STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA.

Digitized by Google

599509

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA

SCRITTA

DAL SIG. D. GIO. ANT. LLORENTE

GIA' SEGRETARIO DELL' INQUISIZIONE DELLA CORTE ECC.

COMPENDIATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL

SIG. STEFANO TICOZZI.

TOMO QUINTO.

MILANO, 1820

Dalla Tipografia di Commercio al Bocchetto.

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA.

CAPITOLO XLIV.

Numero delle vittime dell' Inquisizione ed indice cronologico degl' inquisitori generali sotto i quali ebbero luogo l' esecuzioni.

Abbiamo condotto la storia dell' Inquisizione di Spagna fino all' epoca dell' abdicazione di Carlo IV ch' ebbe luogo in Aranjuez il 17 e 19 marzo del 1808, e fino al decreto di Napoleone Bonaparte che abolì il Sant' Ufficio in dicembre dello stesso anno. Il breve periodo di undici in dodici anni che ci resta a scorrere, e ne' quali l' Inquisizione spagnuola non fu sempre attiva,

formerà l' importantissimo argomento della nuova storia; che abbiamo promesso di aggiugnere a quella del signor Llorente; onde condurci fino al famoso decreto di Ferdinando VII che l'abolisce a perpetuità. Prima peraltro di abbandonare il nostro dottissimo autore, mi si permetta di seguirlo ancora nel breve riepilogo degl' inquisitori generali e delle loro vittime dal regno di Ferdinando V e d' Isabella fino al 1808. In un separato capitolo aggiugnerò il compendio istorico delle altre Inquisizioni onde i miei leggitori possano formare un fondato giudizio della natura ed indole del Sant' Ufficio, dell' influenza sua sui costumi e sul carattere dei popoli; chiudendolo con una breve disamina della interessantissima quistione se sia stato utile o nocivo alla religione cattolica ed ai governi.

Il calcolo delle vittime dell' Inquisizione ci offre una delle principali cagioni della spopolazione della Spagna: perciocchè se a più milioni d' abitanti che il sistema inquisitoriale rapì alla penisola

colla totale espulsione de' Giudei, dei Mori soggiogati e de' Moreschi battezzati, aggiugneremo circa cinquecento mila famiglie affatto disertate dalle inumane esecuzioni del Sant' Ufficio, troveremo incontrastabilmente che senza l' esistenza di questo tribunale e senza l' influenza delle sue massime, la Spagna avrebbe adesso dodici milioni d' anime di più dell' attuale sua popolazione, che si suppone di undici milioni.

È noto che il territorio della Francia non è gran cosa più vasto di quello della penisola spagnuola, la quale inoltre ha un suolo più fertile, un clima più favorevole, come ne fanno prova la qualità e l'abbondanza de' suoi vini, dei suoi olii, de' suoi frutti: lo che basta a dimostrare che questo paese poteva alimentare per lo meno venti milioni d'abitanti, quanti effettivamente ne contava allorchè era diviso in sei regni cristiani, Castiglia, Leon, Gallizia, Portogallo, Arragona e Navarra, ed in otto stati maomettani di Toledo, Siviglia, Cordova, Jaen, Granata, Murcia, Valenza e Badajoz.

Non sarebbe altrimenti possibile di ridurre ad esatto calcolo le vittime perite ne' primi anni dello stabilimento del Sant' Ufficio. I suoi roghi si accesero nel 1481, sebbene il consiglio della *Suprema* non fosse creato che nel 1483. I registri degli archivj e quelli de' tribunali subalterni non cominciano che diversi anni dopo; e perchè l' inquisitore generale seguiva sempre la corte, la quale prima di Filippo II mai non ebbe stabile residenza, dovettero in così frequenti viaggi smarrirsi molti processi: di modo che non ha potuto esservi un ordinato archivio che settant' anni dopo la sua istituzione. Tutte queste circostanze ci sforzano a fondare un calcolo su la combinazione di certi dati che non si trovano ne' registri, nè in altre scritture del Sant' Ufficio.

Il Mariana dice nella sua storia, che nel 1481 gl' inquisitori di Siviglia condannarono alla *relaxation*, cioè alla pena del fuoco due mila colpevoli; che altrettanti furono bruciati in effigie perchè morti prima o fuggiti; e che il numero

de' riconciliati fu di dieciassettemila. È dimostrato che la condanna degli ultimi obbligava a penitenze ed a pene durissime, tra le quali erano inevitabili l' infamia ed una più o meno lunga prigionia, e quasi sempre, in questa prima epoca, la confisca de' beni.

Gli *auto-da-fè* di quel tempo osservati a Saragozza ed a Toledo mi portano a credere, che ogni tribunale dell' Inquisizione ne facesse celebrare per lo meno quattro ogni anno, perchè il numero dei denunciati crescendo a dismisura, i giudici erano costretti a terminare sollecitamente le processure, onde far luogo a nuovi prigionieri, e renderne la custodia ed il mantenimento più facile e meno dispendioso.

I tribunali provinciali si andarono successivamente organizzando: il primo fu quello di Siviglia, poi nel 1483 quelli di Cordova, Iaen e Toledo. Nel 1485 si stabilì l'Inquisizione nell'Estremadura, a Valladolid, Calahorra, Murcia, Cuença, Saragozza e Valenza. Penetrò nel 1487 in Barcellona ed in Majorica, in

Granata sotto Carlo V, e nella Gallizia sotto Filippo II, sebbene già da molto tempo vi fosse in questa città un inquisitore del tribunale di Toledo. Nulla dirò adesso dei tribunali del Messico, di Lima e di Cartagena in America, nè di quelli di Sicilia e di Sardegna, perchè sebbene subordinati all' inquisitore generale di Spagna ed al consiglio *supremo* dell' Inquisizione, non si può fondare un calcolo approssimativo che pei tribunali della penisola, e delle vicine isole.

Andrea Bernaldez istorico contemporaneo ed affezionatissimo al nuovo stabilimento, siccome colui ch' era elemosiniere del secondo inquisitore generale, riferisce nella sua storia inedita dei re cattolici, che dal 1482 fino al 1489 inclusivamente, furono bruciate in Siviglia più di settecento persone, e *penitenziate* non meno di cinquemila. Nulla dice di coloro che furono bruciati in effigie.

Abbiamo osservato che nel 1481 il loro numero fu eguale a quello delle vittime perite tra le fiamme. Pure non

voglio supporne che la metà, onde allontanare ogni sospetto di esagerazione. Si può dunque dire che ogni anno di questo periodo furono a Siviglia bruciati in persona ottantotto individui e quarantaquattro in effigie, e *penitenziati* seicentoventicinque; lo che dà un totale di settecento cinquantasette vittime all'anno. Può applicarsi lo stesso calcolo a tutti i tribunali di provincia di già fondati.

Nel palazzo di Triana a Siviglia, applicato alla residenza del tribunale dell' Inquisizione, fu, nel 1524, posta un' iscrizione comprovante che dopo il 1492, epoca dell' espulsione de' Giudei fino a quell' anno, erano state d' ordine di quel solo tribunale bruciati personalmente circa mille individui e cinquecento in effigie, e penitenziati più di ventimila, onde si avrebbero in questo periodo di trentadue anni, ogni anno trent' otto persone effettivamente bruciate, sedici in effigie e seicento settantatrè *penitenziate*. Potrebbesi ragionevolmente ammettere lo stesso numero

per le altre Inquisizioni del regno; ma non ammetteremo che la metà, supponendo che il considerabile commercio che facevasi nel regno di Castiglia avesse riunite in quel regno assai più famiglie d'origine israelitica che non altrove.

Rispetto ai tre anni 1490, 91 e 92, tra l'epoca di cui parla Bernaldez e l'epoca dell'iscrizione di Triana, potrebbesi ritenere il proporzionale risultamento degli otto anni antecedenti; pure riterremo il calcolo de' trentadue anni contemplati dall'iscrizione, pel solo motivo che dà un minore numero di vittime.

Tali sono le basi sulle quali si farà l'enumerazione delle persone condannate dall'Inquisizione ne' primi diciotto anni della sua fondazione; ritenendosi tutto questo periodo come se interamente spettasse al governo del primo inquisitore generale Torquemada; perchè sebbene non entrasse in carica che nel 1483, si è creduto di poter riunire quest'anno ed i due precedenti alla stessa epoca a mo-

tivo che era uno degl' inquisitori nominati dal papa.

Anno 1481.

Non eravi allora in tutto il regno di Castiglia che un solo tribunale stabilito in Siviglia; e secondo il Mariana, fece bruciare in persona più di due mila condannati, altrettanti in effigie in luogo dei già morti o de' fuggiti, e ne assoggettò diciassette mila a diverse penitenze: Lo che dà in tutto ventunamila vittime in un anno. Nulla dirò di coloro che perirono nel regno d' Arragona, dove trovavasi in piena attività l' antica Inquisizione.

1482.

Dietro le basi così stabilite furonvi in Siviglia ottant' otto persone della prima classe, quarantaquattro della seconda e seicentoventicinque della terza: totale settecento cinquantasette condannate. Non eravi ancora che questo solo tribunale

di Castiglia, perchè quelli dell' Arragona, della Catalogna, di Valenza e di Majorica appartenevano all'antica Inquisizione.

1483.

Secondo questa maniera di calcolare vi furono in Siviglia lo stesso numero di vittime nel 1482.

L' Inquisizione cominciò a Cordova in quest' anno, ed è probabile che condannasse tante persone, quante ne condannò nel suo primo anno il tribunale di Siviglia: non pertanto ridurrò questo numero alla decima parte, onde non dipartirmi dall' addottato sistema di moderazione. Perciò non conto pel tribunale di Cordova che dugento individui bruciati in persona, dugento in effigie, e mile settecento *penitenziati*. Totale duemila cento vittime.

L' Inquisizione di Jaen fu fondata in quest' anno. Il numero delle vittime lo suppongo eguale a quello de' due precedenti tribunali.

Quella di Toledo venne eretta nella

medesima epoca in Ciudadreal. Ritengo le sue vittime eguali in numero a quelle dei tribunali di Cordova e di Jaen.

Riepilogando; le quattro Inquisizioni della Castiglia fecero bruciare nel 1483 seicento quarantotto individui in persona e seicento quarantaquattro in effigie: i *penitenziati* furono cinquemila settecento ventisette; totale settemila diecinove.

1484.

Trovansi a Siviglia per quest' anno, delle tre specie di vittime ottantotto, quarantaquattro e seicento venticinque, totale settecento cinquantasette vittime.

Non si ammetterà che la metà di questo numero pel tribunale di Cordova.

Per Jaen e Toledo lo stesso numero di Cordova.

Onde i quattro tribunali insieme avranno condannati in quest' anno dugento venti persone della prima classe, cento dieci della seconda, e mille cinquecento sessantuna della terza. Totale mille ottocento novantuna.

1485.

Lo stesso numero di vittime in Siviglia, cioè ottantotto, quarantaquattro e seicento venticinque, cioè settecento cinquantasette.

Dietro questo calcolo ammesso per Cordova, Jaen e Toledo, queste tre città danno cadauna quarantaquattro, ventidue e trecento dodici; totale trecento settantotto condannati.

I tribunali di Valladolid, Estremadura, Murcia, Calahorra, Saragozza e Valenza furono fondati ed organizzati nel presente anno. Assegno a cadauno dugento condannati della prima classe, dugento della seconda e mille settecento della terza; in tutto duemila e cento.

Il numero delle vittime ne' dieci tribunali monta in quest'anno a mille quattrocentoventi bruciati in persona, mille trecento dieci bruciati in effigie ed a diecimila dugento *penitenziati*: totale dodicimila novecentotrenta.

1486.

A Siviglia ottantotto, quarantotto e seicento venticinque, in tutto settecento cinquantuno condannati.

A Cordova, Jaen e Toledo quarantaquattro, ventidue, e trecento dodici, ossia trecento settantotto vittime per ciaschedun tribunale.

A Valladolid, Llerena, Murcia, Logrogno, Saragozza e Valenza, lo stesso numero che a Cordova Jaen e Toledo.

Trovansi adunque pei dieci tribunali quattrocento ottantaquattro condannati della prima classe, dugento quarantadue della seconda e tremila quattrocento trentatrè della terza: totale quattromila cento cinquantanove condannati.

1487.

Siviglia e le altre nove Inquisizioni ebbero, come l'anno precedente, quattromila cento cinquantanove condannati delle tre classi.

Ebbero quest'anno cominciamento quel-

le di Barcellona e di Majorica; e si danno a ciascheduna dugento vittime della prima classe, dugentò della seconda e mille settecento della terza: totale due mila e cento.

Pei dodici tribunali, per la prima classe ottocento ottantaquattro condannati, seicento quarantadue per la seconda e seimila ottocento trentatrè per la terza danno in tutto ottomila trecento cinquantanove vittime.

1488.

Trovansi a Siviglia ottantotto, quarantaquattro e seicento venticinque condannati delle tre classi: totale settecento cinquantasette.

Nelle altre undici Inquisizioni, quarantaquattro, ventidue e trecento dodici in tutto per cadauno trecento settantotto.

Riepilogo. Per i dodici tribunali cinquecento settantadue persone bruciate, ducento ottantasei in effigie e quattro mila cinquecento sette condannate a durissime penitenze: totale cinquemila trecento sessantacinque vittime.

1489.

Per quest' anno lo stato delle vittime dei dodici tribunali sarà quello del precedente anno. Qui hanno fine i risultati somministrati dagli autori contemporanei Bernaldez e Mariana.

1490.

Stando al calcolo fondato nell' iscrizione del palazzo di Triana, Siviglia fece quest' anno bruciare in persona trentadue individui, sedici in effigie, e ne condannò a dure penitenze seicento venticinque: totale seicento settantatrè vittime. Potrebbesi continuare questo calcolo dietro i dati che somministra il Bernaldez, giacchè, secondo il testo letterale dell' iscrizione, il risultato offerto da questa non può cominciare che nel 1493, appartenendo l' espulsione de' Giudei al 1492. Pure si ritiene questo che dà un assai minor numero di vittime, onde fuggire il sospetto di esagerare.

Lo stesso sistema fa che si riduca

alla metà del numero delle vittime del tribunale di Siviglia quello degli altri undici tribunali, val a dire a sedici, otto e trecento dodici per ogni Inquisizione.

E quindi i dodici tribunali riuniti ebbero quest' anno dugento otto condannati della prima classe, cento quattro della seconda, quattro mila cinquantasette della terza: in tutto quattro mila trecento sessantanove vittime.

Dal 1491 *al* 1498.

Seguendo fedelmente l' addottato sistema di riduzione non si conteranno negli otto ultimi anni del ministero del Torquemada che mille seicento sessantaquattro individui bruciati in persona, ottocento trentadue in effigie, e trentadue mila quattrocento cinquantasei *penitenziati*: in tutto trentaquattro mila novecento cinquantadue vittime.

Riassunto.

Dalla riunione di tutti i parziali prodotti che sonosi letti, risulta, che l'Inquisizione di Spagna, nel corso dei diciotto primi anni del suo stabilimento e sotto la direzione del Torquemada, fece morire ottomila ottocento persone tra le fiamme, che fece bruciare le imagini di sei mila cinquecento individui, e che ne riconciliò con diverse penitenze novantamila e quattro: di modo che il totale delle vittime da lei immolate ammonta a cento cinque mila, trecento quattro.

Nel capitolo VIII del primo volume ed in una lettera scritta al signor Clausel di Coussergnês l'autore ha dato un maggior numero d'infelici vittime del Sant'Ufficio, perchè aveva fatto entrare l'Inquisizione di Cuença tra le già esistenti, quando è provato che questo tribunale non venne separato da quello di Murcia che nel 1513.

Se si fossero prese per base del calcolo l'esecuzioni di Toledo e di Sara-

gozza si sarebbe avuto un risultamento tre volte maggiore di vittime, perchè nello spazio di otto anni vi furono sei mila trecento quarantuno individui condannati dagl' inquisitori di Toledo; cioè settecento novantadue all' anno, senza contare la moltitudine di coloro che perirono in altri *auto-da-fè* che non si trovano registrati nelle carte degli archivj rovistati dal nostro autore. Saragozza offre risultati press' a poco eguali: ammettendo che le cose passassero nello stesso modo negli altri tribunali, converrebbe dare circa due terzi più di condannati che non si è fatto. Mi lusingo che dopo quest' osservazione non si darà colpa all' autore di aver voluto ingrandire il male.

1499.

Il *secondo inquisitore generale* fu D. F. Diego Deza, religioso domenicano, precettore di D. Giovanni principe delle Asturie, ed all' ultimo arcivescovo di Siviglia. Diresse l' Inquisizione dal prin-

cipio del 1499 fino alla fine del 1506, quando un ordine di Ferdinando V, reggente della Castiglia, lo sforzò a rinunciare alla carica d'inquisitore generale. Sotto il di lui ministero il Sant' Ufficio ebbe in Spagna dodici tribunali come sotto il suo predecessore. Per tale ragione non si contano ogni anno che dugento otto individui bruciati in persona, cento quattro in effigie, e quattro mila cinquecento sette condannati a severe penitenze, lo che presenta un totale di quattromila ottocento diciannove vittime. Il quale numero moltiplicato per gli otto anni della sua amministrazione dà mille seicento sessantaquattro persone della prima classe, ottocento trentadue della seconda, e trentasei mila cinquantasei della terza: in tutto trentottomila cinquecento cinquantadue condannati. Ancora qui il nostro autore si è tenuto ad un più basso calcolo che non fece nel cap. VIII di questa storia e nella preallegata lettera al signor Clausel.

1507.

Terzo inquisitore generale, il cardinale arcivescovo di Toledo D. Francesco Ximenes de Cisneros, ch' era stato frate francescano. Esercitò le funzioni d' inquisitore generale dal 1507 fino al novembre del 1517, epoca della sua morte. Durante il suo ministero l' impiego di grand' inquisitore della corona d' Arragona restò separato dallo stabilimento generale. Coloro che l' occuparono furono D. Fr. Giovanni Enguera, domenicano, morto del 1513. D. Francesco Luigi Marcader certosino che morì il 1.° giugno del 1516: dopo costui venne nominato il cardinale Adriano, che poi fu papa dopo Leon X. Il cardinale Ximenes de Cisneros decretò nel 1513 un tribunale dell' Inquisizione pel vescovado di Cuença e distretti da lui dipendenti, dopo avere separato il suo territorio da quello di Murcia: due altri ne creò nel 1516 per Orano nell' Affrica, e per Cuba nel nuovo Mondo. Non ho calcolati nè questi due tribunali, nè quelli di Ca-

gliari in Sardegna e di Palermo in Sicilia.

Le dodici antiche Inquisizioni della penisola condannavano ogni anno, dietro i dati tratti dall' iscrizione di Siviglia, e colla deduzione che l' autore credette di ammettere, dugento otto individui alla pena del fuoco in persona, cento quattro in effigie, e quattro mila cinquantasette a diverse penitenze; ciò che dà per gli anni 1507, 8, 9, 10, 11, 12 e 13 inclusivamente mila quattrocento cinquantasei condannati della prima classe, settecento e ventotto della seconda e ventotto mila trecento novantanove della terza.

Nel 1514 esisteva di già l' Inquisizione di Cuença, onde seguendo l' addottata regola, si contano per questo tribunale dugento vittime della prima classe, dugento della seconda, e mille settecento della terza. Che se al totale aggiungo dugento otto, cento quattro e quattromila cinquecento sette delle altre dodici Inquisizioni, trovansi per quest' anno quattrocento otto vittime bruciate in persona, trecento quattro in effigie, e

cinquemila settecento cinquantasette condannate a diverse penitenze.

Nel 1515 l'Inquisizione di Cuença offre lo stesso risultato che gli altri più antichi tribunali, vale a dire sedici, otto e trecento dodici: il totale, aggiunto a ciò che presentano le altre Inquisizioni, ammonta a dugento ventiquattro vittime della prima classe, cento dodici della seconda e quattromila trecento sessantanove della terza.

Lo stesso numero di condannati danno il 1516 e 1517, di modo che se noi riuniamo tutti i parziali risultati degli undici anni del ministero di Ximenes, avremo due mila cinquecento trentasei persone bruciate effettivamente, trecento sessantotto in effigie e quarantasette mila dugento sessantatrè altre condannate a varie penitenze: in tutto cinquantuna mila cento sessantanove.

1518.

Quarto inquisitore generale, il cardinale Adriano. Fu nominato ne' primi giorni di marzo del 1518; e creato papa in principio del 1522, continuò nelle funzioni d' inquisitore fino in settembre del 1523, e non spedì le bolle del suo successore che quattordici giorni prima di morire. Tale circostanza ci fa dare sei anni al suo ministero inquisitoriale. In tale epoca non crebbe il numero de' tribunali della penisola, ma nel 1519 stabilì quello di Porto Ricco per le isole dell' Oceano. Stando ai calcoli dell' iscrizione di Triana, si contarono ogni anno, ne' tredici tribunali della penisola, dugento ventiquattro individui bruciati in persona, cento dodici in effigie e quattromila trecento sessantanove che subirono diverse penitenze. Lo che dà in sei anni il totale di mille trecento quarantaquattro vittime della prima classe, seicento settantadue della seconda, e ventisei mila dugento quattordici della terza: totale ventottomila dugento trenta condannati.

1524.

Quinto inquisitore generale, il cardinale Alfonso Manrique. Abbiamo di già accennato che le sue bolle non vennero spedite da Roma che il 10 di settembre del 1523: egli fece porre sul palazzo di Triana la famosa iscrizione che serve di fondamento per calcolare le vittime immolate dal Sant' Ufficio ne' precedenti anni. Nel 1524 l' Inquisizione di Granata, ch' era stata decretata già da un anno, cominciò ad incrudelire contro gli eretici. Sebbene il numero de' condannati per motivo di giudaismo fosse allora meno considerabile assai che in adietro, pure questo tribunale pronunciò molte sentenze perchè prese a perseguitare i Moreschi che ricadevano nel maomettismo, i Luterani ed ancora i sodomiti, il di cui giudizio era stato da Clemente VII deferito agl' inquisitori. Il Manrique morì il 28 di settembre del 1538, dopo di avere introdotta l' Inquisizione nelle isole Canarie, riunito il tribunale di Jaen a quello di Granata, che poco

dopo venne di nuovo separato, e dopo di avere ordinato che ne sarebbero conservati due in America, uno per la *Terra Ferma* e l' altro per le *isole dell' Oceano*. Conto per ciaschedun anno del ministero di questo inquisitore generale dieci condannati bruciati in persona e cinque in effigie; cinquanta furono i penitenziati; in tutto sessantacinque vittime. Eranvi nella penisola tredici tribunali e due nelle adiacenti isole: moltiplicando questi prodotti pei quindici anni del ministero del Manrique, troveremo che sotto quest' inquisitore furono bruciati in persona duemila dugento cinquanta individui, mille e cento venticinque in effigie ed undici mila dugento cinquanta colpiti da diverse penitenze: totale quattordici mila seicento venticinque condannati.

1539.

Sesto inquisitore generale, D. Giovanni Pardo de Tabera, cardinale ed arcivescovo di Toledo. Ricevette le bolle

soltanto in settembre del 1539 e morì il primo di agosto del 1545. Non pertanto supporrò che il suo ministero durasse sette anni, calcolandoli dalla morte del suo predecessore fino alla sua. Il numero de' condannati ch' io trovo ogni anni nelle singole Inquisizioni del regno che in allora erano quindici, e non calcolate quelle dell' America, è di otto, quattro e quaranta; totale cinquantadue; e che dà pei quindici tribunali centoventi persone della prima classe, sessanta della seconda e seicento della terza: e per risultato generale di sette anni, ottocento quaranta, quattrocentoventi, e quattro mila dugento: totale cinquemila quattrocento sessanta. Per togliere qualunque motivo di contestare i miei calcoli, ho preferito il presente più moderato a quello del capitolo VIII.

Settimo inquisitore generale, il cardinale D. Francesco de Lowisa, arcivescovo di Siviglia. La bolle furono spedite in febbrajo del 1546, ed egli morì in aprile dello stesso anno. Supporremo non pertanto che le sue funzioni durassero dodici

mesi, ed il numero delle vittime ammonta in quest' anno, ad otto, quattro e quaranta; e per i quindici tribunali della penisola e delle isole adiacenti a centoventi della prima a sessanta della seconda e seicento della terza; in tutto settecento ottanta.

Ottavo inquisitore generale, D. Ferdinando Valdès, arcivescovo di Siviglia. Le sue bolle furono spedite in Roma il 29 gennajo del 1547, egli cessò dalle sue funzioni per ordine di papa Pio V nel 1566, e morì il 2 di dicembre del 1568. Troviamo in ogni tribunale otto, quattro e quaranta vittime all' anno. Si porebbe incontrastabilmente portare questo calcolo assai più alto, rammentando che gli *auto-da-fè* di Valladolid, di Siviglia, Murcia, Toledo e di altri tribunali, che vennero celebrati contro i Luterani, furono frequentissimi e composti di molti condannati. Pure non lasceremo per questo motivo di attenerci alle moderate basi già addottate. I vent' anni del ministero di Valdès ci danno pei quindici tribunali duemila quattrocento

vittime bruciate in persona, mille dugento in effigie e dodici mila penitenziate: totale quindici mila seicento.

Nono inquisitore generale, il cardinale D. Diego Espinosa, vescovo di Siguenza. Le sue bolle furono spedite in settembre del 1566, ed egli morì in settembre del 1572. Il numero delle vittime in ragione di otto, quattro e quaranta all' anno per ogni tribunale, fu per tutte le Inquisizioni di settecento venti persone della prima classe, di trecento sessanta della seconda e di tre mila seicento della terza: totale quattromila seicento ottanta.

Decimo inquisitore generale, D. Pietro di Cordova Ponce de Leon. Era stato vescovo di Rodrigo e di Badajoz. Le sue bolle furono spedite il 29 di dicembre del 1572, ed egli morì il 17 gennaio del 1573 senz' essere entrato in carica.

Undecimo inquisitore generale, il cardinale D. Gaspare de Quiroga arcivescovo di Toledo. Il papa ratificò le sue bolle il 20 aprile del 1573 ed egli esercitò il ministero fino alla morte accaduta il 20

novembre del 1594. Il suo predecessore Espinosa aveva stabilito un tribunale a Sant Iago di Gallizia, le di cui prime esecuzioni ebbero luogo nel 1573. Potrei per conseguenza portare a dugento il numero degli individui bruciati in persona, a dugento quelli della seconda classe, ed a mille settecento quelli della terza. Pure mi limiterò a supporne, come negli antichi tribunali, otto, quattro e quaranta, perchè il regno di Gallizia aveva ne' precedenti anni perduto in molte emigrazioni, Giudei e Mori battezzati. Dunque ne' ventidue anni del ministero del cardinale Quiroga i sedici tribunali immolarono duemila ottocento sedici vittime della prima classe, mille quattrocento otto della seconda e quattordici mila ottanta della terza: in tutto diciotto mila trecento quattro.

Dodicesimo inquisitore generale, D. Girolamo Manrique de Lara, vescovo d'Avila. Fu approvato dal papa il 10 di febbraio del 1595, e morì il 22 settembre seguente. Quest' anno che supporremo appartenere tutto intero a questo

inquisitore, offre per le sedici inquisizioni cento ventotto individui bruciati in persona, sessantaquattro in effigie e seicento quaranta *penitenziati*: totale ottocento trentadue vittime.

Tredicesimo inquisitore generale, D. Pietro de Porto Carrero. Fu confermato nella sua carica il 1.° gennaio del 1596, e si ritirò dalla medesima per ordine di Filippo III in principio del 1599. Fu per tre anni capo del Sant' ufficio, ne' quali i sedici tribunali condannarono cento ottanta vittime della prima classe, novantadue della seconda e mille novecento venti della terza: totale duemila cento novantasei.

Quattordicesimo inquisitore generale, il cardinale D. Ferdinaudo Srigno di Guerara. Si spedirono le sue bolle a Roma l'11 agosto del 1599. Un ordine del re lo costrinse a dimettersi in principio del 1602, e morì in gennaio del 1609. Suppongo che il suo ministero durasse tre anni, e che in ciascheduno de' sedici tribunali si condannassero ogni anno cinque, due e trentasei persone: il totale

è di dugento quaranta della prima classe, di novantasei della seconda e di mille settecento della terza: totale duemila sessantaquattro vittime.

Quindicesimo inquisitore generale, D. Giovanni de Zugniga, vescovo di Cartagena. Le sue bolle d'istituzione sono del 29 luglio del 1602. Zugniga morì il 20 dicembre susseguente. Conteremo per le sedici Inquisizioni ottanta, trentadue e cinquecento settantasei condannati in quest' anno: totale seicento ottantotto individui.

Sedicesimo inquisitore generale, D. Giovanni Battista d'Acebedo, patriarca delle Indie. Venne raffermato nella sua carica il 20 gennaio del 1603 e morì l' 8 luglio del 1607. Il suo ministero durò cinque anni, ne' quali le sedici Inquisizioni fecero perire tra le fiamme quattrocento persone, furono bruciate in effigie cento sedici, e penitenziate due mila ottocento ottanta: totale de' condannati tremila quattrocento quaranta.

Diciasettesimo inquisitore generale, D. Bernardo de Sandoval y Roxas, cardinale

ed arcivescovo di Toledo. Entrò in carica il 12 settembre del 1608 e morì il 7 dicembre del 1618. Durante questo periodo di undici anni l'Inquisizione condannò ottocent' ottanta persone della prima classe, trecento cinquantadue della seconda e seimila trecento trentasei della terza: in tutto settemila cinquecento sessantotto individui.

Diciottesimo inquisitore generale, D. Fr. Luigi de Aliaga, archimandrita di Sicilia, confermato dal papa il 4 di gennaio del 1619. Costui rinunciò alle sue funzioni nel 1621 dietro un ordine di Filippo IV, e morì il 3 di dicembre del 1626. I condannati sotto il suo ministero furono dugento quaranta, novantasei e mille settecento ventotto; totale duemila sessantaquattro.

Diciannovesimo inquisitore generale, D. Andrea Pacheco. Le sue bolle sono del 12 febbrajo 1622, e morì il 7 aprile 1626. Fu quattro anni capo del Sant' Ufficio. Il quadro delle vittime pei sedici tribunali, ritenuto il dato dei quattro individui della prima classe, di due della

seconda e di venti della terza per ogni Inquisizione, presenta dugento cinquantasei condannati al fuoco in persona, cento ventotto in effigie e mille dugento ottanta penitenziati: in tutto mille seicento quattro vittime.

Ventesimo inquisitore generale, D. Antonio de Zapata y Mendoza, cardinale patriarca delle Indie. Fu nominato in gennajo del 1627, e rinunciò nel 1632 per ubbidire ad un ordine di Filippo IV. Suppongasi il suo ministero di sei anni, e dietro le basi che servirono a determinare il numero delle vittime sotto il precedente ministero, conteremo ne' sei anni di questo trecento ottantaquattro vittime della prima classe, cento novantadue della seconda, e mille novecento venti della terza: totale duemila quattrocento novantasei condannati.

Ventunesimo inquisitore generale, D. Fr. Antonio de Sotomayor. Il papa sottoscrisse le sue bolle il 17 di luglio del 1632, ed il suo ministero durò undici anni. Supponendo per cadauno de' sedici tribunali quattro, due e venti con-

dannati all'anno, avremo durante il suo ministero settecento quattro vittime della prima classe, trecento cinquantadue della seconda e tremila cinquecento venti della terza: totale quattromila cinquecento settantasei condannati.

Vigesimosecondo inquisitore generale, D. Diego d'Arce y Reynoso. Entrò in carica in settembre del 1643, e morì in settembre del 1665. Supponiamo che il suo ministero sia durato ventitrè anni, che le sedici Inquisizioni facessero bruciare ogni anno quattro individui in persona e due in effigie, e ne condannassero venti ad altre pene; il numero delle vittime della prima classe ammonterebbe in questo lungo periodo a mille quattrocento settantadue, quelle della seconda a settecento trentasei, e quelle della terza e settemila trecento sessanta: totale novemila cinquecento sessantotto.

Vigesimoterzo inquisitore generale, D. Pasquale d'Arragona cardinale ed arcivescovo di Toledo, rinunciò alla carica prima di averne intraprese le incombenze.

Vigesimoquarto inquisitore generale, D. Giovanni Everardo Nitardo, tedesco e confessore della regina. Le sue bolle sono del 15 ottobre del 1666, e rinunciò alla sua carica per ordine della regina nel 1668. Ne' tre anni ch'egli presiedette al Sant' Ufficio, furonvi ogni anno, tre, uno e dodici condannati da ogni Inquisizione, onde si hanno cento quarantaquattro, quarantotto, e cinquecento settantasei delle tre classi; totale settecento sessantotto.

Vigesimoquinto inquisitore generale, D. Diego Sarmiento de Valladares, confermato dal papa in settembre del 1669, morì in gennajo del 1695. Sarebbesi conservato in carica ventisei anni. Contando tre, una e dodici vittime all'anno per ogni Inquisizione, ossia quarantotto, sedici e cento novantadue per le sedici Inquisizioni, avremo mille dugento quarantotto, quattrocento sedici e quattromila novecento novantadue condannati: totale seimila sei cento cinquantasei.

Vigesimosesto inquisitore generale, D. Giovan Tommaso de Rocaberti arci-

vescovo di Valenza, confermato dal papa il 18 di giugno del 1699. Fu cinque anni inquisitore generale, e le sue vittime furono dugento quaranta, ottanta e novecento sessanta: totale mille cento ottanta.

Vigesimosettimo inquisitore generale, D. Alfonso Vernandez de Cordova y Aguillar, cardinale arcivescovo, il quale morì prima di avere ricevute le bolle di nomina nel 1699.

Vigesimottavo inquisitore generale, D. Baldassare de Mendoza y Sandoval, vescovo di Segovia, entrò in possesso del suo ministero in dicembre del 1699, e per ordine di Filippo V rinunciò alla sua carica in principio del 1705. Il suo ministero durò cinque anni, come quello del suo predecessore Rocaberti ed eguale fu il numero delle vittime.

Vigesimo nono inquisitore generale, D. Vitale Marin vescovo di Cuença confermato dal papa il 24 di marzo del 1705, morto in marzo del 1709. Nei quattro anni del suo ministero il Sant' Uffizio aveva diciasette tribunali. Ogni tri-

bunale condannò tutti gli anni, sotto il suo ministero, due, uno e dodici, onde ogni tribunale n' ebbe trentaquattro, diciassette e dugento quattro; e ne' quattro anni cento trentasei, sessant' otto ed ottocento sedici: totale mille e venti vittime.

Trentesimo inquisitore generale, D. Antonio Ibaguez de la Riva Herrera arcivescovo di Saragozza, creato inquisitore nel 1709, morto nel 1710. Ne' due anni che gli si danno di ministero l' Inquisizione fece bruciare sessantotto individui in persona e trentaquattro in effigie, e ne condannò a diverse penitenze quattrocento otto: totale delle vittime cinquecento dieci.

Trentunesimo inquisitore generale, D. Francesco Iudice, cardinale italiano, confermato dal papa il 2 giugno del 1711, rinunciò nel 1716. Gli si danno sei anni di ministero, ne' quali i diciassette tribunali condannarono dugento quattro, cento due e mille dugento ventiquattro persone; in tutto mille cento trenta, in ragione di due, uno e dodici ogni anno.

Trentesimosecondo inquisitore gene-

rale, D. Giuseppe de Molines, nominato nel 1717 morì prima d'aver preso possesso del suo ministero, essendo caduto in mano degli Austriaci durante la guerra di successione. Supporremo non pertanto che esercitasse il ministero quest' anno ed il successivo 1718, siccome possessore del suo titolo. Il numero de' condannati fu di sessantotto, trentaquattro e quattrocento otto: totale cinquecento dieci vittime.

Trentesimoterzo inquisitore generale, D. Giovanni de Arzamendi, che morì senza esercitare le funzioni del suo ministero.

Trentesimoquarto inquisitore generale, D. Diego d'Astorga y Cespedes, vescovo di Barcellona, eletto il 26 di marzo del 1720, rinunciò nello stesso anno alla sua carica, dopo essere stato creato arcivescovo di Toledo. Malgrado tale circostanza gli daremo due anni di ministero, e suppongo che gl' inquisitori condannarono sessantotto, trentaquattro e cent' otto persone: totale cinquecento dieci.

Trentesimoquinto inquisitore generale, D. Giovanni de Camargo, vescovo di Pamplona, creato il 18 luglio del 1720, morto in maggio del 1733. Il di lui ministero durò dieci anni, ed ogni anno furonvi due, uno e dodici condannati da ogni tribunale; ciò che dà quattrocento quarantadue vittime della prima classe, dugento ventuna della seconda e due mila seicento cinquantadue della terza: totale tremila trecento quindici.

Trentesimosesto inquisitore generale, D. Andrea de Orbe y Larreategui, arcivescovo di Valenza, entrò in funzione in luglio del 1733 e morì in agosto del 1740. Il numero dei condannati fu di dugento trentotto, cento diciannove e mille quattrocent' otto: totale mille settecento ottantacinque.

Trentasettesimo inquisitore generale, D. Manuele Isidoro Manrique, arcivescovo di Santiago: le bolle pontificie vennero spedite il 24 gennajo del 1742, egli morì in febbrajo del 1745. Il suo ministero, nel quale conto ancora l' anno che lo precedette, durò quattr' anni. Fu-

ronvi ne' diciassette tribunali cento trentasei, sessantotto ed ottocento sedici condannati: totale mille venti.

Trentottesimo inquisitore generale, D. Francesco Perez de Prado y Cuesta, vescovo de Teruel, fu confermato il 22 d'agosto del 1746. L'autore ignora il tempo preciso del suo ministero, perchè non ebbe tempo di verificare sui registri della *Suprema* le epoche degli ultimi inquisitori, ma guarentisce la fedeltà del suo testo nelle cose esenziali. Crede peraltro che cessasse in sul finire del 1757, avanti che morisse Ferdinando VI, che gli nominò un successore. Non conto sotto il suo ministero, per i diciassette tribunali, che dieci individui bruciati in persona, cinque in effigie e centosette penitenziati: totale cento ventidue condannati.

Trentanovesimo inquisitore generale, D. Manuele Quintano Bonifaz, arcivescovo di Farsaglia, nominato grand' inquisitore da Ferdinando VI nel 1758, continuò nel suo ministero fino al 1774. Dai miei registri apparisce che sotto

Quintano non furono bruciati che due individui in persona, che soltanto dieci furono penitenziati pubblicamente, e moltissimi in segreto nelle sale dei tribunali.

Quarantesimo inquisitore generale, D. Filippo Bertrand, vescovo di Salamanca, successe a Quintano nel 1775 e morì nel 1783. Il numero delle vittime sotto quest' inquisitore fu tutti gli anni di due condannati alla pena di morte in persona, di dieci penitenziati pubblicamente, e di moltissimi altri che subirono il loro castigo in segreto, e senza perdita dei beni e dell' onore. L' ultima vittima perita tra le fiamme fu una *beata*. Perì in Siviglia il 7 di novembre del 1781 per un supposto patto e commercio carnale col demonio e per essere stata penitente negativa. Costei, dice il signor Llorente, avrebbe potuto schivare la morte, confessandosi colpevole del delitto ond' era accusata: ma come confessarsi colpevole d' un delitto che non poteva essere che un' illusione?

Quarantunesimo inquisitore generale,

D. Agostino Rubin de Cevallos, successe immediatamente al signor Bertrand e morì nel 1792. Quest' inquisitore generale non fece bruciare veruna persona, nè meno in effigie. Vi furono soltanto quattordici individui condannati a pubbliche penitenze; ma moltissimi furono coloro che vennero segretamente puniti *intra muros*.

Quarantesimosecondo inquisitore generale, D. Emmanuele Abad-y-la-Serra, arcivescovo di Selimbria. Fu nominato nel 1792 e rinunciò nel 1794, dietro ordine di Carlo IV. Furono sotto il suo ministero condannati sedici individui a pubbliche penitenze, moltissimi furono segretamente puniti, ma niuno perì tra le fiamme.

Quarantesimoterzo inquisitore generale, D. Francesco Antonio de Lorenzana, cardinale, arcivescovo di Toledo, fu nominato nel 1794 e rinunciò per ordine di Carlo IV nel 1797. Ne' tre anni del suo ministero il Sant' Ufficio condannò molte persone a segrete penitenze, e soltanto quattordici a penitenze pubbli-

che. Niuno subì la pena del fuoco. Uno peraltro fu bruciato in effigie a Cuença.

Quarantaquattresimo inquisitore generale, D. Ramon Giuseppe de Arce, patriarca delle Indie. Fu capo dell' Inquisizione dal 1798 al 1808, ed in tale periodo di tempo furono condannati a pubbliche penitenze venti individui, oltre moltissimi che subirono segrete penitenze. Niuno però tra le fiamme, perchè sebbene questa pena fosse pronunciata a Saragozza contro il parroco d' Esco, non ebbe luogo l' esecuzione per non essere stata approvata nè dal grande inquisitore, nè dal consiglio della *Suprema*, lo che procacciò loro gran lode.

Riepilogo.

Condannati bruciati in persona.	N.° 031,912.
In effigie	» 017,659.
Penitenziati con rigorose pene	» 291,450.
Totale	N.° 341,021.

L' autore ci assicura che ben lungi dall' avere scoperto negli atti originali la prova che i suoi calcoli siano esagerati, trovò per lo contrario, che dopo il 1481, in cui cominciarono l' esecuzioni fino alla fine del regno di Filippo II, le vittime sono state assai più numerose, come lo dimostrano i registri dei tribunali di Toledo e di Saragozza.

Se inoltre avesse aggiunte alle vittime immolate nella penisola tutti gli sciagurati che furono condannati dai tribunali del Messico, Lima e Cartagena delle Indie, di Sicilia, di Sardegna, di Orano, Malta, e delle galere del mare, il numero loro crescerebbe a dismisura. Che sarebbe poi se si contassero come vittime del Sant' Ufficio (ciò che potrebbe farsi a buon diritto) tutti gl' infelici che vennero precipitati nella miseria in conseguenza de' violenti tentativi fatti per stabilire l' Inquisizione spagnuola a Napoli, a Milano e nelle Fiandre, da che tutti questi paesi erano soggetti al dominio spagnuolo, e per conseguenza all' influenza degli *auto-da-fè* spagnuoli? Quante

vittime si potrebbero pure annoverare, le quali soggiacquero alle malattie prodotte dalla disgrazia di partecipare alla pena dell' infamia fulminata contro i loro congiunti? Non sarebbe possibile il determinare nemmeno per approssimazione la misura di tante miserie.

CAPITOLO XLV.

Storia della processura del signor Dellon fatta dall' Inquisizione di Goa e notizie intorno all' interno regolamento delle case dell' Inquisizione.

Sebbene il nostro autore abbia sparsamente indicate nella sua storia le pratiche tenute nell' interno delle case inquisitoriali verso i prigionieri, si desidera tuttavia una circostanziata narrazione delle medesime. E siccome basta riferire ciò che facevasi in uno de' tribunali della nuova Inquisizione spagnuola, o portoghese per conoscere tutti gli altri, riporterò la storia del signor Dellon quale venne da lui medesimo descritta.

I. Io viveva, dice egli, a Daman abbastanza contento della mia sorte, dov' era più stimato che non può sperarlo un giovane medico, ed aveva acquistati molti amici, quando Dio permise che si sollevasse contro di me una terribile persecuzione, e fui improvvisamente ar-

restato e condotto al Sant' Ufficio. La casa dell' Inquisizione, che i Portoghesi chiamano *santa casa*, è situata in un lato della gran piazza della cattedrale dedicata a santa Catarina. È un magnifico edificio con tre porte, la principale delle quali conduce ad una vasta scala che introduce nel salone di cui dovrò altrove parlare. Le altre porte laterali servono agli appartamenti degl' inquisitori, oguuno de' quali è bastantemente vasto per alloggiare una signorile famiglia. Sonovi inoltre molti appartamenti per gli ufficiali della casa: ma penetrando più a dentro trovasi un grande edificio, diviso in più piani ed in vari corpi di edifici separati gli uni dagli altri da cortili rustici. In ogni piano trovasi un corritoio a guisa di dormitorio, diviso in sette od otto camere, ossiano prigioni, ognuna di dieci piedi da ogni lato, che in tutto possono essere circa dugento.

Sonovi de' corritoi oscuri e senza finestre, che non ricevono luce che dalla porta, quasi sempre chiusa. Inoltre que-

ste cellette sono più anguste delle altre, ed una me ne fu mostrata un giorno, in cui mi lagnava di essere troppo rigorosamente trattato, per farmi sentire che poteva esserlo assai peggio.

II. Ad eccezione di queste camere oscure, tutte le altre sono quadrate, fatte a volto, bianche, decenti e rischiarate da una piccola finestra alta circa sette piedi sopra il suolo. Le muraglie delle carceri hanno tutte la spessezza di cinque piedi, e si chiudono con due porte, l' interna delle quali rimane aperta dalla metà in su in forma di griglia. Ha una finestrella per la quale i prigionieri ricevono il cibo e quant' altro loro abbisogna, la quale finestrella vien chiusa a chiave e con doppio catenaccio.

III. L'altra porta non ha veruna apertura e d' ordinario si lascia aperta dalle sei fino alle undici del mattino, affinchè il vento possa entrare per le fessure dell' altra porta con griglia e purgare l' aria della prigione.

A tutti gli sciagurati condotti in queste carceri viene somministrato un vaso

di terra pieno d' acqua per lavarsi, un altro più decente, detto *gurguleta* pieno di acqua da bevere, una tazza di una specie di terra sigillata che trovasi comunemente nelle Indie e che rinfresca maravigliosamente l' acqua, lasciandovela per qualche tempo. Gli si dà pure una scopa, onde ripuliscano la loro cameruccia, una stuoia per stenderla sul tavolato, su cui dormono, un gran bacino per le loro occorrenze, che viene cambiato ogni quattro giorni, ed un coperchio che serve ancora per raccogliere le immondezze raccolte colla scopa.

IV. I prigionieri sono alimentati secondo l' uso del paese, i negri con acqua di riso, con riso e pesce fritto; e lo stesso trattamento hanno i bianchi, e di più qualche frutto, un poco di carne la domenica ed il giovedì a pranso; il quale regime non è osservato soltanto per effetto di risparmio, ma ancora per mortificare le persone che pretendesi avere incorsa la scomunica maggiore, e per preservarli dalla crudele infermità dagl' Indiani chiamata *mordechi*, che al-

tro non è che un indigestione frequentissima in que' cocenti climi per coloro che non fanno verun esercizio.

V. I medici ed i chirurgi vanno qualche volta a visitare gli ammalati, ai quali nelle malattie pericolose non viene amministrata nè l'eucaristia, nè l'estrema unzione, come i sani non odono mai nè predica, nè messa. Coloro che muoiono in prigione vengono seppelliti nel recinto della casa senz'alcuna cerimonia; e se giusta le massime del tribunale sono giudicati degni di morte, ne cavano lo scheletro che si conserva per essere bruciato nel primo *auto-da-fè*.

VI. Perchè nelle Indie si ha sempre gran caldo, non viene dato letto ad alcuno, ed i prigionieri non vedono altra luce che quella del giorno. In ogni cella trovansi due tavolati per coricarsi, perchè quando la necessità lo vuole si chiudono due prigionieri assieme. Oltre la stuoja, gli Europei ed altre persone alquanto distinte, hanno una coltre, la quale raddoppiandosi tiene loro luogo di materasso.

VII. Oltre gl' inquisitori ed i qualificatori, l'Inquisizione tiene altri ufficiali, detti *Familiari del Sant' Ufficio*, che sono propriamente gli usceri del tribunale. Le persone d' ogni condizione si fanno gloria di essere ammessi a questa nobile incombenza, fossero ancora principi o duchi. I famigliari servono pure ad arrestare le persone denunciate al tribunale, avendosi d'ordinario l' avvertenza di mandare un *familiare* della stessa condizione dell' imputato. Questi ufficiali non sono pagati, riputandosi abbastanza ricompensati dall' onore che loro viene dal servire il Sant' Ufficio. Oltre questi ufficiali, sonovi pure de' segretarj, uscieri, detti *Merinhos*, un Alcaide, o carceriere e molte guardie per custodire i prigionieri, portar loro il cibo e le altre cose necessarie.

VIII. Siccome tutti i prigionieri sono separati e che rare volte accade che trovinsene due assieme, bastano quattro persone per custodirne dugento. Nell' Inquisizione viene mantenuto un perfetto silenzio, ed un prigioniere che piagnesse

o pregasse Dio ad alta voce, si esporrebbe ad essere battuto dalle guardie; perchè al menomo romore accorrono subito dove si fa, per avvisar di tacere, e se il prigioniere non ubbidisce al primo o al secondo invito, aprono le porte e lo battono senza pietà. L'alcaide e le guardie stanno continuamente ne' corritoi, ed alcuni vi dormono la notte.

IX. L'inquisitore, accompagnato da un segretario e da un interprete, visita tutti i prigionieri di due in due mesi. Loro chiede se abbisognano di alcuna cosa, se ricevono il cibo alle ore prescritte e se hanno motivo di lagnarsi degli ufficiali che li avvicinano. Il segretario scrive le risposte di tutti e fatto ciò si richiude la porta. Del resto tali visite non hanno altro scopo che quello di dare risalto alla ostentata giustizia ed alla bontà del tribunale, senza giovare in verun modo ai prigionieri; che anzi coloro che osano lagnarsi, vengono più duramente trattati.

X. Nè i prigionieri ricchi ricevono un migliore trattamento, valendosi dei beni

confiscati a questi per somministrare il necessario ai poveri; perchè il Sant' Ufficio non si scorda mai di confiscare tutti i beni mobili ed immobili di coloro che hanno la sventura di cadere in sua mano.

XI. La vera cagione di tutte le persecuzioni che mi fecero soffrire i ministri dell' Inquisizione fu una mal fondata gelosia del governatore di Daman. È inutile l' avvisare che questo titolo non venne mai accennato nella mia processura; ma per appagare la passione del governatore di Daman si misero in campo diversi pretesti, onde farmi arrestare ed allontanarmi dalle Indie, dove forse mi sarei trattenuto fino alla fine de' miei giorni.

XII. La prima occasione che diedi ai miei nemici di servirsi dell' Inquisizione per perdermi fu l'abboccamento avuto con un frate indiano dell' ordine di S. Domenico intorno agli effetti del battesimo. Eravamo d' accordo intorno alle tre specie di battesimo riconosciute dalla chiesa cattolica, e non fu che per modo di

discorso e non per dubitarne, ch' io presi a negare l' effetto di quello che chiamasi *flaminis*, e per sostenere la mia tesi allegai il passo evangelico: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto ec.*

XIII. Pure non aveva appena terminato di parlare, che il buon padre si ritirò senza nulla rispondere, come avesse cosa urgente da fare, e probabilmente andò a denunciarmi al commissario del Sant' Ufficio. Parlai più volte dopo allo stesso religioso, e perchè non diede verun segno di raffreddamento, fui ben lontano dal credere che mi avesse fatto un così mal giuoco.

XIV. Aveva pure in altre occasioni mostrato di non curarmi di certe minuziose pratiche religiose usate dai Portoghesi, come di baciare le imagini dei santi, e di prostrarsi innanzi alle medesime, onde si è potuto supporre ch' io le disprezzassi, e per conseguenza che fossi eretico.

Mi trovai un giorno presso un gentiluomo portoghese mentre dovevasi ca-

var sangue ad un suo figlio infermo: vidi che il giovanetto teneva nel suo letto un' imagine d' avorio della Madonna e che avendola assai cara, l' andava frequentemente baciando e volgendole il discorso. Spiacendomi questa maniera, praticata dai Portoghesi, di onorare le imagini; dissi al giovinetto, che se non stava ben in guardia il suo sangue imbratterebbe l' imagine; ed avendomi, risposto che non sapeva risolversi ad abbandonarla, gli rappresentai che si eseguirebbe con maggiore difficoltà l' operazione. Allora mi rinfacciò che i Francesi erano eretici e che non adoravano le imagini. Al che risposi, che ben credeva che si dovessero onorare, e che se potevasi usare il vocabolo di *adorazione*, non poteva essere che rispetto a quelle di Gesù Cristo, ed ancora riferendo l' adorazione a Gesù rappresentato dall' imagine; al quale proposito allegai la sessione 25 del concilio di Trento.

XV. Accadde press' a poco nello stesso tempo, che uno de' miei vicini venne in casa mia, e vedendo un crocifisso che

stava a canto al letto, ricordatevi, mi disse, di cuoprire quest' imagine, se mai vi accadesse di avere qualche donna con voi. E che, gli soggiunsi, credete forse che si possa in tal modo sottrarsi alla vista di Dio? Abbiate, o signore, una più elevata idea della divinità e non fatevi a credere che un poco di tela possa celare i vostri peccati a quel Dio che legge nel cuore dell' uomo: del resto che altro è questo crocifisso se non un pezzo d' avorio?

La cosa non andò più in là, ma il mio buon vicino soddisfece esattamente al suo preteso dovere di denunciarmi al commissario dell' Inquisizione.

XVI. Mi fece ancora torto la mia ostinazione a non voler portare qualche reliquia al collo: ma ciò che più di tutto contribuì alla mia prigionia ed alla condanna, fu che, parlandosi un giorno della giustizia umana, io dissi che dovevasi piuttosto chiamare ingiustizia, perchè gli uomini non giudicando che dietro le apparenze spesse volte ingannatrici, erano soggetti ad ingannarsi e che il solo

Dio potevasi chiamare veramente giusto. Uno degli astanti mi disse, che generalmente ciò che io diceva era la verità, ma che dovevasi ad ogni modo fare una distinzione, che se in Francia non si trovava vera giustizia, essi avevano sopra di noi questo vantaggio, che si trovava fra di loro un tribunale, le di cui decisioni non erano nè meno infallibili, nè meno giuste di quelle di Gesù Cristo. Per provargli il contrario, addussi l' esempio del padre Efrem Cappuccino, maltrattato per sorpresa e per invidia dall' Inquisizione. Aggiunsi, che riputava la Francia felice per non avere voluto ammettere questo severo tribunale, e che io stesso non mi credeva subordinato alla sua giurisdizione. Questo colloquio venne fedelmente narrato al padre commissario, e servì in appresso di fondamento al mio processo.

XVII. A fronte dell' inviolabile segreto che l' Inquisizione richiede da tutti coloro che si avvicinano ai suoi tribunali, non lasciai d' avere qualche sentore delle disposizioni che si prendevano contro di

me; lo che mi fece temere di venire tra le mani del Sant' Ufficio, e mi persuase a presentarmi al commissario, da cui sperava protezione e consigli, perchè gli era raccomandato da ragguardevoli persone, e perchè dopo che soggiornava in Daman mi si era sempre mostrato amico. Gli raccontai ingenuamente l' accaduto, e lo pregai a dirmi come dovessi contenermi in avvenire, accertandolo, che siccome io non nudriva verun cattivo disegno, era apparecchiato a correggermi ed a disdirmi, s' egli credeva che avessi detta alcuna cosa non buona.

Il buon padre confessò, che il mio contegno aveva scandolezzate molte persone, essere persuaso dell' innocuità delle mie intenzioni, e che inoltre in tutto ciò ch' io aveva detto non eravi nulla che fosse assolutamente peccaminoso, ma che ad ogni modo mi consigliava ad accomodarmi alla maniera di pensare del popolo; che veramente versava in certi leggeri errori, rispetto alla vera divozione, ma che non s' aspettava a me il correggerlo, nè il riformarlo. Ringraziai

il commissario de' saggi suoi suggerimenti, e mi ritirai sollevato da un gran peso, soddisfattissimo del buon padre che mi aveva così amorevolmente trattato.

XVIII. Sebbene l'esposte cose fossero più che sufficienti per perdermi secondo le massime direttrici dell' Inquisizione e le costumanze del paese, pure la burrasca si sarebbe forse dissipata, o non sarebbe scoppiata così presto, se la mia perdita non avesse giovato alle gelose viste del governatore di Daman.

XIX. Era costui Emmanuele Furtado de Mendoça, il quale si aombrò delle frequenti ma innocenti visite che io faceva ad una signora da lui amata, senza esserne corrisposto, ciò che io in allora non sapeva, onde giudicando egli dalle apparenze, suppose ch' io fossi a lui preferito. Un certo prete negro, segretario del Sant' Ufficio, abitava di contro alla casa di questa signora, ed essendosi, non meno del governatore, di lei invaghito, l'aveva più volte sollecitata a prestarsi alle sue voglie. Costui non tardò a diventare di me geloso come il

governatore, e sebbene fosse in addietro mio amico, e gli avessi renduti importanti servigi, non ebbe difficoltà di unirsi al Furtado per opprimermi, stringendo d' accordo così caldamente il commissario, che dietro i rapporti da lui spediti, sulle loro istanze, a Goa, ebbe ordine dagl' inquisitori di farmi arrestare, come fece la notte del 24 al 25 d' agosto del 1673 verso le dieci ore della sera.

XX. Tornava allora al mio alloggio dalla casa della signora D. Francesca Pereira, che senza gravissimi impedimenti mai non trascurava di visitare ogni giorno. Questa generosa signora, riconoscente de' più piccoli servigi, aveva desiderato ch' io prendessi un' appartamento presso alla sua casa, e per obbligarmi me ne aveva dato uno lo stesso giorno di sua ragione, posto in faccia al suo. Usciva dunque da quest' illustre famiglia, quando il giudice criminale della città mi si fece incontro e mi ordinò di seguirlo fino alla prigione in cui mi condusse, senza dirmi per ordine di chi, finchè non vi fui chiuso dentro.

XXI. Per quanto grande fosse la mia sorpresa nel vedermi arrestato, siccome non mi conosceva colpevole, lusingavami non senza fondamento, che Emmanuele Furtado, che mi si era sempre mostrato amicissimo, non permetterebbe ch' io restassi una sola notte in prigione. Ma quando intesi ch' era arrestato per ordine dell' Inquisizione, fu tanto grande la mia sorpresa che rimasi qualche tempo immobile. All' ultimo essendomi alquanto rincorato, pregai di farmi parlare al commissario, ma intesi per colmo di mia sventura ch' era quello stesso giorno partito per Goa, di modo che non ebbi altro conforto che la speranza che tutti mi davano di essere ben tosto liberato, perchè, mi si diceva, il Sant' Ufficio non solo è giusto, ma ancora è inclinato alla clemenza, principalmente verso coloro che confessano i propri falli di buona grazia senza farsi lungamente pregare.

XXII. Tutte queste buone parole non facevano che vivamente non sentissi la mia sciagura, e la vista degli amici che

venivano a confortarmi, accresceva la mia afflizione. La prigione di Daman è più bassa che il vicino fiume, ond' è umida e malsana. Questo triste soggiorno consiste in due camere basse ed una alta, presso alla quale trovasi l'abitazione del carceriere. Gli uomini stanno nella bassa e le donne nell' alta prigione. Io fui posto nella più vasta, nella quale si trovavano all' incirca quaranta persone, e non eravi altro luogo per soddisfare alle ordinarie necessità.

XXIII. Tosto che mi vidi in così triste stato, seriamente pensando alla mia sventura, ne scoprii l'apparente cagione, e risolsi di tutto tentare per riavere la libertà. I miei amici mi andavano ripetendo, che il più facile mezzo era quello di confessare tutto ciò che supponeva aver potuto dar luogo alla mia prigionia. Volendo dunque approfittare dei loro avvisi, scrissi a Goa al grande inquisitore, dichiarando ingenuamente nella mia lettera tutto ciò che supponeva essermi stato apposto, e supplicandolo di riflettere che aveva mancato piuttosto per

leggerezza e per imprudenza che per malizia. La mia lettera fu fedelmente ricapitata, ma, contro l' aspettazione di tutti gli amici, non mi fu data risposta, lasciandomi languire in quella infame carcere in compagnia di molti negri, ch' erano stati egualmente arrestati per ordine dell' Inquisizione.

XXIV. Le generose cure di D. Francesca rendettero più sopportabile la mia prigionia finchè restai a Daman. Il padre commissario non mi aveva trovato colpevole nella spontanea confessione che gli aveva fatta, e quand' ancora lo fossi stato, io doveva essere lasciato libero, secondo le leggi dell' Inquisizione; ma perchè tale non era il desiderio del governatore e del prete negro, questo buon padre, dimenticando tutte le leggi, mi aveva accusato come eretico dommatizzante. Avrebbe potuto spedirmi a Goa subito dopo arrestato, e così facendo, avrei forse, dopo tre mesi, ricuperata la libertà, ma i miei rivali volevano che la mia prigionia fosse lunga. Il commissario tornò a Daman il 20 di dicem-

bre colla piccola flottiglia che d'ordinario parte in tale stagione per scortare i vascelli mercantili che vanno da Goa a Cambaja, città dell' impero del Mogol, presso alla quale si getta in mare il fiume Indo. Questo padre che aveva ordine di mandarmi a Goa sulle galeotte che formavano questa flotta, mi avvisò di stare apparecchiato a partire quando tornerebbe da Cambaja.

XXV. In sul finire di dicembre un portoghese, chiamato Manuele Vas, che aveva da qualche tempo conosciuto, essendo stato accusato di avere una moglie in Portogallo, fu per ordine del Sant' Ufficio condotto nella prigione in cui io mi trovavo, per avere sposata un'altra donna a Daman da circa un mese. La mia generosa benefattrice avendo saputo che doveva essere trasportato a Goa non mancò di apparecchiarmi provvigioni bastanti per un viaggio assai più lungo di quello che doveva fare. Una parte della flotta essendo finalmente di ritorno da Cambaja, il commissario mandò l'ultimo giorno di dicembre ferri

e catene per mettere ai piedi di coloro che si dovevano condurre a Goa. I negri furono incatenati a due a due, ad accezione di pochissimi, i quali erano così estenuati dalla fame sofferta in prigione, che imbarcandoli, si dovettero lasciar liberi. Si fece ai Portoghesi ed a me l'onore di darci ferri separati. Uscii nello stesso giorno di prigione con tutti gli altri e venni condotto coi ferri ai piedi in un palanchino fino in riva al fiume, dove trovai molti amici che mi avevano preceduto, ed ebbi la libertà di abbracciarli e di dar loro l' estremo addio. Trovai ancora il governatore, che adoperò fino le lagrime per provare quanto gli spiacesse la mia disgrazia.

XXVI. Uscimmo dal fiume il primo giorno del 1674 con intenzione di andare ad aspettare a Baçaim una divisione della flotta che non era ancora giunta. Avendo il vento in poppa e dovendo fare soltanto venti leghe, vi giugnemmo il giorno susseguente; ed appena ancorati, si fecero scendere a terra i prigionieri, per condurli in una prigione finchè

si salpasse. Io vi fui condotto cogli altri, ed un mio amico che da qualche tempo si era stabilito a Baçaim, avendo inutilmente cercato di avere la licenza di parlarmi, mi partecipò con una lettera, che a stento potè farmi ricapitare, l'interessamento che prendeva alla mia sciagura.

XXVII. La prigione di Beçaim è più vasta e meno sudicia di quella di Daman; e vi trovammo molti compagni d'infortunio che il commissario dell'Inquisizione in quella città, vi teneva da gran tempo, aspettando l'occasione opportuna per mandarli a Goa. Furono tutti incatenati al par di noi allorchè ci condussero a bordo il giorno 7 di gennajo. Giunti a Goa il 14, i capitani, che ci avevano condotti, diedero subito avviso del nostro arrivo all'inquisitore; ed a norma degli ordini che furono loro comunicati, ci fecero scendere a terra il giorno dopo, conducendoci direttamente all'Inquisizione: ma perchè quel giorno non eravi udienza, uno degli ufficiali del tribunale ci fece condurre nella

prigione dell' ordinario, ossia dell' uffi-
cialità. Io v' entrai tra i primi e vidi a poco a poco giugnervi tutta la nostra sventurata gente, che all' ultimo trovossi riunita dopo essere stata dispersa durante il viaggio.

XXVII. La è questa la più schifosa, la più oscura, la più orrida prigione di quante io ne ho vedute, e dubito che si possa immaginarne una più infetta e più spaventosa. È una specie di cantina dove non penetra la luce che a traverso ad una piccola apertura, onde non è mai veramente chiara.

Fattosi notte io non seppi risolvermi a coricarmi, tanto a cagione degl' insetti che formicolano in quella prigione infernale, che delle sozzure ond' era tutta piena; e mi vidi costretto a passare la notte seduto ed appoggiato ad una parete. Ad ogni modo per quanto orribile fosse questo carcere, io l' avrei preferito di buon grado alle prigioni dell' Inquisizione, perchè in questa aveva compagnia e sapeva non esservene in quelle dell' Inquisizione.

XXIX. Vedendomi lasciato nell' *Aljovar* (che così chiamavasi questo carcere in portoghese) tutto il giorno e la seguente notte senza nulla dirmi, cominciai a lusingarmi di potervi restare finchè l' affar mio fosse ultimato, ma vidi svanite le mie speranze, quando il 16 di gennajo, circa le otto del mattino, venne un ufficiale dell' Inquisizione con ordine di condurci alla *Santa Casa*.

XXX. Non senza molta fatica giunsi colà a cagione dei ferri che aveva ai piedi: ad ogni modo dovetti attraversare a piedi in così triste equipaggio quel tratto di città che trovasi tra l' *Aljovar* e l' Inquisizione: mi fu dato aiuto nel salire la scala, ed all' ultimo entrai co' miei compagni nella gran sala, dove trovaronsi de' magnani che ci levarono i ferri: dopo di che io fui chiamato per il primo all' udienza. Attraversata la sala, passai in un anticamera e di là in una stanza dove stava il mio giudice. I Portoghesi chiamano questo luogo *Mesa do Sancto Officio*, cioè tavola o tribunale del Sant' Ufficio : era tappezzato di più liste

di *taffetà* alternativamente turchine ed aranciate. Vi si vede in testa un grande crocifisso di rilievo, posto contro le tappezzerie ed alzato fin presso alla volta, ed in mezzo alla camera un vasto palco, sul quale è posto un tavolo lungo circa quindici piedi e largo quattro. Eranvi sul palco ed intorno alla tavola due seggiole d' appoggio e molte scranne; ed in capo, dalla banda del crocifisso, stava il segretario sopra una scranna snodata. Io venni collocato all' apposta estremità, in faccia al segretario, ed affatto vicino a me sopra una delle seggiole sedeva il grande inquisitore delle Indie *Francesco del Gado e Matos*, prete secolare di circa quarant' anni.

XXXI. Appena entrato nella camera dell' udienza mi gettai in ginocchio ai piedi del mio giudice, sperando di poterlo in così umile positura muovere a compassione; ma egli non mi lasciò in tale stato e mi ordinò di alzarmi. Avendomi poi chiesto il nome e la professione, s' informò se sapessi per quale motivo ero stato arrestato e mi esortò a

dichiararlo prontamente, come l'unico mezzo di ricuperare ben tosto la libertà. Dopo avere soddisfatto alle due prime inchieste, gli dissi che credeva di sapere il motivo della mia prigionia, e che se voleva avere la bontà di ascoltarmi, era apparecchiato a confessare ogni cosa all'istante; aggiunsi le lagrime alla preghiera, e m'inghinocchiai un'altra volta a' suoi piedi; ma il mio giudice, senz'esserne commosso, mi disse che nulla stringeva, che aveva affari più importanti del mio da terminare, che mi si darebbe avviso quando fosse tempo; ed avendo subito preso un campanello d'argento che stava presso di lui, chiamò l'alcade, il quale mi fece uscire dalla camera e mi condusse in un lungo corritoio poco distante, e mi tenne dietro il segretario.

XXXII. Colà fu portato il mio baule, che fu aperto in mia presenza: fui minutamante visitato, levandomi tutto quanto aveva in dosso, perfino i bottoni delle maniche, ed un anello che teneva in dito, non lasciandomi che un *agnus*

Dei, il fazzoletto ed alcune monete d'oro che aveva cucite entrò ad un nastro che teneva sotto al ginocchio, dove non si pensò di guardare: di tutto il rimanente si fece all'istante un inventario che poi fu del tutto inutile, poichè tutte le cose di qualche pregio più non mi furono restituite, sebbene il segretario in allora mi accertasse, che uscendo tutto avrei ricuperato, e lo stesso mi venisse poi ripetuto dal primo inquisitore. Terminato l'inventario, l'alcade mi prese per mano e mi condusse in una prigione lunga e larga dieci piedi, dove fui chiuso solo, senza più vedere alcuno fino a sera, quando mi fu recata la cena. E perchè non aveva mangiato nè quel giorno, nè il precedente, ricevetti avidamente quanto mi fu dato, e la seguente notte potei dormire alcune ore. Il susseguente giorno essendo venute le guardie per recarmi la merenda, loro chiesi i libri ed i pettini; ma seppi che i primi non si accordavano ad alcuno, nè meno il breviario ai preti, e che i secondi più non mi sarebbero

di alcun uso: infatti mi tagliarono subito i capelli, come si pratica con tutti i prigionieri, di qualunque condizione essi siano, lo stesso giorno ch' entrano in queste carceri, o nel successivo.

XXXIII. Era stato avvisato, quando fui chiuso in prigione, che abbisognando di qualche cosa bastava che bussassi dolcemente alla porta per chiamare le guardie, o chiederlo loro nelle ore del pranzo; e che quando bramassi di andare all' udienza mi rivolgessi all'alcade, il quale, come le guardie, mai non parla al prigioniero senza compagno. Mi si era pur fatto sperare che riavrei la libertà subito dopo la mia confessione, onde mai non cessava d' importunare quella gente perchè mi conducessero al giudice, ma non mi fu fatta questa grazia che l' ultimo giorno di gennajo del 1674.

XXXIV. L' alcade, accompagnato da una guardia, venne a prendermi alle due ore dopo il mezzodì. L' alcade mi precedeva e la guardia mi seguiva. Giunti presso alla camera in cui si tiene l' udienza, essendosi l' alcade alquanto in-

noltrato, e fatta una profonda riverenza, uscì di nuovo per farmi entrar solo. Trovai come la prima volta l'inquisitore ed il segretario, che mi fecero sedere sopra uno sgabello che stava in fondo al tavolo. Presso di me giaceva sul tavolo un messale, sul quale, prima di cominciare l'interrogatorio, mi fecero porre la mano e promettere di dire la verità e di conservare il segreto, due giuramenti che si richiedono da coloro che si accostano a questo tribunale tanto per deporre che per ricevere qualunque ordine.

XXXV. In appresso fui interpellato se conosceva il motivo della mia prigionia e se ero apparecchiato a dire ogni cosa; al che avendo risposto essere questo il mio desiderio, raccontai minutamente quanto dissi in principio di queste mie memorie, circa il battesimo e le imagini, senza dir nulla di ciò che aveva proferito intorno all'Inquisizione perchè in allora non me ne ricordai. Il giudice avendomi interpellato se non aveva altro a dire, ed avendo risposto che no, in-

vece di ordinare che fossi lasciato in libertà, come io sperava, terminò l' udienza con queste parole: « ch' era stato » ben consigliato ad accusarmi volonta- » riamente, e che mi esortava per le » viscere di nostro signore Gesù Cristo » a dichiarare prontamente ogni altra » cosa, affinchè potessi sperimentare la » bontà e la misericordia del tribunale » verso coloro che mostrano un vero » pentimento de' loro delitti con una » sincera e non forzata confessione. » Terminate e scritte la sua esortazione e la mia dichiarazione, me ne fu fatta lettura, ed io la sottoscrissi; dopo di che l' inquisitore suonò il campanello per chiamare l' alcade, che mi ricondusse nel mio carcere.

XXXVI. Fui nuovamente condotto innanzi al mio giudice senz' averlo domandato, il 15 di febrajo; lo che mi fece credere che si avesse qualche intenzione di liberarmi. Appena giunto venni interpellato di nuovo, per sapere se avessi nulla da dire, esortandomi a non asconder nulla. Mi fu nuovamente chiesto il

mio nome quello de' miei genitori, fratelli, avo ed ava, padrini e madrine, se ero cristiano di otto giorni *Christam de oito dias*, perchè in Portogallo non si battezzano i fanciulli prima che abbiano otto giorni. Il mio giudice mi parve maravigliato quando gli dissi che questo costume non aveva luogo in Francia, dove si battezzavano i fanciulli al più presto possibile. Mi si domandò inoltre il nome del parroco che mi aveva battezzato, e della diocesi, se era stato cresimato e da quale vescovo. Avendo a tutto risposto, mi fu ordinato d' inginocchiarmi, di far il segno di croce, di recitare il *Pater*, l' *Ave Maria*, il *Credo*, ec. All' ultimo si terminò come la prima volta, esortandomi per le viscere della divina misericordia a confessare subito tutti i falli di cui non mi era accusato; le quali cose essendo state scritte, lette in mia presenza, e da me sottoscritte, fui licenziato.

XXXVII. Dall'istante in cui era entrato in questa prigione mai non aveva cessato di dolermi e di piagnere, ma tornando

da questa seconda udienza mi abbandonai interamente alla disperazione, vedendomi chieste cose cui parevami impossibile di poter soddisfare, perchè non sapeva risovvenirmi di ciò che mi si chiedeva. Tentai adunque di morire di fame: riceveva peraltro i cibi che mi si recavano perchè non poteva rifiutarli senza espormi ad essere battuto dalle guardie che attentamente osservano quando si restituiscono i piatti se siasi mangiato quanto basta per nudrirsi; ma la mia disperazione mi suggeriva i mezzi d' ingannarli, gettando una parte dei cibi tra le sozzure. Quest' eccessiva dieta non mi lasciava dormire, ed ogni mia occupazione riducevasi al pianto. Per altro andava ogni giorno pensando al passato; e finalmente dopo avere più maturamente riandato tutto ciò che aveva detto e fatto in Daman, mi risovvenni di quanto aveva detto intorno all' Inquisizione. Chiesi subito un' udienza, che mi venne accordata soltanto per il 16 di marzo. Non dubitai di poter finalmente uscire in quel giorno da tante pene dopo

la sincera confessione che stava per fare: ma rimasi affatto interdetto allorchè intesi dirmi, che non era questo ciò che si aspettava da me; e non avendo altro da dire, fui rimandato subito, senza nemmeno aver voluto scrivere la mia dichiarazione.

XXXVIII. Ed eccomi giunto ai più difficili tempi della mia prigionia; perchè per quanto dura fosse fin allora stata, mi restava il conforto di avere sofferto con qualche rassegnazione, ma ora perduta ogni speranza di salute, andava meditando i mezzi di finire l' infelicissima mia esistenza. Non aveva peraltro dimenticato essere proibito l' attentare alla propria esistenza, e non voleva eternamente perdermi, ma altresì odiava la vita; onde l' estremo desiderio di morire offuscò la mia ragione in tal modo, che venni immaginando un di mezzo tra la disperazione che porta a morire tutt' ad un tratto, e la morte naturale che potrei lentamente procurarmi coll' altrui opera. Finsi perciò di essere ammalato e febbricitante. Si fece subito venire un medico

gentile, detto *Pandite*, che trovò il mio polso alterato; e credendola una vera febbre, mi ordinò una cavata di sangue: che venne reiterata cinque volte in cinque giorni, ed ogni volta quando tutti gli astanti si erano ritirati, slacciava la benda e lasciava uscire molto sangue. E perchè non prendeva quasi verun alimento, mi trovai in breve ridotto all'estrema debolezza.

XXXIX. L'alcade che osservava un così notabile cambiamento nella mia persona era estremamente maravigliato non meno che il *Pandite* del pessimo stato cui era ridotto, che omai più non lasciava speranza di salute; onde dovette darne avviso all'inquisitore, che mi fece proporre di confessarmi, e perchè mi credeva io stesso in gravissimo pericolo, cominciai a pentirmi di quanto aveva fatto, e non volendo perdere ad un tempo il corpo e l'anima, acconsentii a ricevere il confessore. Venne dunque un buon Francescano, cui avendo manifestato tutto l'animo mio, seppe in modo confortarmi a sperar bene, che dal canto mio feci

ogni possibile per ricuperare la sanità. Gli permisi d' informare segretamente l' inquisitore dell' accaduto, il quale per dissipare alcun poco la malinconia che mi opprimeva, fece chiudere nel mio carcere un negro, il quale era stato accusato di magia, e che fu il mio compagno per cinque mesi, dopo i quali trovandomi omai risanato, mi lasciarono nuovamente solo.

XL. Chiamato di nuovo all' udienza, l'inquisitore mi rimproverò i commessi eccessi, e rimandandomi nel mio carcere, per sollevarmi dal peso per me insoffribile della solitudine, mi fu dato un altro carcere ed un altro compagno, il quale restò meco circa due mesi. Erano omai diciotto mesi che mi trovava nelle carceri dell' Inquisizione quando i miei giudici, sapendo che mi trovava in miglior stato di salute mi fecero per la quarta volta condurre all' udienza, e mi chiesero s' ero alla fine disposto a dichiarare ciò che da me aspettavano. Avendo risposto che non mi ricordava che di quanto aveva già deposto, il pro-

curatore del Sant' Ufficio si presentò con una scrittura per significarmi le informazioni fatte contro di me; indi mi fu dato tutto il tempo che mi abbisognava per difendermi dalle accuse, mentre le altre volte veniva rimandato subito dopo avere risposto. Io adunque non negai i fatti già da me confessati, ma presi a dimostrare ai miei giudici che non erano poi così peccaminosi com' essi credevano. Rispetto a quanto aveva detto intorno al battesimo, risposi che non aveva avuto altrimenti intenzione di combattere la dottrina della Chiesa, ma che il passo, *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*, essendomi parso formale, ne aveva chiesta la spiegazione. Il grande inquisitore parvemi sorpreso di questo passo, che tutti sanno a memoria, ed io rimasi maravigliato della sua sorpresa. Mi domandò dove l' avessi tolto, e gl' indicai il capitolo ed il versetto del Vangelo di S. Giovanni dove si trova. Fece recare il nuovo Testamento, cercò il luogo, lo lesse e non lo spiegò; e parve soddisfatto.

XLI. Intorno all'adorazione delle imagini, dissi di non aver detta cosa che non fosse letteralmente registrata nel Concilio di Trento, e gli citai il passo della sess. 25: *De invocatione Sanctorum. Imagines Christi, deiparae Virginis et aliorum sanctorum retinendas, iisque debitum honorem et venerationem impertiendam, ita ut per imagines, coram quibus procumbimus, Christum adoremus, et sanctos quorum illae similitudinem gerunt, veneremur.*

Il mio giudice mi sembrò ancora più sorpreso, ed avendo cercato il passo nel Concilio di Trento, chiuse il libro senza spiegarlo.

Avvi qualche cosa d' incomprensibile nella crassa ignoranza di coloro che giudicano gli altri in materia di fede, e confesso, che difficilmente crederei fede a me stesso rispetto a questi fatti, se io stesso non ne fossi stato testimonio.

Il procuratore fiscale, leggendo le informazioni, aveva detto, che oltre quello ch' io aveva confessato, era di più accusato ed in parte convinto d'avere par-

lato con disprezzo dell' Inquisizione e de' suoi ministri, e d'aver pure parlato con minor rispetto che non si conviene del romano pontefice e della sua autorità, conchiudendo: che l' ostinazione fin allora dimostrata, disprezzando tante dilazioni e caritatevoli ammonizioni, era una manifesta prova del pernicioso progetto ch' io aveva d' insegnare e di fomentare l' eresia; che perciò era incorso nella pena della scomunica maggiore, che i miei beni dovevano essere confiscati a profitto del re, ed io *rilasciato* per essere bruciato.

XLII. Lascio a coloro che leggeranno queste mie memorie il considerare l' effetto che produssero sul mio spirito le crudeli conclusioni del fiscale; ad ogni modo posso ingenuamente dire, che per quanto fossero queste parole terribili, mi parve in allora meno terribile la morte, che la continuazione di così dura schiavitù. Perciò malgrado il turbamento e lo stringimento di cuore che mi prese udendo queste conclusioni, non lasciai di rispondere pacatamente alle nuove

accuse che mi venivano allora manifestate: Che le mie intenzioni mai non erano state cattive, ch'era sempre stato buon cattolico, come potevano attestarlo tutti coloro che mi avevano conosciuto nelle Indie, ed in particolare il padre Ambrogio ed il padre Yves, cappuccini francesi, ai quali mi era più volte confessato avendo fatto alcuna volta sedici leghe per soddisfare al precetto della Pasqua, ec. L'inquisitore prendendo la parola mi disse, che davami tempo per pensare a ciò che risguardava il papa; ma che non poteva abbastanza maravigliarsi della mia imprudenza nel dire d'avere altra volta confessato ciò che risguarda l'Inquisizione, quando mai non aveva aperto bocca. Io mi ricordava così nettamente di quanto mi era stato risposto, ed era altronde così riscaldato dalla collera, che fui per prorompere in ingiuriose parole contro il giudice, se non mi facevano subito ritirare.

XLIII. In appresso fui ancora chiamato tre o quattro volte in meno d'un mese all'udienza, nelle quali mi si voleva

persuadere di confessare l'accusa datami sul conto del papa. Mi fu partecipato un nuovo argomento che il procuratore pretendeva aver tirato contro di me su quest' oggetto, e non era altrimenti diverso da quanto mi era già stato detto. Si tentò pure, nelle ultime udienze, di farmi confessare che nè fatti ammessi io aveva avuto intenzione di difendere l' eresia; ma non volli giammai convenirne, nulla essendovi di meno vero.

XLIV. Ne' mesi di novembre e di dicembre udiva ogni mattina le grida di coloro che venivano posti alla tortura, la quale è tanto crudele, che io vidi molte persone d' ambidue i sessi bruttamente storpiate, e tra costoro il mio primo compagno di prigione. In questo santo tribunale non si ha verun riguardo alla qualità, all' età, nè al sesso; si trattano tutti colla stessa severità, e tutti vengono indifferentemente posti alla colla quasi affatto ignudi, quando l' interesse dell' Inquisizione lo richiede. Prima d' entrare nelle prigioni del Sant' Ufficio mi ricordava d' avere udito dire, che l' *auto-*

da-fè d' ordinario si celebrava nella prima domenica dell' Avvento, perchè leggesi in chiesa quel luogo del Vangelo che parla del giudizio finale; pretendendo gl' inquisitori che questa cerimonia ne sia una viva e naturale rappresentazione. Altronde io era persuaso esservi moltissimi prigionieri, avendo potuto pel profondo silenzio che regna in questa casa contare press' a poco quante porte si aprivano nell' ora del pranzo. Aveva pure avuta quasi certa notizia dell' arrivo di un arcivescovo di Goa nel mese di ottobre, dopo trent' anni di sede vacante. Tutte queste ragioni mi facevano sperare che potrei uscire in principio di dicembre: vedendo però passare la prima e la seconda domenica dell' Avvento, dubitai che la mia libertà o il mio supplicio venissero protratti almeno un anno. Ma quando meno me l' aspettava, mi trovai vicino ad uscire dalla dura prigionia in cui languiva già da due anni.

XLV. Osservai che il sabato, undici gennajo 1676, avendo voluto dopo il pranzo dare, secondo la pratica, le

mie camisce da lavare agli officiali, non vollerò riceverle, rimettendomi al giorno dopo. Non mancai di fare le mie riflessioni intorno al motivo di questo straordinario rifiuto, e non trovandone alcuno che mi appagasse, conchiusi che si potesse celebrare l'*auto-da-fè* nel susseguente giorno; e mi raffermai in questo pensiero allorchè, dopo aver suonato i vesperi alla cattedrale, suonarono subito dopo il mattutino, cosa che non aveva ancora udita dopo che colà mi trovavo, tranne la vigilia del *Corpus Domini*. Pare che la gioia dovesse rinascere nel mio cuore, poichè mi credeva vicino ad uscire da questo sepolcro, dov' era da due anni rinchiuso: pure il timore cagionatomi dalle sanguinose conclusioni del fiscale, e l'incertezza della mia sorte, accrebbero talmente la mia agitazione ed i miei dolori, che passai il rimanente di quel giorno e tutta la notte nel più deplorabile stato.

XLVI. Mi fu recata la cena, che rifiutai senza che mi fossero fatte le solite istanze perchè la ricevessi; e quand' ap-

pena furono chiuse le porte, mi abbandonai alle più tristi riflessioni. All'ultimo dopo avere assai pianto e sospirato caddi in un profondo sopore verso le undici ore. Ma non era da gran tempo addormentato quando venni bruscamente risvegliato dall' improvviso fracasso che fecero le guardie aprendo i catenacci della mia prigione. Mi sorprese il vedere entrare persone col lume, e l' ora insolita assai contribuiva a raddoppiare il mio spavento.

XLVII. L'alcade mi presentò un abito, ordinandomi di pormelo a dosso, e di tenermi apparecchiato ad uscire quando verrebbe a chiamarmi, e si ritirò lasciando nella mia prigione un lampada accesa. In tale occasione io non ebbi nè la forza di alzarmi, nè quella di rispondere; e quando mi vidi solo fui preso da un' universale e così violenta paralisia, che per più d' un' ora non potei osservare la veste che l' alcade m' aveva recato. All' ultimo mi alzai e prostratomi innanzi ad un crocifisso che aveva dipinto sul muro, mi raccomandai a Dio,

ponendo la mia sorte nelle sue mani, indi mi coprii con quell' abito, ch' era una veste, le di cui maniche scendevano fino alla mano, ed un paio di pantaloni che giugnevano fino al tallone, il tutto di tela nera screziata di bianco.

XLVIII. Non ebbi appena vestito quell' abito, che que' signori ch' erano venuti la prima volta in sul far della sera, tornarono alle due ore della mattina nella mia camera, da cui mi fecero uscire per condurmi in un lungo corritoio, dove trovai molti de' miei compagni d' infortunio di già disposti in piedi contro la muraglia: io mi posi in linea; e ne arrivarono ancora molti altri dopo di me. Sebbene si trovassero in questa galleria quasi dugento uomini, che tutti osservavano il più profondo silenzio, e non vi fossero che circa dodici bianchi, che a stento si distinguevano dagli altri, perchè tutti erano coperti di una nera zimarra di tela, si sarebbe facilmente creduto che tutte queste persone fossero altrettante statue collocate lungo il muro, se il movimento degli occhi,

che soli erano liberi, non li avessero mostrati esseri viventi.

Il luogo in cui ci trovavamo così adunati non era illuminato che da alcune lampadi, il di cui funereo lume fra tanti oggetti neri, tristi, funesti, portava fin in fondo all' anima i più sinistri presentimenti.

Le donne ricoperte della stessa zimarra erano in un vicino corritoio; e non tardai ad accorgermi che in un dormentorio poco discosto dal nostro eranvi altri pigionieri, ed alcune persone in abito nero e lungo che di tempo in tempo passeggiavano. In allora non seppi chi fossero, ma intesi poche ore dopo, che colà stavano gl' infelici condannati alle fiamme e che coloro che passeggiavano erano i loro confessori.

XLIX. Siccome non mi erano note le formalità del Sant' Ufficio, sebbene avessi in passato vivamente desiderato di morire, adesso raccapricciava per timore di essere uno de' condannati al fuoco: per altro non tardai troppo a rassicurarmi alquanto, considerando che

l'abito mio non aveva alcuna cosa che lo distinguesse da quello degli altri, e che non era verosimile che si facessero morire tutti coloro che avevano il mio abito.

L. Quando fummo tutti collocati lungo la parete di questo corritoio, ci venne dato in mano un cero giallo; indi furono portati certi involti di abiti fatti a guisa di dalmatiche, ossiano grandi scapulari, i quali erano di tela gialla con due croci di Sant' Andrea di color rosso, una d'avanti ed una di dietro. Costumasi di dare questa sorta d'insegne a coloro che hanno commessi, o sono imputati d'avere commessi delitti contro la fede di Gesù Cristo, giudei, maomettani, stregoni od eretici che già furono cattolici. Questi grandi scapulari colle croci di S. Andrea chiamansi *San-Benito.*

Coloro che risguardansi come convinti, e si ostinano a negare i fatti loro imputati, o che sono ricaduti, portano una specie di scapulare, chiamato *zamarra*, il di cui fondo è grigio, coll'ima-

gine del paziente dipinto davanti e di dietro sopra tizzoni accesi, con fiamme che si alzano, e con figure di demonii tutt' all' intorno, e sotto la leggenda portante i loro nomi e delitti. Ma coloro che confessano i loro delitti dopo pronunciata la sentenza, e prima di essere condotti al supplicio, e che non sono ricaduti, portano sulle loro zamarre fiamme rovesciate colla punta in giù, lo che chiamasi *Fogo revolto.*

LI. Vennero distribuiti dei *San-Benito* ad una ventina di negri accusati di magia, ad un portoghese convinto dello stesso delitto, e che inoltre era nuovo cristiano: e perchè volevasi fare contro di me intera vendetta, mi si fece vestire una zimarra simile a quella de' stregoni e degli eretici, sebbene avessi costantemente professata la fede cattolica. I miei timori si raddoppiarono quando mi vidi così vestito, sembrandomi, che non essendovi fra tanti delinquenti che ventidue persone coperte di questo malaugurato *San-Benito*, potrebbero essere questi destinati a pena capitale.

LII. Fatta questa distribuzione, vidi comparire cinque berette di cartone tagliate in punta alla foggia di un pane di zuccaro, tutte coperte di diavoli e di fiamme, con una scrittura all' intorno *Feticiero*, fatucchiere, le quali berrette furono poste in capo ad altrettante persone, le più colpevoli tra quelle ch'erano accusate di magia; e perchè queste stavano assai vicine a me, supposi che non si lascerebbe di presentarmi ancora la mia, lo che non accade. Allora tenni per cosa sicura che que' miserabili dovessero perire tra le fiamme; e perchè meglio di me non conoscevano le formalità del Sant' Ufficio, seppi in appresso che allora si credettero affatto perduti. Quando tutti ebbimo gli ornamenti appropriati ai nostri delitti, ci fu permesso di sedere in su la terra, in aspettazione di nuovi ordini.

LIII. Verso le quattro ore del mattino alcuni servitori della casa vennero, accompagnati dalle guardie, a distribuire pane e fichi a coloro che ne vollero; ma sebbene io non avessi cenato la pre-

cedente sera, mi sentiva sì mal disposto a mangiare, che non avrei preso nulla, se una delle guardie, essendomisi avvicinata, non mi avesse detto, prendete il vostro pane, e se non potete mangiarlo adesso, ponetelo in tasca, che prima di ritornare avrete fame. Queste parole mi consolarono assai e dissiparono ogni timore dandomi certezza del ritorno, onde approfittai dei suoi consigli. Finalmente dopo avere molto aspettato, si fece giorno verso le cinque ore, ed allora si potè leggere in fronte a tutti i diversi effetti della vergogna, del dolore, del terrore ond' era l' animo loro agitato; perciocchè sebbene fossero tutti contenti di vedersi vicini ad uscire da così dura prigionia, veniva scemata la gioia dall' incertezza in cui si trovavano intorno all' avvenire.

LIV. Finalmente cominciò a suonare la maggior campana della cattedrale poco prima del levar del sole, per avvisare il popolo d' accorrere a vedere l' augusta ceremonia di un *auto-da-fè*, che è come il trionfo del Sant' Ufficio; e ben tosto

cominciammo ad uscire ad uno ad uno. Osservai, passando dal corritoio nella gran sala, che l'inquisitore stava seduto alla porta, tenendo un segretario presso di lui; che la sala era piena di abitanti di Goa, i di cui nomi erano registrati sopra una lista che teneva in mano il segretario, e che di mano in mano che facevasi uscire un prigioniere, nominava uno di que' signori che stavano nella sala, il quale accostavasi subito al delinquente per accompagnarlo e servirgli di padrino nell' *auto-da-fè*. Questi padrini rispondono delle persone che accompagnano, e sono obbligati di presentarle quando la festa è terminata: ed i signori inquisitori pretendono di onorarli scegliendoli per questa triste incombenza.

LV. Io ebbi per mio padrino il generale de' vascelli portoghesi delle Indie: uscii con lui, e quando giunsi in su la strada, vidi che la processione cominciava preceduta dalla comunità dei Domenicani che hanno questo privilegio a motivo che S. Domenico loro istitutore è stato altresì il fondatore dell' Inquisi-

zione. Volteggiava innanzi a loro lo stendardo del Sant' Ufficio, nel quale vedesi rappresentato con ricchissimo ricamo il santo patriarca, con una scure in una mano e nell' altra un ramo d' ulivo coll' iscrizione: *Justitia et misericordia.* Tengono dietro a questi frati i prigionieri che camminano l' uno dietro l' altro con un cero in mano ed il loro padrino a lato. Vanno avanti i meno colpevoli, e siccome io non era riputato de' più innocenti, veniva preceduto da circa cento *penitenziati.* Le donne erano frammischiate agli uomini, e l' ordine della processione non era regolato dalla diversità dei sessi; ma dall' enormità dei delitti. Io aveva, come tutti gli altri la testa ed i piedi nudi, e mi trovai molto a disagio in tutto il viaggio che durò più di un' ora, a motivo de' ciottoletti di cui sono sparse le strade di Goa, e che mi cavarono sangue dai piedi.

LVI. Ci fecero girare per le più vaste strade, ovunque osservati dall' affollato popolo accorso da tutte le parti dell' India, e che faceva spalliera a tutto il

cammino per cui dovevamo passare, perchè si ha la precauzione di avvisare dal pulpito, nelle parrocchie de' luoghi lontani, l' *auto-da-fè* molto tempo prima che si faccia. Finalmente, coperti di vergogna e di confusione ed affaticati da così lungo e disagiato cammino, giugnemmo alla chiesa di S. Francesco, che questa volta era destinata ed apparecchiata per la celebrazione dell' *auto-da-fè*. L' altar maggiore era coperto di nero ed eranvi sopra sei candelieri d' argento con altrettanti ceri bianchi accesi: ai due lati dell' altare erano innalzati due specie di troni; uno alla diritta per l' inquisitore ed i suoi consiglieri; alla sinistra l' altro pel vicerè e per la sua corte.

LVII. A qualche distanza ed in faccia all' altar maggiore, tirando alquanto verso la porta, era stato eretto un' altro altare, sul quale eransi posti dieci messali aperti: di là fino alla porta della chiesa era stata fatta una galleria larga tre piedi con una balaustra da ogni lato; e nell' una e nell' altra parte eransi collocate alcune panche per farvi sedere i delin-

quenti ed i loro padrini, che vi si collocavano di mano in mano che entravano in chiesa, di modo che i primi venuti erano i più vicini all' altare. Tosto ch'io fui entrato e seduto al mio posto, presi a considerare l' ordine che facevasi tenere a coloro che giugnevano dopo di me. Vidi che coloro cui eransi date quelle orrende mitre venivano gli ultimi, che subito dietro loro si portava un gran crocifisso, la di cui faccia era rivolta a quelli che lo precedevano, e che era seguito da due persone e da quattro statue, ognuna collocata sopra una lunga pertica, ed accompagnata da altrettante cassette portate tutte da un uomo, contenenti le ossa degli uomini rappresentati dalle statue. La faccia del crocifisso volta verso coloro che lo precedevano indica la misericordia loro usata, liberandoli dalla morte, sebbene l' avessero giustamente meritata, e lo stesso crocifisso, voltando le spalle a coloro che lo seguivano, significava, che que' sciagurati non avevano più nulla a sperare: in tal modo tutto è misterioso nel Sant' Ufficio.

LVIII. La maniera ond' erano vestiti quegl' infelici non era meno fatto per ispirare orrore che compassione. Tanto le persone viventi quanto le statue erano coperte di certe zimarre di tela grigia, sulle quali erano dipinti de' diavoli, fiamme e tizzoni infuocati, tra quali erano al vivo rappresentati i volti del paziente, colla sentenza scritta a' piedi, portante brevemente in grandi caratteri il suo nome, quello della sua patria ed il delitto per cui era condannato. Oltre quest' abito d' orrore avevano tutte le altre vesti coperte di fiamme e di demonii. Le cassette in cui stavano chiuse le ossa di coloro che erano morti e processati prima o dopo per dar luogo alla confisca de' loro beni, erano pure colorite di nero e coperte di diavoli e di fiamme.

LIX. Convien qui riflettere che l' Inquisizione non ristringe la sua giurisdizione alle persone viventi o a quelle che sono morte nelle prigioni, ma fa spesse volte i processi a coloro che sono morti molti anni prima di essere accusati, qualunque volta cadono in sospetto

di grave delitto; nel qual caso si disseppelliscono, e se sono convinti, si bruciano le loro ossa negli *auto-da-fè* e si confiscano tutti i loro beni, spogliandone coloro che li avevano ereditati. Io non dico qui cose che non abbia veduto praticare io stesso, poichè tra le statue che comparvero quando io uscii dall'Inquisizione, eravene una che rappresentava un uomo morto da gran tempo, cui era stato di fresco fatto il processo, indi disseppellito, confiscati i beni e bruciate le ossa, o forse quelle di altra persona sepolta nello stesso luogo.

LX. Questi sventurati erano entrati col descritto funebre abbigliamento, e si erano posti a sedere nel luogo loro destinato presso alla porta della chiesa. L'inquisitore, seguito dai suoi ufficiali, entrò ed andò a collocarsi sul tribunale che gli era stato apparecchiato al destro lato dell'altare, mentre che il viceré e la sua corte presero posto dall'altra banda. Si pose il crocifisso sull'altare fra i sei candellieri, e tutti così trovandosi ai luoghi loro destinati, e tutta la

chiesa essendo affollata di gente, il provinciale degli Agostiniani salì sul pulpito e predicò mezz'ora. Malgrado l'imbarazzo e l'agitazione della mente in cui mi trovava, non lasciai di notare il paragone ch' egli fece dell' Inquisizione coll' arca di Noè, tra le quali osservò peraltro questa diversità, che gli animali ch' entrarono nell' arca, ne uscirono dopo il diluvio conservando la stessa natura che avevano quando entrarono, mentre l'Inquisizione aveva la maravigliosa proprietà di cambiare in tal maniera coloro che vi erano chiusi, che vedevansi uscire mansueti come agnelli quando vi erano prima entrati colla crudeltà del lupo e colla fierezza del leone.

LXI. Terminato il sermone, due lettori salirono uno dopo l'altro sul pulpito per leggere ad alta voce i processi di tutti i colpevoli e significar loro le pene cui erano condannati. Quello cui si riferiva il processo che si stava leggendo, veniva dall' alcade condotto in mezzo alla galleria, dove stava in piedi con un cero in mano finchè fosse pro-

nunciata la sua sentenza; e perchè si suppone che tutti i delinquenti sono incorsi nella scomunica maggiore, terminata la lettura, veniva condotto a' piedi dell' altare dov' erano i messali, sopra uno dei quali gli si facevano mettere le mani dopo essersi inginocchiato, e tenevasi in tale positura finchè v' erano tante persone quanti erano i libri. In allora il lettore sospendeva la lettura dei processi per recitare ad alta voce una confessione di fede, dopo avere brevemente esortati i colpevoli a recitarla colla bocca e col cuore insieme a lui; fatta la qual cosa, ognuno tornava al suo luogo e ricominciavasi la lettura de' processi.

LXII. Io fui chiamato quando venne la mia volta ed intesi che tutto il mio affare verteva sopra tre capi: il primo per avere sostenuta l'invalidità del battesimo *Flaminis*; l'altro per aver detto, che non si dovevano adorare le imagini ed avere bestemmiato contro il crocifisso, dicendo di un crocifisso d'avorio, ch'era un pezzo d'avorio; l'ultimo finalmente per avere

parlato con disprezzo dell' Inquisizione e de' suoi ministri, ma più di tutto per la cattiva intenzione che aveva avuto, dicendo tutte queste cose; pei quali delitti era dichiarato scomunicato; e per riparazione i miei beni confiscati a profitto del re, io bandito dalle Indie e condannato a servire cinque anni sulle galere del Portogallo; inoltre a fare le altre penitenze che mi sarebbero ingiunte privatamente dagl' inquisitori. Di tutte queste pene mi sembrò la più molesta quella di dovere indispensabilmente abbandonare le Indie, dove aveva determinato di viaggiare ancora lungo tempo: ma questo dispiacere non era poi così grande che non fosse in gran parte addolcito dalla speranza di vedermi tra poco uscito dalle mani dell' Inquisizione. Quand' ebbi fatta la mia confessione di fede, tornai al mio posto, ed allora approfittai dell' avviso datomi dalla guardia di non ricusare il pane, perchè la cerimonia essendo durata tutto il giorno, non vi fu alcuno che non mangiasse in chiesa.

LXIII. Quando fu finita la lettura dei

processi di tutti coloro cui erasi fatta grazia della vita, l'inquisitore si alzò dalla sua sedia per vestirsi di camice e di stola, ed essendo accompagnato da circa venti preti tutti con una bacchetta in mano, scese in mezzo alla chiesa, dove, poi ch'ebbe recitate diverse preghiere, fummo tutti assolti dalla scomunica che pretendevasi avere incorsa, mediante un colpo di bacchetta che quei preti davano sull' abito a cadauno di noi. Non posso ommettere di qui riferire una cosa, che dimostrerà fino a qual segno giunga la superstizione portoghese in tutto ciò che si riferisce all' Inquisizione ed è, che durante il cammino ed in tutto il tempo ch'io restai in chiesa, quello che mi serviva da padrino mai non volle rispondermi, sebbene gli avessi più volte parlato e mi ricusò perfino una presa di tabacco che gli domandai; tanto aveva egli paura di partecipare alla censura da cui mi credeva legato! ma non fui appena assolto, che m' abbracciò, mi offrì tabacco e mi disse che allora mi riconosceva per suo fratello, poichè la chiesa mi aveva sciolto.

LXIV. Quando la cerimonia fu terminata e che l' inquisitore ebbe ripreso il suo luogo, si fecero venire l' una dopo l' altra le sventurate vittime che dovevano essere immolate dalla santa Inquisizione. Eranvi un uomo ed una donna e le imagini di quattro morti colle cassette che contenevano le loro ossa. L'uomo e la donna erano Indiani negri e cristiani, accusati di magia e condannati come ricaduti, ma effettivamente stregoni quanto coloro che li condannavano. Due delle quattro statue rappresentavano uomini convinti di magia, e le altre due nuovi cristiani, che dicevasi avere giudaizzato, uno de' quali era perito nelle prigioni del Sant' Ufficio, e l' altro in casa sua, e da gran tempo sepolto nella sua parrocchia; ma essendo stato poi accusato di giudaismo dopo la morte, siccome aveva lasciati moltissimi beni, si ebbe la cura di aprire il suo sepolcro, e di levarne le ossa per bruciarle nell' *auto-da-fè*. Da ciò si vede che la santa Inquisizione vuole esercitare la sua potenza sui vivi e sui morti.

LXV. Si lessero i processi di quei sgraziati che terminavano con queste parole: Che il Sant' Ufficio non potendo loro far grazia a motivo della loro ricaduta o della loro impenitenza, e trovandosi indispensabilmente obbligato a punirli secondo il rigore delle leggi, li rilasciava per essere bruciati. Nell' atto che venivano pronunciate queste ultime parole un usciere della giustizia secolare s'avvicinava e prendeva possesso di que' sciagurati, dopo che avevano ricevuto un piccolo colpo sul petto dalla mano dell' alcade del Sant' Ufficio, per dinotare ch' erano abbandonati.

LXVI. Così ebbe fine l'*auto-da-fè*: e mentre che quegli infelici furono condotti in riva al fiume, dove s'erano recati il vicerè e la sua corte e dov'era apparecchiato il rogo su cui venivano immolati, noi fummo ricondotti all' Inquisizione dai nostri padrini senza osservare alcun ordine. Sebbene io non mi sia trovato presente all' esecuzione di quelle persone così abbandonate dal Sant' Ufficio, siccome ne fui diligente-

mente informato da molti che videro più volte tali spettacoli, riferirò brevemente le formalità che vi si osservano.

LXVII. Tosto che i condannati sono giunti al luogo in cui trovansi adunati i giudici secolari, si chiede loro in quale religione vogliono morire, senza altrimenti informarsi de' loro processi, che sempre si suppone essere stati ben fatti e per conseguenza giustamente condannati, poichè non si dubita della infallibilità dell' Inquisizione; e quando hanno risposto a quest' unica interrogazione, l' esecutore li prende, li lega ad un palo sul rogo, dove sono prima strozzati se muoiono cristiani, e bruciati vivi se si ostinano nel giudaismo o nell' eresia; la qual cosa accade così rare volte, che appena se ne vede un esempio in quattro *auto-da-fè*, sebbene se ne celebrino pochi in cui non si abbruci un buon numero di persone. Il giorno susseguente all'esecuzione si portano nella chiesa di San Domenico i ritratti de' giustiziati. Soltanto le loro teste vi sono rappresentate naturalmente, poste sopra tizzoni accesi

con al di sotto il loro nóme, quello del padre e del paese, la qualità del delitto pel quale sono stati condannati, coll' anno, il mese ed il giorno dell' esecuzione. Se la persona bruciata era caduta due volte nello stesso delitto, pongonsi sotto al ritratto queste parole: *morreo queimado por hereje relapso*, cioè bruciato come eretico ricaduto. Se essendo stato accusato una sola volta, si ostina nell' errore, si pone; *por hereje contumas;* ma perchè questo caso è assai raro, trovansi pochi ritratti con questa iscrizione. Finalmente se non essendo stato accusato che una sola volta da sufficiente numero di testimoni, persiste a dirsi innocente, e che professi ancora il cristianesimo fino alla morte, vien posto sotto al ritratto: *morreo queimado por hereje convitto negativo* e di questi vedonsene moltissimi. Ora può ritenersi per indubitato che di cento negativi hannovene per lo meno novantanove che sono non solo innocenti del delitto che negano, ma che oltre l' innocenza hanno il merito di preferire

la morte alla menzogna, confessandosi colpevoli di un delitto che non commisero; perchè non è possibile che un uomo sicuro di salvare la vita se confessa, persista a negare e preferisca di essere bruciato piuttosto che convenire di una verità, la di cui confessione gli salva la vita. Queste orribili pitture vengono poste nella navata e sopra la porta della chiesa, come tanti illustri trofei consacrati alla gloria del Sant' Ufficio; e quando questa faccia della chiesa è tutta coperta, si vanno disponendo sulle pareti laterali alla porta. Coloro che sono stati a Lisbona nella grande chiesa de' Domenicani, che non è discosta dalla casa dell' Inquisizione, vi avranno osservate parecchie centinaia di cotali tristi pitture.

LXVIII. Io era così abbattuto al mio ritorno dall' *auto-da-fè*, che non era meno desideroso di rientrare nella mia prigione per riposarmi, di quello che lo fossi stato il precedente giorno di uscirne. Il mio padrino mi accompagnò fino nella sala; e l'alcade avendomi condotto nel

corritoio, andai a rinserrarmi da me medesimo, mentre ch' egli ne conduceva degli altri, e mi gettai subito sul mio letto, aspettando la cena, che quel giorno, per l' imbarazzo dell'*auto-da-fè*, non fu che di pane e di fichi. In quella notte dormii meglio che per lo innanzi; ma appena si fece giorno aspettai con impazienza di sapere cosa farebbero di me. Venne l' alcade verso le sei ore a chiedermi l' abito portato in processione; voleva consegnargli ancora il *San-Benito*, ma non volle riceverlo, perchè io doveva portarlo tutti i giorni di domenica e di festa fino al compimento della mia sentenza. Mi fu recato da mangiare verso le sette ore e poco dopo venni avvisato di raccogliere i miei effetti e di tenermi apparecchiato ad uscire quando sarei chiamato. Ubbidii prontamente a quest' invito: verso le nove ore essendo venuta una guardia ad aprire la porta, mi posi il fardello delle cose mie in su le spalle e lo seguii fino nella gran sala, dove già si trovavano quasi tutti i prigionieri. Dopo alcun tempo vidi entrare

una ventina de' miei compagni, che nel precedente giorno erano stati condannati alle sferzate, e che venivano per riceverle dalla mano del carnefice girando per tutte le strade della città. Colà trovandoci adunati, comparve l'inquisitore innanzi al quale cademmo tutti in ginocchio per ricevere la sua benedizione, dopo avere baciata la terra ai suoi piedi. In appresso fu ordinato ai negri che non avevano arredi, o pochissimi, di prendere quelli dei bianchi. Que' prigionieri che non erano cristiani furono subito spediti ai luoghi indicati dalla sentenza, gli uni in esilio, altri alle galere o alla casa in cui si fabbrica la polvere, ed i cristiani sì bianchi che negri vennero condotti in una casa presa espressamente in affitto nella città, onde istruirli per qualche tempo.

Le sale ed i corritoi dell'edificio vennero date ai negri; ed i pochi bianchi furono collocati in una camera separata, dove venivano chiusi soltanto la notte, lasciandoci di giorno la libertà di passeggiare per tutta la casa e d'in-

trattenerci con coloro che ci venivano a trovare. Si facevano ogni dì due catechismi, uno per i negri ed un altro per i bianchi, si diceva ogni giorno la messa, cui assistevano tutti, come pure alla preghiera della mattina e della sera.

LXIX, Dopo essere rimasti in questa casa fino al 23 di gennajo, fummo di nuovo condotti alla sala dell' Inquisizione, e di là chiamati uno dopo l' altro alla tavola del Sant' Ufficio per ricevere dall' inquisitore una carta contenente le penitenze cui erasi compiaciuto di condannarci; v' andai la mia volta; mi fecero inginocchiare e porre le mani su gli evangeli e giurare di conservare inalterabilmente il segreto intorno a tutto il passato ed intorno a quanto avessi saputo in tempo della mia detenzione. In appresso ricevetti dal giudice una scrittura da lui sottoscritta, contenente le cose che io doveva fare; e perchè questa memoria è breve, la trascrivo interamente:

1.° Ne' tre prossimi anni vi confesserete e comunicherete, nel primo ogni

mese, e ne' due susseguenti nelle feste di Pasqua, della Pentecoste, di Natale e dell' Assunzione di M. V.

2.° Udirete la messa e la predica, se ne avete il comodo, tutte le domeniche e le feste.

3.° Reciterete ne' detti tre anni ogni giorno cinque volte il *Pater* e l' *Ave Maria* in onore delle cinque piaghe di nostro signore Gesù Cristo.

4°. Non avrete amicizia, ne' relazione di sorte alcuna con eretici, o persone di sospetta fede, che possano recare pregiudizio alla vostra salute.

5.° Finalmente manterrete esattamente il segreto intorno a quanto avete veduto, detto, ascoltato, o trattato con noi in qualunque luogo del Sant' Ufficio.

Sott. *Francesco Delgado e Matos.*

Avendo ricevuta questa scrittura, baciai la terra, e tornai in sala per aspettare gli altri. Uscendo di là, fummo separati, e soli dodici di noi fummo condotti alla prigione dell' Aljovar, dov' era stato chiuso arrivando a Goa, prima di entrare nell' Inquisizione. Ri-

masi in quel luogo fino al 25, quando, avendomi un ufficiale del Sant' Ufficio poste le catene ai piedi, fui condotto a bordo di un vascello che stava in rada pronto a partire per il Portogallo. Venni consegnato al capo de' marinai che si obbligò di presentarmi all'Inquisizione di Lisbona. Il vascello fece vela il 27 di gennajo del 1676, ed arrivò a Lisbona il 15 di dicembre dello stesso anno.

LXX. Non fu appena gettata l'ancora nel fiume di Lisbona, che il maestro andò a dare avviso della mia venuta all' Inquisizione. Vi fui condotto il giorno dopo, e per ordine degl' inquisitori, che pure non si degnarono di vedermi, condotto alla prigione, chiamata la *Galera*. Da prima mi fu posta una catena al piede, cui per un piede era pure attaccato un altro condannato dall' Inquisizione e che si era sottratto al fuoco confessando quanto si volle che confessasse il giorno innanzi alla sentenza. In questa galera tutti i delinquenti sono accoppiati con una catena lunga circa otto piedi. Vanno quasi tutti i giorni

a lavorare nell' arsenale del re, dove sono impiegati a portar acqua ai legnamai, a scaricare le navi, a cercar pietre nella sabbia per la loro zavorra, acqua e viveri pei loro viaggi, ed infine vengono adoperati in tutto ciò che abbisogna pel servigio del principe o degli ufficiali che loro comandano, per quanto tali incombenze possano essere penose e vili.

LXXI. Quando un forzato ha qualche affare che indispensabilmente richieda la di lui presenza, gli si permette di attendervi, e di girare per la città ancora senza compagno, pagando però una guardia che gli vien data e che mai non lo abbandona. In tale circostanza porta solo la catena, che per essere assai lunga se la reca in su le spalle, lasciandola cadere per di dietro. Il giorno dopo, entrato nella galera, mi furono tagliati tutti i capelli e fui vestito ed adoperato come gli altri forzati; ma per quanto penoso fosse questo genere di vita, mi riusciva assai meno noioso che la spaventosa solitudine del Sant' Ufficio,

per la libertà che aveva di vedere e parlare con chi mi piaceva. Secondo la sentenza contro di me pubblicata a Goa avrei dovuto passare cinque anni in così dura schiavitù ; e poco doveva sperare dagl' Inquisitori perchè aveva avuta la temerità di parlare contro la pretesa infallibilità del Sant' Ufficio ; pure il naturale desiderio che hanno tutti gli sventurati di vedere il fine della loro miseria , mi fece pensare ai mezzi di ricuperare la libertà prima che non doveva verosimilmente sperarlo. Cominciai ad informarmi se vi fossero in Lisbona Francesi che potessero essermi utili, ed avendo saputo che il signor Fabre, primo medico della regina di Portogallo, non solo godeva tutto il favore di questa principessa, ma inoltre era stimato assai da tutta la corte, m' addrizzai a lui, pregandolo ad accordarmi la sua protezione. Egli me lo promise cordialmente, offrendomi non solo il suo patrocinio, ma ancora la sua borsa e la tavola, cui non si sdegnava di ammettermi frequentemente così incatenato com' era, senza che la mia pre-

sente condizione mi rendesse a lui spregevole. Aveva pure la bontà di visitarmi nella mia prigione e di consolarmi quando le sue occupazioni glielo permettevano. Scrissi poi in Francia alla mia famiglia, facendole conoscere il deplorabile mio stato, affinchè direttamente o col mezzo degli amici mi ottenessero la protezione della regina, che sperava di poter far agire in mio favore. Il signor Fabre, ch' era naturalmente generoso e benefico, avendo saputo per lettere ricevute da Parigi, che diverse persone ch' egli apprezzava assai s' interessavano per la mia libertà, non lasciò nulla d' intentato per farmela avere al più presto possibile.

Mi fece presentare un ampia istanza agl' inquisitori, nella quale loro esponeva tutti i motivi della mia prigionia, supplicandoli di volere moderare l' eccessivo rigore del tribunale delle Indie. Questa supplica fu portata al tribunale da un frate cappuccino francese, che era uno dei qualificatori e che spesso veniva a confortarmi. Non fu data risposta a questa

prima memoria, nè ad altre tre presentate in meno di due mesi e che mi furono ritornate per mezzo dello stesso religioso. Il motivo di questo silenzio fu, che la carica d'inquisitore generale era vacante e che D. Vincenzo Verissimo d'Alencastra, arcivescovo di Braga, che poi fu creato cardinale da Innocenzo XI, tardò a prendere possesso della carica d'inquisitore generale.

LXXII. Tostocchè cominciò ad esercitarne le funzioni, presentai una nuova istanza, che fu letta in consiglio: ma D. Verissimo disse, che non poteva credere che fosse vero l'esposto, non essendo verosimile, che un uomo fosse condannato alle galere per cinque anni per così leggeri cagioni. La risposta del grande inquisitore, di cui il P. cappuccino m'informò, mi fu assai grata, tanto più che aveva saputo per altra parte, che questo prelato era umano, dotto, generoso. Tutto ciò mi consigliava a fargli presentare una nuova memoria, colla quale lo supplicava a voler far esaminare il mio processo, onde verificare quanto io esponeva.

A bella prima tale proposizione incontrò grandissime difficoltà, perchè niuno voleva prestarsi a questa revisione del processo, a motivo, dicevasi, che tutti i tribunali dell' Inquisizione erano sovrani e senz' appello dall' uno all' altro; ed era un attentato contro quello di Goa il volerne riconoscere i suoi giudizj. Nè io avrei più ottenuta la mia inchiesta se l' inquisitore generale non avesse gagliardamente preso a difendermi; il quale dopo avere lungamente resistito, si era all' ultimo arreso alle calde istanze di autorevoli personaggi, e della contessa di Figuierol che sommamente apprezzava il medico della regina.

LXXIII. D. Verissimo si fece dunque leggere il mio processo; ed essendo rimasto pienamente convinto ch' io aveva esposta la verità, e riconoscendo l' ingiustizia e l' ignoranza de' miei giudici, ordinò ch' io fossi posto in libertà. A tale effetto scrisse di proprio pugno sotto la mia memoria: *sia liberato a seconda della domanda e vada in Francia.* L' Inquisizione mi mandò, subito dopo letto

in consiglio il decreto, un *familiare* a darmi avviso della grazia ottenuta, ed a dirmi che cercassi qualche vascello che partisse per la Francia, e che ne dassi parte all' Inquisizione, la quale mi farebbe ricevere a bordo. Ebbi questa notizia il giorno dieci di giugno, ma la mia gioia venne rattristata dalla considerazione di trovare un vascello per negoziare il mio tragitto mentre non aveva la libertà di agire. Rappresentai il giorno dopo questa circostanza agl' inquisitori, con una memoria che feci loro consegnare.

LXXIV. I signori del consiglio ordinario che avevano intese rigorosamente le parole di cui erasi valso l' inquisitore generale per accordarmi la libertà, spiegando l' ultima frase *e che vada in Francia* posta per esuberanza di grazia, come un obbligazione d' imbarcarmi, risposero alla mia memoria, che si acconsentirebbe all' intera mia liberazione, come io chiedeva, purchè dassi una guarenzia, la quale rispondesse ch' io non mi tratterei in Lisbona che il tempo necessario per

trovare l' occasione ed i mezzi d'imbarcarmi.

Siccome da tutti questi tribunali si fanno le cose con estrema lentezza, quest' ultima risposta non mi venne partecipata che il 28 di giugno. Mi recai all' istante a darne parte al primo medico della regina, e lo pregai a voler terminare ciò che aveva con tanta bontà cominciato. Alcuni pressantissimi affari vietarono al signor Fabre di andare nello stesso giorno all' Inquisizione, ma essendovisi recato il giorno successivo alla festa di S. Pietro, fece un' atto di guarenzia, col quale si assogettava ad un' ammenda di quattrocento scudi, se non partiva da Lisbona entro tre mesi.

LXXV. Al dopo pranso dello stesso giorno, ultimo di giugno del 1686, gl' inquisitori mandarono un *familiare* alla galera, che mi fece levare la catena e mi condusse all' Inquisizione. Colà giunto venni introdotto all' udienza, dove uno di que' signori mi chiese s' io conosceva il medico della regina: gli risposi di sì. Soggiunse ch' egli si era fatto garante

per me, che il Sant' Ufficio mi accordava la grazia, e che d' ora in poi poteva andare dove più mi piacesse. Avendomi fatto segno d' uscire, gli risposi con un profondo inchino, ed in tal modo mi trovai liberato dalla tirannica autorità dell' Inquisizione, sotto i rigori della quale aveva sofferto quattro anni, contando dal giorno del mio arresto, accaduto il 24 d' agosto del 1673 fino all' ultimo di giugno del 1677. Da che mi vidi fuori di quest' orribile casa, mi recai subito in una chiesa a renderne grazia a Dio, indi passai alla casa del signor Fabre, che pianse per la gioia abbracciandomi. In sul fare della sera tornai sulla galera per dare l' ultimo addio agli infelici miei compagni d' infortunio e per prendere i pochi effetti che aveva.

CAPITOLO XLVI.

Influenza dell' Inquisizione sui costumi, la religione e la letteratura spagnuola.

Difficilmente ci possiamo formare un' adequata idea dei danni gravissimi recati alla Spagna dai barbari spettacoli degli *auto-da-fè* e dai funesti principii di una istituzione sempre armata contro gli uomini per spogliarli e svenarli in nome di un Dio, il di cui Vangelo non respira che la misericordia, il perdono delle ingiurie ed il disprezzo delle ricchezze. Quando gli uomini sono giunti ad un tal punto di non far più consistere il culto che professano che in ridicole superstizioni, in puerili rappresentanze e nel servile rispetto pei frati; e che nello stesso tempo si adoperano tutte le malizie, i sutterfugi, ed ancora gl' indecenti mezzi per dispensarsi dai reali doveri che loro impone la religione, e per procurarsi colla menzogna, colla corruzione, col libertinaggio i mezzi di

provare che hanno soddisfatto a que' doveri ch' essi indubitatamente disprezzano, poichè non arrossiscono di adoperare ogni sorta di mezzi per dispensarsene; ben si può dire, torno a ripeterlo, che presso questa gente la religione è totalmente abbandonata. Non avvi, a mio credere, diversità alcuna tra la formale rinuncia ad una qualunque religione, e l' ipocrisia che si attacca a vane apparenze per celare altrui la rinuncia tacitamente fatta.

L'antichità ci rappresenta gli Spagnuoli come un popolo religioso: l' Inquisizione comparve, e cancellò a poco a poco questa bella parte del carattere nazionale, come ne cancellò tant' altre onorate parti, il valore, la lealtà, ec. Di quella soda pietà, comune a tutti gli antichi Spagnuoli, non restò ai moderni che la superstizione, ed ancora questa ai soli divoti di buona fede, ed una sacrilega ipocrisia, sotto il di cui manto la maggior parte delle persone nasconde la reale empietà. Per tal modo l' Inquisizione aveva ottenuto di spegnere la fede

in tutti i cuori. I deboli avevano coltivata la loro disposizione alla credulità per sottrarsi alle sue persecuzioni; gl' ipocriti avevano moltiplicate le apparenze della loro per sottrarsi ai supplicii. Gli uni hanno tutto creduto, gli altri finsero di credervi; ed in tal modo si perdette la fede. Chi finge di credere, non crede nulla; chi tutto crede, crede alla menzogna.

Pretendevano gl'inquisitori che di buon grado o forzatamente, per ogni mezzo lecito ed illecito si dovessero avvezzare gli uomini a soddisfare ai loro doveri di cattolici, e che presto o tardi la persuasione entrerebbe nel loro cuore: massima non meno crudele che fallace, e che non pertanto avevano ottenuto che si adottasse dal clero di Spagna. Era specialmente in occasione della settimana *Santa*, che facevasi sentire con tutta la forza il vizio di questa massima. Alcuni giorni prima di quest' epoca, dice il detto autore del viaggio fatto in Spagna nel 1777 e 1778, il parroco di ogni luogo si reca a visitare tutti i suoi par-

rocchiani, seco portando un registro, sul quale sono scritti tutti i loro nomi. Dopo la quindicina di Pasqua ritorna; ed ogni abitante delle case è obligato ad offrirgli un viglietto non solo della confessione ma ancora della comunione (1). Per procurarsi queste carte si praticavano infiniti stratagemmi, e facevasi in allora il più empio traffico delle cose più sacre ed auguste della religione. Le cortigiane, le donne di perduti costumi, si fanno giuoco di comunicarsi in tutte le chiese parrocchiali della città, per vendere ai loro amanti, o scrupolosi, o impenitenti, i viglietti acquistati in questo modo. Nè mancano preti, continua il dotto viaggiatore, indegni di tal nome, che pagano colla stessa moneta i favori delle loro amiche. La maggior parte degli uomini abbastanza destri per procurarsi in tal maniera i viglietti di

(1) Quest' usanza ereditata dagli Spagnuoli praticavasi ancora in alcuni paesi dell'Italia, ma cadde in desuitudine per le sagge disposizioni dell' immortale imperatore Giuseppe II e per i lumi che si andarono diffondendo nel clero.

confessione, ma non abbastanza fortunati per avere quelli della comunione, o per non volerli pagare a troppo caro prezzo, vanno a comunicarsi senz' essersi confessati, e con questo volontario sacrilegio, o risparmiano la metà della spesa, o l' imbarrazzo di sfigurare in faccia al parroco. E quale ne è la conseguenza? che se taluno veramente religioso ebbe rimorso di ricorrere a cotali illeciti mezzi, e che per delicatezza di coscienza non siasi creduto in istato d'accostarsi alla comunione, diventa, per non poter presentare il viglietto al parroco, l' oggetto delle censure della chiesa; il di lui nome viene vergognosamente proclamato: ben tosto l' Inquisizione gli pone adosso le mani ed è perduto; ed il solo uomo veramente degno di stima fra tanti corrotti ipocriti è precisamente quello che viene punito e diffamato.

I monaci avevano abbrutito in guisa lo spirito generale, che le smorfie fratesche si erano estese perfino alle conversazioni e facevano parte dei complimenti di uso nelle società. Entrando in un' a-

dunanza, presentandosi in una sala, voleva la creanza che la prima parola fosse *Deo gratias*, *Ave Maria* ed il padrone o la padrona della casa mai non mancavano di rispondere, *immaculata*. Scostandosi si doveva dire *Dio vi guardi*; lasciandosi *andate colla Vergine*, *con Dio*, *collo Spirito Santo*. Sarebbe stato all'istante licenziato quel servitore, che recando i lumi, si fosse scordato di dire: *Sia lodato il santo sagramento dell'altare*; cui gli astanti rispondevano coralmente: *in eternum*. Se starnutavate eravate salutato in nome di Gesù; se tuonava o lampeggiava, tutti facevano il segno della croce, si spargeva per le camere l'acqua santa, accendevansi de' ceri, scuoprivansi Madonne, ec..

Le processioni e specialmente quelle della settimana Santa, erano il colmo della follia, e potrebbe ancora dirsi dell'empietà. Chi correva colla maschera, chi danzava, chi cantava, chi si flagellava; gli uomini col volto coperto, ma nudi fino alla cintura, si laceravano le spalle finchè facevano sangue a colpi di

disciplina. Si portavano grandi fantocci rappresentanti gli apostoli con parrucconi di canape ben pettinati, inanellati e coperti di polvere di cipro, con grossi messali in mano, e con uno specchio dietro al capo, per significare che sapevano l' avvenire. Era questa una ricordanza del Giano de' Pagani. Venivano poi altre figure colossali rappresentanti Gesù Cristo arrestato nell' orto degli Ulivi, Gesù entrante in Gerusalemme, Gesù alla colonna, Gesù colla croce in su le spalle, Gesù caduto sotto la croce, ec. Tutti questi fantocci venivano portati dai *Nazarenos*. Erano costoro una razza di penitenti, i di cui abiti avevano almeno quaranta piedi di coda che strascinavano per terra: il più divoto era quello della più lunga coda. In tutte queste processioni vedevansi alcuni uomini tutti contraffatti rappresentare i Giudei; il popolo li riceveva tra le fischiate, li cuopriva di fango e di maledizioni; ed in ciò principalmente si palesava lo spirito dell' Inquisizione, che non perdeva giammai di vista tutti i mezzi di mantenere

vive nel popolo le odiose prevenzioni contro quegli sventurati, onde renderlo sempreppiù insensibile alla pietà quando bruciava gli Ebrei negli *auto-da-fè*. Ed intanto tutte le donne spagnuole, assai più libere in que' giorni di divozione che in verun altro tempo dell' anno, sedute, o apoggiate ai balconi delle loro case, riccamente abbigliate, col capo non d' altro coperto che da un trasparente velo, usato soltanto in tale circostanza, e che non celava le loro attrattive, ricevevano gli omaggi ed i viglietti dei loro amanti ed accordavano al piacere di vedere e di essere vedute quel tempo che il popolaccio consacrava alle superstiziose sue pratiche.

Questi inquisitori così ardenti nel punire gli eretici, i giudei, gl' idolatri, permettevano che il popolo spagnuolo si abbandonasse in preda alle ceremonie pagane; o per di meglio, lo incoraggiava perchè le superstizioni procacciavano danaro ai frati loro confratelli. Tale era, per modo d' esempio, il culto che gli Spagnuoli rendevano ai morti. In certi

giorni dell'anno si cuoprivano i sepolcri di fiori, si bagnavano coll' acqua lustrale, che contro una discreta somma si comperava in chiesa. Tutti gli oratori sul pulpito, tutti i confessori nel loro tribunale, non si scordavano di gridare: inaffiate, inaffiate la tomba de' vostri parenti: ogni goccia d' acqua santa spegne un tizzone di fuoco. Il dì d' Ognisanti tutti s' affrettavano di porre accesi ceri sui sepolcri, perchè in quel giorno tutte le anime de' trapassati facevano, dicevan essi, una processione; e quelle, cui l'ingratitudine de' figli loro ricusava un cero, eran costrette a presentarsi vergognosamente colle braccia incrocicchiate al petto. Tutti i quali ceri raccoglievansi poi per le chiese e per i conventi: ed i frati se ne servivano più utilmente che non le supposte anime.

Lo stesso giorno d' Ognisanti in quasi tutte le città e villaggi della Spagna facevasi un incanto a profitto delle anime del purgatorio. La confraternita incaricata di questa divota ceremonia ne faceva tutti gli apparecchi. Dieci o quin-

dici giorni prima dell' incanto i confratelli recavansi a tutte le case di città e di campagna, e ricevevano le offerte che la credula pietà voleva far loro in frumento, legumi, frutta, polli, anitre, piccioni, agnelli, pecore, ec. Venuto il dì dell' incanto, disponevansi nella principale piazza della città o del villaggio i sedili pei compratori, e vendevansi al migliore offerente tutte le derrate della questua. Colui che comperava a più alto prezzo veniva riputato un santo; ed il danaro ricavato dalla vendita serviva a far dir messe ed altre preghiere, lo che basta a spiegare la tolleranza monacale per quest' usanza. Ma ciò non basta: si andava alla caccia per conto delle anime del purgatorio, si davano feste da ballo a loro beneficio, ed in fine il dì d' Ognisanti i zelanti divoti facevano abbellire il miglior letto della casa, e si pagava un prete od un frate per venire a benedirlo. Niuna persona aveva il diritto di dormirvi la notte che precedeva il giorno dei morti, affinchè servir potesse al sollievo delle anime erranti. Final-

mente i frati avevano talmente abbrutita l'imaginazione del popolo, che spesse volte vedevasi appeso alle porte delle chiese un cartello: *hoy se saca anima*, oggi si libera un'anima, e le offerte piovevano.

In verun paese del mondo le messe danno maggior prodotto che in Spagna ed in Portogallo. Innumerabili erano quelle che i frati ed i preti dovevano ogni giorno dire o far dire. Per uno speciale decreto del consiglio della *Suprema*, tutte le messe che un uomo lasciava, morendo, per riposo dell'anima sua, erano privilegiate, ossia che il prezzo doveva essere pagato di preferenza ai più legittimi debiti. Filippo IV ordinò nel suo testamento, che tutti i preti abitanti nel luogo in cui morirebbe, direbbero una messa il giorno della sua morte pel riposo dell'anima sua; che ne' tre susseguenti giorni ne sarebbe celebrato il maggior numero possibile agli altari privilegiati; e finalmente collo stesso testamento ne fondava cento mila, a condizione espressa, che se fosse tanto for-

tunato che riuscissero soverchie per portarlo in cielo, il soprappiù andasse a beneficio delle povere anime abbandonate, cui niuno pensava: egli era ben migliore assai che quel Filippo III abbastanza empio per sentire compassione delle vittime sagrificate in un *auto-da-fè* e nello stesso tempo abbastanza debole per soffrire che il grande inquisitore avesse l'insolenza di fargli cavare un poco di sangue, che faceva bruciare per mano del carnefice in espiazione della sua peccaminosa pietà.

Il terrore che l'Inquisizione aveva sparso in tutti gli spiriti rendeva questo popolo affatto schiavo de' frati. Costoro s'introducevano nelle case sotto qualche pretesto, e la facevano da padroni. La gente fermavasi nelle strade quando passavano; loro facevano profonde riverenze, o baciavano la mano, o la falda del mantello. O fosse uno gravemente ammalato, o non fosse che leggermente indisposto, giugnevano due frati, si fissavano nella camera dell' ammalato, lo tormentavano colle ammonizioni, cogli

esami di coscienza, colle considerazioni sull' eternità, e colle intempestive loro prediche turbando l'imaginazione di quello sciagurato, ne aggravavano spesso l' infermità e la rendevano mortale. Intanto i frati mangiavano ottimamente a sue spese, ponevano la casa a soqquadro e tutti i servitori erano da loro dipendenti. Ad ogni modo gli eredi potevano chiamarsi felici se questi officiosi consolatori si ritiravano senza avere deviata a loro profitto una parte della sostanza e senza avere suggerito al moribondo un testamento pregiudicevole alla sua famiglia.

L' orgoglio si associava alla cupidigia; e tutto si manifestava quando un frate od un prete portava il viatico. La prima carrozza che l'accidente conduceva avanti la porta della chiesa, era trattenuta. Bisognava che il padrone scendesse, fosse pure del più elevato grado. Vi entrava il sacerdote, ed il proprietario della carrozza doveva seguirlo a piedi. Ceri, istrumenti musicali, ec. formavano il suo corteggio, ed il popolo teneva dietro alla carrozza che si era appropriata. Ceri,

trombe, popolo entravano nella camera del moribondo. Il calore, lo strepito degli strumenti, i canti dei divoti, le cocenti ammonizioni del sacerdote, affrettavano non rare volte la sua fine. La ceremonia terminava, il corteggio riprendeva la via della chiesa, il sacerdote rientrava nella carrozza. L' ammalato intanto moriva, ed era subito vestito con un abito monacale, abito necessario per essere sepolto. Questi abiti si prendevano ne' conventi, dove i monaci ne avevano ampie provvigioni, e si pagavano a peso d' oro, ma per grande che ne fosse il prezzo, bisognava sottomettersi; l' obligazione era generale.

Se le nazioni religiose sono state spesso in preda alle più ridicole superstizioni, cercarono almeno di non associare gli atti esterni del loro culto a quelli de' profani piaceri: era riservato all' Inquisizione di snaturare in modo la ragione del popolo spagnuolo, perchè offrisse ne' suoi giuochi, ne' suoi trastulli, nelle stesse sue voluttà questa mostruosa mescolanza. Di tutte le divozioni degli Spagnuoli

quella della Vergine era la più generale, e per conseguenza il suo culto il più esposto alle profanazioni. I Domenicani avevano persuaso agli Spagnuoli, che lo scapulare ed il rosario erano doni fatti agli uomini dalla Madre di Dio; e tutti i privilegi, le indulgenze, le proprietà che avevano attaccate a questi scapulari ed a questi rosarj, facevano loro risguardare questi doni della Vergine come uno de' più grandi beneficj sparsi sull' umanità. Non eravi passione che soddisfare non si potesse, non vietati piaceri che non si dovesssero gustare, non gravissimi falli che non si potessero commettere, quando si avesse cura, per ottenerne il perdono, d' avere ricorso al rosario. Collo scapulare erano in sicuro dagl' insulti del demonio e col rosario disarmavano la collera di Dio. Le donne nei loro abbigliamenti risguardavano il rosario come inseparabile dal ventaglio, e pochi erano gli uomini che uscissero di casa senz' avere il rosario al collo. Il rosario si recitava per rendersi favorevole l' amante, e perchè il geloso marito

non impedisse i loro abbocamenti. Si dava cominciamento ad una serenata col rosario, si recitava il rosario per guadagnare al giuoco, per apparecchiarsi al ballo. I teatri non erano esenti da queste divozioni, e se in un dramma s' incatenava il demonio, le catene erano rosarii: il demonio urlava e si contorceva e tutto ciò per edificazione dei fedeli. Trovansi molte commedie di Calderon dedicate a Maria. Singolari sono i titoli delle dediche: *Alla madre del migliore dei figli*, *alla figlia del migliore dei padri*, *alla Vergine immacolata*, *alla torre d' avorio*, *alla regina degli angeli*, *alla stella del mattino*, ec. La lettera versa in seguito intorno alle regole del teatro, alla poesia drammatica, alla critica letteraria, ad altri mille oggetti sconvenienti affatto al rispetto che il cristiano illuminato deve alla Vergine. I Domenicani avevano saputo moltiplicare in Spagna i miracoli, ed i frati degli altri ordini rivalizzavano con loro. Tutte le strade delle città e de' villaggi, erano pieni di miracolose imagini, che

contribuivano a popolare le carceri dell' Inquisizione. Un giudeo era passato innanzi ad un Cristo senza salutarlo, un nuovo cristiano non aveva fatte le sue divozioni il giorno della festa di un tal santo, un piloto era stato sorpreso da una burrasca e non aveva appeso il suo voto ad una tal chiesa: i famigliari del Sant'Ufficio gli mettevano le mani addosso, e quindi soffriva alcuni anni di prigionia, e quasi sempre la confisca de' beni.

Grazie all' universale ignoranza i più disperati oggetti si trovavano riuniti nei templi consacrati a Dio. In tal guisa, per modo d'esempio, nella magnifica basilica di Burgos, mentre offrivansi alla venerazione de' fedeli certe sospette reliquie, come un osso del profeta Zaccaria, un pezzo della verga di Mosè, vasi pieni di sangue de' santi Innocenti, e mille altri preziosi oggetti, il capitolo cantava tranquillamente le lodi del Signore seduto in ricchissimi stalli a tarsia, rappresentanti Bacco, Sileno, satiri, fauni, pastori, driadi, baccanti, cacce di animali, sagrificj pagani e licenziose fi-

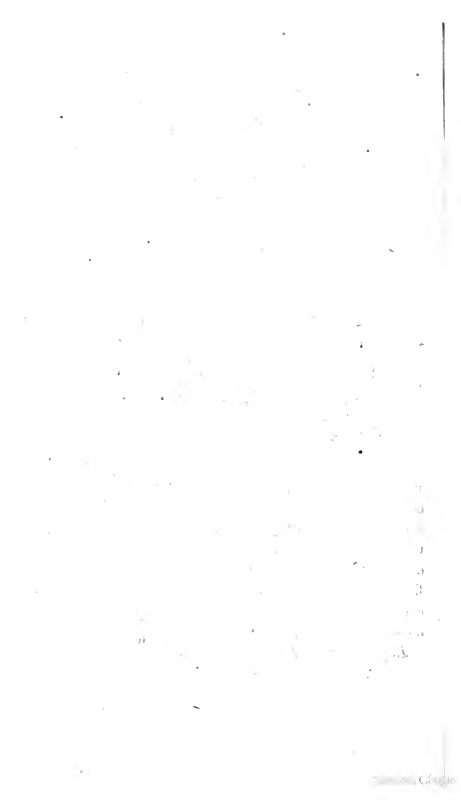
gure d'ogni genere, la presenza di una sola delle quali nell'oratorio di un nuovo cristiano avrebbe bastato per farlo denunciare all'Inquisizione e forse bruciare come profanatore delle cose sante e come addetto al paganesimo.

La nazione spagnuola, naturalmente ingegnosa e fatta per le scienze e per le lettere, non era priva di uomini illuminati e saggi che gemevano sui traviamenti del popolo e sull'ignoranza in cui lo teneva con leggi di ferro la Santa Inquisizione, ma il terrore frenava la loro voce, e le loro sagge intenzioni, i loro lumi erano affatto perduti. L'Inquisizione teneva sempre gli occhi aperti sopra i teologi illuminati e sopra i filosofi, i primi chiamati giansenisti, gli altri increduli, perchè non tentassero di far lampeggiare in su gli occhi del popolo la verità. Quindi pensò di proibire la storia civile della Spagna dal 1700 al 1733 scritta da un Francescano, il padre Nicola Giovanni Belando, perchè all'anno 1715 rende conto delle dispute della corte di Spagna colla curia romana,

ed offre alcune particolarità intorno all'affare di Macanas, del cardinale Iudice e del cardinale Alberoni. Quest' articolo non offendeva l'ortodossia e faceva onore alla buona fede ed all' ingenuità dell' autore. Le qualità di questa storia e dello scrittore non fecero veruna impressione sull' Inquisizione. Il padre Belando visse lungamente e sebbene avesse evidentemente dimostrato che il suo libro non conteneva massime pericolose, ed avesse adoperate possenti protezioni per far levare il suo libro dall'Indice, morì senza aver ottenuta questa soddisfazione.

Nel decorso della Storia ho di già parlato di tanti uomini per dottrina e per santità illustri, perseguitati dall' Inquisizione, e degli sforzi fatti sotto i regni di Carlo III e di Carlo IV per trarre in giudizio que' grandi uomini che presero coraggiosamente le difese dei diritti della sovranità contro le pretese della curia romana, o cercarono di segnare una linea di confine tra la giurisdizione inquisitoriale e quella de' tribunali secolari.

etico

Digitized by Google

Un altro dottissimo letterato osò nel decorso secolo scrivere liberamente; il quale protetto dall' eminenza de' suoi impieghi e dalla considerazione che godeva in tutta l' Europa il suo ordine, si sottrasse alla censura dell' Inquisizione. Intendo parlare del padre Feijoo monaco benedettino e membro del consiglio del re, il quale si rendette meritamente celebre colla voluminosa sua opera: *Teatro critico universale intorno agli errori comuni in ogni genere di materie.* Quest' uomo veramente filosofo si sollevò con un ardire non comune agli scrittori spagnuoli contro i funesti progressi che la superstizione aveva fatti e faceva ancora nella sua patria. La cabala lo perseguitò, lo lacerò la calunnia; ma egli si era apparecchiato a sostenere i loro attacchi, e non si lasciò atterrire. Intanto egli continuava imperturbabile nel generoso suo disegno d' istruire il popolo, d' estirpare l' ignoranza, la falsa filosofia, i pregiudizj, l' abuso de' pellegrinaggi e degli esorcismi, l' incertezza della medicina regnante, ec.; ed i libelli e le sa-

tire si spargevano a piena mano contro di lui: egli non le curava, o mostrava di non curarsene, e confondeva i suoi nemici coi nuovi lumi che andava diffondendo tra i suoi compatriotti. L' odio dell' Inquisizione era contro di lui tanto più vivo in quanto che sapeva evitare con un' arte finissima tutto ciò che poteva compromettetlo. Agli occhi dell' ignoranza il maggior delitto di questo grand' uomo, egualmente versato nella teologia che nelle scienze fisiche e matematiche, era quello di attaccare non solo i miracoli produttivi, ma ancora di aggiugnere la prova fisica della loro falsità alla dimostrazione scritta. In tal modo fece cessare tutt' ad un tratto un miracolo che si operava da molto tempo nella cappella consacrata a S. Luigi vescovo, la quale apparteneva ai Francescani. Questi buoni frati facevano credere al popolo, che in un certo giorno dell' anno, durante la messa, cadevano in abbondanza sull' altare alcuni fiorellini miracolosi; ed il popolo accorreva in folla per essere testimonio del miracolo. D.

Feijoo esaminò questi fiori e facilmente ne conobbe la specie: Si assicurò della protezione del vescovo diocesano e del ministro, e la vigilia del giorno in cui doveva seguire il miracolo fece diligentemente ripulire l' interne parti e l' esterne della capella, e fece collocare sentinelle al di fuori ed al di dentro: si celebra la solenne messa ed il miracolo non ha luogo. I pretesi fiorellini altro non erano che piccoli insetti colle ali bianche che il calore faceva sbucciare in quel tempo, e che questa volta non si videro perchè la scopa ne aveva disperse le uova. Il nome di Feijoo passerà all' eternità: egli fu il primo che con coraggiosa mano sollevò una parte del velo che l' ignoranza aveva steso sulla Spagna. Morì in ottobre del 1768 e quattordici anni dopo la sua morte Toledo vide ancora tra le sue mura un *auto-da-fè!* Prima di Feijoo l' Inquisizione aveva incatenato al voler suo l' intero ordine dell' universo. Gli astri non potevano muoversi, comparire le meteore, agitarsi il mare, guizzare i pesci, for-

marsi i minerali, germogliare i vegetabili, che secondo i principi che voleva mantenere tra il popolo pel sostegno della sua potenza e del suo interesse. Se accadeva un eclissi, se compariva una cometa, se scoppiava un fulmine, se alcune esalazioni si accendevano nell' atmosfera, sgraziato quel fisico che avesse osato di pubblicare le cause naturali di questi fenomeni. Era più utile il non vedervi che un segno della collera di Dio, perchè la collera di Dio non può essere disarmata che dalle preghiere, e perchè non è giusto che coloro che pregano per il popolo non siano ricompensati da quelli che sono preservati dalle minacciate disgrazie.

Ma se l' Inquisizione proscriveva così tutte le scienze destinate ad illuminare gli uomini, non era meno nemica di tutte le istruzioni destinate a ridurli a civiltà, ad addolcirne i costumi, a renderli felici. L' ignoranza non solo teme la luce, ma vuole gli uomini brutali per approfittare dei disordini delle loro passioni, e farle servire al suo trionfo.

CAPITOLO XLVII.

Se conveniva alla politica dei re di Spagna il proteggere l' Inquisizione.

Coloro che risguardano Lodovico XIV re di Francia come un consumato politico, si daranno facilmente a credere che vantaggiosa fosse al governo Spagnuolo la santa Inquisizione, perchè questo gran re consigliava suo nipote Filippo V, nuovo re di Spagna, a proteggere l' Inquisizione per mantenere tranquillo lo stato; ed áppoggiati a questo detto molti scrittori pensarono, che i re di Spagna e di Portogallo proteggessero per fini politici l' Inquisizione. E ciò voglio ancora supporre che sia vero rispetto a Ferdinando V e ad Isabella, a Carlo V ed a Filippo II, ma rispetto agli altri re parmi ragionevole l' opinione di coloro, i quali pensano essere stata l' Inquisizione nociva alla sicurezza ed alla potenza loro. In fatti se per politica intendiamo l' arte di sa-

pere valersi di tutti i mezzi utili all' accrescimento della podestà reale, pare a me che l' Inquisizione sia stato il più grande ostacolo al movimento ed all' esercizio de' suoi mezzi. Può forse dirsi che regni quel sovrano che ha ne' suoi stati una potenza indipendente dal trono? anzi dirò meglio superiore alla stessa reale autorità? Vuole la politica di un sovrano guadagnarsi l' amore de' suoi popoli? come mai potrebbe essergli utile l'esistenza di un tribunale, il di cui braccie di ferro pesa su tutte le classi dello stato, e non lascia al sovrano la libertà di accorrere in soccorso di coloro, dai quali desidera di farsi amare? se poi la sua politica lo chiama a farsi temere, dovrà accarezzare un istituto fondato sul terrore per valersi delle sue armi? E non temerà invece di manifestargli la propria debolezza, mostrandosi bisognoso di valersi de' mezzi altrui per mancanza di mezzi proprii? Ma un monarca generoso fonda la sua politica sulla prosperità de' suoi sudditi, sulla nobiltà delle conquiste, sulla prosperità del com-

mercio, delle scienze, delle arti, dell'industria; e non potrà soffrire che in sulle porte del suo stesso palazzo una prepotente corporazione proscriva inesorabilmente tutte le idee liberali, allontani dal suo regno col terrore tutti gli stranieri e cerchi con ostinata costanza di rendere eterna l'oppressione e la miseria generale, mentre egli tenta ogni via per conseguire la pubblica felicità. In qualunque situazione vogliansi supporre gli antichi re di Spagna, non ne troveremo alcuna che rendesse loro utile la protezione del Sant' Ufficio, quando non voglia darsi il nome di *politica* a que' riguardi che venivano loro suggeriti dal proprio timore personale: ma questa sarebbe la politica di uno schiavo, non quella di un re grande ed indipendente. Del resto se la debolezza dei re di Spagna e l'audacia del Sant' Ufficio sono due fenomeni, avvene un altro, a mio credere, assai più grande, ed è quello che nel lungo spazio di oltre tre secoli non siasi trovato un capo dell' Inquisizione abbastanza ambizioso per aspirare

alla suprema autorità. Una prova, sto per dire matematica, della crassa ignoranza degl' inquisitori in generale, è, che fra tanti uomini superbi, dispotici, barbari, un solo non siasene trovato di un carattere abbastanza grande per volgere a suo profitto tanti elementi di rivoluzione, che la credulità popolare lasciava a sua disposizione. Carlo V e Filippo II sono in Europa giudicati; ma il giudizio dell' Europa a riguardo loro non è quello della Spagna. Se i successori de' monarchi di un grande carattere sono principi deboli, o si strascinano servilmente sull' orme loro, o li imitano senza discernimento ancora ne' loro traviamenti. Tutto è ben fatto, secondo loro, perchè i loro antenati adoperarono così. Carlo V, e Filippo II avevano protetta l' Inquisizione: fu questo un decreto sacro per Filippo III, per Filippo IV, per Carlo II. I due primi videro smembrarsi tra le loro mani questa grande monarchia, il terzo si occupò in tutto il tempo della sua vita a fare il suo testamento: ma questi tre principi

hanno creduto di saper regnare, perchè in sull' esempio di Filippo II ottennero dal grande inquisitore la grazia di renderli testimoni di un *auto-da-fè*. In fatti Filippo II, giugnendo a Valladolid nel 1559, ode che pochi giorni prima erasi celebrato un grande *auto-da-fè*, nel quale erano stati bruciati trenta sventurati; e fa dire al grande inquisitore di dargli una seconda rappresentazione di una così *bella festa*. I suoi voti sono esauditi. Filippo II vide bruciare quaranta dei suoi sudditi. Un solo si gittò a' suoi piedi, chiedendogli la vita, egli gliela ricusò.

Filippo III e Filippo IV mendicarono il piacere di una simile cerimonia, e l' ottennero, uno a Cuença, l' altro a Murcia. Si comportarono gl' inquisitori più galantemente con Carlo II trasportando lo spettacolo da Toledo a Madrid, perchè potesse vederlo senza disagio. Filippo V che cominciava una nuova dinastia, non credette di dover derogare a così *nobili* esempi e nel 1720 e 1721 permise due *auto-da-fè* nella sua capitale.

Luigi I. non regnò che un anno, ma questo almeno venne illustrato da un *auto-da-fè*. Ferdinando VI e Carlo III n' ebbero ancor essi sotto i loro regni: uno del 1763 ed un altro del 1778, nel quale comparve il celebre Olavides, e non fu l' ultimo. Abbiamo veduto, nel corso della storia, de' processi cominciati in sul finire del decorso secolo e ne' primi di questo, ma non terminati: ne vedremo alcuni altri sotto il regno di Ferdinando VII, dopo il ristabilimento del Sant' Ufficio. Ma intanto la Spagna, rallegrata da tanti trionfi della fede, la Spagna bellicosa, industre commerciante, rispettata ai tempi dei Cartaginesi, dei Romani, dei Goti, dei Mori, di Carlo V, la Spagna andava a poco a poco perdendo la sua popolazione, il commercio, l' industria, la forza militare, la considerazione delle altre nazioni, e si riduceva a tale di non essere oramai calcolata su la bilancia delle potenze d' Europa.

CAPITOLO XLVIII.

Dell' Inquisizione sotto il regno di Ferdinando VII.

I. Carlo IV e tutta la famiglia reale erano ad Aranjuez, dove scoppiarono alcune turbolenze il giorno diciassette di ottobre che si prolungarono a tutto il diciannove. Carlo rinunciò la corona a suo figliuolo Ferdinando, principe delle Asturie, che i rappresentanti delle città privilegiate avevano nel 1789 riconosciuto per presuntivo erede della corona. Il nuovo re cominciò a regnare lo stesso giorno, prima che un atto pubblico avesse autenticata la validità dell'abdicazione di Carlo IV, malgrado l' esempio dato da Carlo I (Carlo V imperatore) e da Filippo V di Borbone. Il supremo reale consiglio di Castiglia che aveva giudicato necessario di uniformarsi, in quest' occasione, agli usi della nazione, incaricò i tre procuratori fiscali della Castiglia di esaminare la validità della

rinuncia di Carlo IV, onde potere annunciare ai popoli della monarchia, che si trovavano svincolati dal giuramento dato a questo principe. Ma appena si ebbe in Aranjuez notizia di quest' atto il 20 dello stesso mese, che fu spedito un rigoroso ordine al consiglio di mettere da banda quest' affare, di vietare ai fiscali di emettere in iscritto il loro parere; di proclamare all' istante l' abdicazione del re, facendo riconoscere per suo successore Ferdinando VII. Il consiglio ubbidì; ma Carlo IV protestò contro la sua abdicazione, siccome fatta forzatamente, in mezzo ai sediziosi, onde non esporre la propria vita e quella della regina: ma Ferdinando continuò ad occupare il trono paterno. L' imperatore francese approfittò di quest' avvenimento, e la famiglia dei Borboni cessò di regnare in Spagna. Mentre Carlo IV era a Marsiglia, e Ferdinando VII a Valencey, Giuseppe Bonaparte re di Napoli, fu dichiarato re di Spagna, e Ferdinando scrisse una lettera a Giuseppe per felicitarlo e chiedergli la sua amici-

zia; ordinando in pari tempo a tutti gli Spagnuoli di riconoscerlo in tale qualità; e facendo loro sentire la necessità di questa sommissione per impedire la ruina della loro patria. Intanto molte province, ascoltando i consigli degli agenti del ministero inglese, si sollevarono contro i Francesi, e Giuseppe fu forzato a ripassar l' Ebro. Ma Napoleone recavasi in Spagna con un potente esercito, e colle vittorie di Burgos, e di Guadarrama si apriva la strada di Madrid; ed annunciava di dividere la Spagna in principati per darli ai membri della sua famiglia ed ai suoi marescialli. Atterriti da tale minaccia, tutte le corporazioni della capitale lo pregarono a conservare l' integrità e l' unità della Spagna, dandone la sovranità a suo fratello Giuseppe. Bonaparte si lasciava piegare, a condizione che tutti i capi di famiglia giurerebbero fedeltà senza restrizione innanzi al Santo Sacramento, in tempo di una solenne messa che si celebrerebbe in ogni parrocchia. Tutte le città si sottomisero, ad eccezione di Cadice, di Alicante e di

Cartagena, dove non erano ancora penetrate le truppe francesi. Intanto l'imperadore Napoleone valendosi dei diritti di conquistatore, ordinava il 4 dicembre a Chamartin, villaggio vicino a Madrid, la soppressione del tribunale del Sant'Ufficio, *come attentatorio alla sovranità*, concepito in questi termini.

Napoleone Imperatore e Re, ec. Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue.

Artic. I. Il Tribunale dell'Inquisizione è abolito come attentatorio alla sovranità ed all'autorità civile.

Artic. II. I beni appartenenti all'Inquisizione saranno posti sotto sequestro ed aggiunti al demanio di Spagna per guarenzia dei Vales, *ec.*

II. Quando Giuseppe si vide riconosciuto re di Spagna, gli archivj del consiglio della *Suprema* e del tribunale dell'Inquisizione di corte vennero affidati al signor Llorente, in allora segretario dell'Inquisizione della corte, il quale, con approvazione del re, fece bruciare tutte le processure criminali, ad eccezione di quelle che per la loro impor-

tanza e celebrità potevano interessare la storia, conservando peraltro tutti i registri delle sentenze del consiglio, gli ordini reali, le bolle ed i brevi pontificj ed altri atti che potevano tornare utili al pubblico ed alle private famiglie.

III. Il giorno 22 di febbraio del susseguente anno 1809 l'assemblea spagnuola di Cadice, che aveva preso il titolo di *Corti generali*, sopprimeva pure il tribunale del Sant' Ufficio, richiamando i vescovi all' esercizio della giurisdizione ecclesiastica, ed i giudici laici a quella della giurisdizione reale ordinaria, per perseguitare gli eretici di conformità alle leggi vigenti prima dell' istituzione dell' Inquisizione. E per rendere più sensibile lo scopo che si era proposto, e perchè fosse più favorevolmente accettata questa misura, le Cortes fecero pubblicare nel regno un *Manifesto* in cui si esponevano i principali motivi che le avevano consigliate a sopprimere il tribunale dell' Inquisizione.

IV. Questa disposizione dell' assemblea nazionale di Spagna in Cadice, fu lun-

gamente agitata alla tribuna, dove gli oratori pronunciarono eloquentissimi discorsi. La libertà della stampa permise che si pubblicassero di que' tempi diverse opere a favore e contro il *Sant' Uf-ficio*, ed i suoi partigiani tutto tentarono per difenderlo. In mancanza di solide ragioni adoperarono le armi della satira, dell'ironia, del sarcasmo, della calunnia, e tutto ciò che credettero utile a togliere il favore della pubblica opininione ai nemici del tribunale. Sapevano, che dichiarando un uomo moderno filosofo, eretico, o cattivo cattolico era un mezzo infallibile per giugnere a questo scopo. Adoperarono inoltre le armi infami della perfidia, denunciando con libelli stampati, come empi, irreligiosi, nemici della Chiesa, molti uomini stimabili per la purità della loro fede e per l'inviolabile loro attaccamento alla religione.

V. Tutto, per dirlo in poche parole, tutto quanto favorir potesse lo stabilimento dell' Inquisizione si pubblicò in Cadice duranti quelle famose discussioni. Ma finalmente la ragione trionfò, per-

chè le Cortes trovarono irresistibili le ragioni che si addussero contro il progetto di mantenere un tribunale ch' era riuscito così funesto alla prosperità della nazione nello spazio di tre secoli. I rappresentanti della Spagna ricevettero da tutte le parti del regno lettere ed addirizzi nelle quali si ringraziavano del bene fatto allo stato, e si felicitavano intorno alla vittoria ottenuta sul fanatismo, l' ignoranza ed i pregiudizj. Nella lettera della città di Madrid si accennava la pubblica gioia nel vedere atterrato un tribunale che trasformava in tigri quegli uomini che si dicevano i ministri di un Dio di pace, e che non permetteva alle scienze, alle lettere, alla morale di stabilirsi in Spagna: in breve, tale fu la disposizione degli spiriti all' udire la notizia di un' abolizione così lungamente desiderata, che non potevasi non conoscere essere sazionata dalla pubblica opinione.

VI. Ma questo felice avvenimento non ebbe durevoli risultati. Ferdinando VII rientrò in Spagna in marzo del 1814,

ed arrivato a Valenza, fu ben tosto circondato da persone quasi tutte pregiudicate, senza talenti, nemici dei lumi del loro secolo, i quali non avendo potuto vedere soddisfatta la loro ambizione nè a Madrid, nè a Cadice, formarono un terzo partito che s' impadronì subito dal governo, ed approfittò delle circostanze per allontanare dal trono quasi tutti gli uomini illuminati e per chiudere l' ingresso alla verità. Uno de' primi risultati della loro amministrazione fu il ristabilimento del Sant' Ufficio, dietro un decreto del re pubblicato in Madrid il 21 luglio del 1814.

VII. Nel preambolo di quest' atto Ferdinando VII annunzia al popolo, che ristabilisce l' Inquisizione per far argine ai mali recati alla religione dalle truppe straniere che non erano cattoliche; per quello che far potrebbero in avvenire le opinioni eretiche adottate da molti spagnuoli; e per preservare la Spagna dalle intestine discordie e mantenervi il riposo e la tranquillità; che tali misure furono invocate da dotti e virtuosi prelati, da

varie corporazioni, e da riputatissimi personaggi ecclesiastici e laici, i quali gli hanno rappresentato, che nel XVI.° secolo la Spagna non si salvò dalla contagione dell' eresia e dagli errori che desolavano tante parti dell' Europa, che col mezzo dell' Inquisizione, sotto la di cui ombra benefica prosperarono le scienze e la letteratura, professate da uomini santissimi: che questa felice influenza dell' Inquisizione preservò ancora recentemente la penisola dal cadere irreparabilmente in potere degli stranieri. Un' altra disposizione del decreto dichiara, che siccome è stato necessario in diverse epoche di stabilire nuove leggi e misure per far cessare certi abusi e moderare alcuni privilegi, era intenzione di S. M., perchè siano osservate, di nominare due membri del consiglio di Castiglia ed altrettanti di quelli dell' Inquisizione, onde proporre le riforme ed i necessarii cambiamenti da osservarsi nel modo della processura rispetto agli affari personali ed in quelli che saranno relativi alla proibizione dei libri.

VIII. I commissari scelti per quest' incombenza furono D. Emmanuele de Lardizabal e D. Sebastiano de Torres, consiglieri di Castiglia; D. Giuseppe Amarillas e D. Antonio Galanza, consiglieri dell' Inquisizione. Questi quattro Spagnuoli erano in istato di proporre una riforma propria a far cessare molti mali, se non poteva tutti distruggerli: ma la buona volontà ed i lumi de' commissarj furono affatto perduti per quest' oggetto, perchè persone potentissime odiavano ogni riforma.

IX. Intanto D. Francesco Saverio de Mier, inquisitore generale e vescovo d' Almeria, pubblicava il 5 maggio del 1815 un editto portante: « che tutto » il mondo vedeva con orrore i rapidi » progressi dell' incredulità e la spaventosa corruzione de' costumi che inonda » il suolo della Spagna, e che arrossirebbero la pietà e lo zelo religioso de' nostri pietosi antenati, se vedessero *gli* » *errori* e le nuove *dottrine che hanno* » *miseramente perduta gran parte del*» *l' Europa, infestare oggi la cara loro*

» *patria; che per metter argine a tanto*
» *male, egli non imiterà l' ardente zelo*
» *degli apostoli, chiedendo a Gesù-Cri-*
» *sto di far cadere il fuoco del cielo*
» *sopra Samaria, ma la dolcezza e lo*
» *spirito del loro maestro* » . . . . Or-
dina in conseguenza a tutti coloro, i
quali « si conoscono colpevoli di delitti
» spettanti agli attributi del Sant' Ufficio
» di denunciarsi essi medesimi volontaria-
» mente entro il termine di un anno,
» a fine di essere segretamente assolti
» senza subire verun pubblico castigo,
» come pure tutte le persone che essi
» sapessero essere accusate di errare nella
» loro credenza: ingiugneva inoltre ai
» confessori di persuadere i loro penitenti
» a far questo passo, facendo loro spe-
» rare che con tal mezzo si sottrar-
» rebbero al pericolo di essere ricono-
» sciuti e perseguitati dal tribunale della
» fede. »

X. È notabile quella parte dell' editto
in cui l' inquisitore generale annunzia,
che la *Spagna fu corrotta dalle nuove
pericolose dottrine che hanno miseramente*

perduta la maggior parte dell' Europa. Ciò prova che la Spagna aveva di già adottato il principio generalmente stabilito presso tutte le nazioni incivilite, che hanno voluto, vogliono e vorranno veder prosperare le scienze, le lettere, le manifatture, l'industria, le arti, l'agricoltura, il commercio.

XI. Lo stesso editto contiene un'altra disposizione, per la quale pare che l'inquisitore generale riprovi lo spirito di rigore che gli apostoli manifestarono chiedendo il fuoco del cielo per consumare i Samaritani che non volevano ricevere Gesù Cristo; ma questo tratto di moderazione viene distrutto da quelle ultime parole: *sottrarsi al pericolo di essere riconosciuti e perseguitati dal tribunale della fede.*

XII. ad ogni modo dall'editto del vescovo d'Almeria, come grande inquisitore, considerato complessivamente, par che traspiri l'intenzione di preferire alla severità la dolcezza; ma in tutto quanto operò l'Inquisizione fino al marzo del presente anno non pare che siasi atte-

nuta a questa massima. « Il 25 settem-
» bre del 1814, dice l'autore dell' *Ac-*
» *ta Latomorum*, furono arrestati in
» Madrid venticinque individui creduti
» liberi muratori e partigiani delle cortes,
» tra i quali contansi il marchese di
» Tolosa, il canonico Marina, il dottore
» Luque medico della corte ec. Ancora
» il bravo generale Alava che Welling-
» ton scelse per suo aiutante di campo
» in vista del conosciuto suo merito,
» fu tratto nelle prigioni segrete del
» Sant' ufficio come sospetto d' incredu-
» lità, ma che a motivo degli importanti
» servigi da lui renduti alla patria, fu
» ben tosto liberato, e decorosamente
» impiegato. »

XIII. Intanto l'Inquisizione del Messico celebrava un *auto-da-fè* il 27 dicembre del 1815 contro il prete D. Giuseppe Maria Morellos. Costui era stato chiamato in giudizio per sospetto d' eresia, mentre che il vicerè si assicurava della sua persona per delitto di ribellione, per aver tentato di sottrarre il suo paese al dominio della Spagna. Le prigioni

del Sant'Ufficio vennero preferite a quelle del governo, e si trovarono testimoni, i quali deposero alcuni fatti, che i qualificatori del Messico credettero bastanti per dichiarare Morellos sospetto d'ateismo, di materialismo, e di altri errori. Si fece valere come prova di colpabilità l'avere Morellos due figli. L'accusato fece una abbiura e venne assolto dalle censure in un *auto-da-fè*, il di cui apparecchio potrebbe pareggiarsi a quelli del regno di Filippo II. Gl'inquisitori trattando con tanta moderazione il Morellos sapevano che doveva perire per ordine del vicerè. Prima dell'esecuzione venne degradato come prete dal vescovo d'Antequera in America, durante una messa che venne due volte interrotta, prima per la lettura del processo della fede, l'abbiura e l'assoluzione dalle censure, poi per la degradazione del condannato in mezzo a ceremonie, che altra volta avrebbero potuto imporre al volgo, ma che adesso producono un effetto contrario, in conseguenza dei lumi che la storia e la filosofia hanno sparsi intorno alla vera origine di tali riti.

CAPITOLO XLIX.

Dell' Inquisizione di Sardegna sotto la Suprema *Spagnuola.*

PRIMA della nuova Inquisizione di Spagna, i papi non avevano ancora creata quella Congregazione del Sant' Ufficio, che a guisa del consiglio della *Suprema*, doveva avere la direzione di tutti gli altri tribunali del Sant' Ufficio della Cristianità. Vediamo perciò che Pio IV si oppose allo stabilimento dell' Inquisizione Spagnuola in Milano, ed altri papi operarono perchè non avesse luogo in Napoli ed in altri paesi soggetti alla Spagna, onde col dilatamento della giurisdizione di quel Sant' Ufficio, non fosse recato pregiudizio alla Congregazione del Sant'Ufficio di Roma.

Ma in Sardegna, fu dopo qualche ostacolo, stabilito un tribunale dipendente dal consiglio della *Suprema* di Spagna, onde per compire la Storia dell' Inquisizione spagnuola riferirò alcuni estratti delle sue processure.

In ottobre del 1725 fu da Eusebio Fracassate denunciato al Sant'Ufficio di Cagliari certo Pietro Palla di Castel vecchio, il quale giuocando al *tre sette* e perdendo circa trenta soldi, disse in atto di collera: *sia maledetto Cristo e la Vergine Maria*, e sgridato da un compagno, replicò: *sì sì, sia maledetto Cristo e la Vergine Maria.* Che essendosi egli denunciante confessato, il confessore negò di assolverlo finchè non avesse accusato il Palla all'Inquisizione.

Vennero esaminati i tre compagni di giuoco, e dietro l'affermativa di due, Pietro Palla fu condotto nelle segrete carceri del Sant'ufficio.

Nelle prime udienze fu negativo, ma confessò di avere alcune volte esclamato in atto di collera, *sangue di Dio, corpo di Dio, ec.*

Nelle sue difese eccepì i testimonj come suoi capitali nemici, e chiese che fossero udite in proposito altre persone, le quali concordemente deposero che due dei giuocatori avevano un anno prima tentato di uccidere il Palla, se

non ne fossero stati impediti da altre persone.

A fronte di ciò gl' inquisitori, dopo matura disamina, *mature considerato toto tenore processus*, determinarono doversi assogettare alla tortura per mezz' ora, *torquendum esse per mediam horam.*

Condotto il Palla innanzi agli inquisitori, nella solita sala delle udienze, fu nuovamente ammonito a dire la verità, e perchè replicava di averla detta, ordinarono che si conducesse nella *camera de' tormenti: mandaverunt duci ad locum tormentorum.*

Colà giunto, mentre il carnefice lo andava spogliando e legava alla fune che doveva alzarlo da terra, dai P. P. inquisitori veniva *benignamente e paternamente esortato a dire liberamente la verità.* Ma avendo risposto, *io l'ho detta, nè posso altro dire*, ordinarono, che fosse levato in alto.

Allora il paziente cominciò a gridare *aimè aimè signore*, e gl' inquisitori dicevano, *hai tu proferite quelle bestemmie? Lasciatemi giù, rispondeva lo sciagurato*,

lasciatemi giù, io moro. Dunque confessa, replicavano i giudici: *Moro, non posso più, dirò quel che volete: No*, soggiugnevano gl' inquisitori, *comincia a confessare: E bene l' ho detta, io moro.*

Ordinarono che venisse dolcemente calato a basso ed adagiato sopra una scranna di legno, non per compassione che di lui sentissero, ma soltanto perchè meglio spiegasse la sua proposizione: *ad effectum tantum ut dictam propositionem explicet*, ed ordinarono che si fermasse subito l' orologio: vedete quanta carità! perchè inutilmente non passasse la mezz' ora destinata a tormentarlo: *et eodem tempore dimissum fuit horologium ne curreret;* tanto più che l' infelice Palla non aveva forza di parlare. Credette costui di liberarsi con una vera, o falsa confessione del delitto, da così atroce tormento, ma egli s' ingannava; che gl' inquisitori ordinarono che si esaminasse intorno all' intenzione avuta nel proferire la bestemmia. *Io,* rispose il Palla, *ho sempre creduto e credo che Dio è santissimo ed onnipotente, e che ancora la B. V. Ma-*

ria sia sempre stata e sia purissima e santissima, e so che si commette gran peccato a dire tale bestemmia, ma era fuori di me per la collera.

Lo ammonirono a dire la verità, perchè constava dai processi ch' ebbe cattiva intenzione, avendo replicata la bestemmia. *Io*, soggiugneva il paziente, *non ho mai creduto che fosse lecito il dirla.* Se ti ostini a non dire la verità intorno alla tua intenzione, replicavano i giudici, sarai nuovamente torturato: *se mi faranno dar la corda, rispondeva, mi faranno dir quello che non ho mai creduto: sono sempre stato cattolico e non ho mai bestemmiato che in atto di collera o per fragilità.* Allora protestando i giudici, che non lo torturavano che rispetto all' intenzione, ordinarono, che venisse nuovamente alzato: *mandaverunt denuo in fune elevari.*

Quando si trovò alzato da terra, venne interrogato cosa credesse e crede di Dio e di Maria Vergine, e se sia lecito ad un cattolico il bestemmiare. *Misericordia*, gridava il tormentato, *ho sempre creduto*

e credo ciò che credono i buoni cattolici; mai ho detto tali cose, oimè, moro. Ammonito di nuovo a dire la verità: *l' ho detta, misericordia V. M; oimè moro.*

La mezz' ora era passata, onde si ordinò di deporlo con diligenza, di accomodargli le braccia slogate, di rivestirlo, e portarlo nella sua carcere.

Dopo molti giorni, avendo rinunciato alle difese, che sapeva essere inutili, fu chiamato ad udire la sentenza che lo condannava a fare l' *abbjura de vehementi*, ad alcuni mesi di carcere, oltre la sofferta detenzione di circa dieci mesi, al bando per un anno da Castelvecchio, ed a fare alcune salutari penitenze.

Nel 1719 fu denunciato al Sant' Ufficio di Cagliari certo chierico Benedetto Battioli, il quale, senza essere stato promosso all' ordine sacerdotale, aveva detto messa diverse volte.

Tradotto nelle carceri del Sant'Ufficio, confessò nel primo esame il fatto, e riuunciando alle difese si ristrinse ad implorare la misericordia degl' inquisitori.

Ma i pietosi inquisitori non si appa-

garono della confessione del fatto e vollero sapere, se dicendo la messa aveva osservato il rito, tutte le ceremonie e parti integranti ed esenziali della messa; ed il povero chierico, che non conobbe l'oggetto di tale inchiesta, rispose affermativamente.

Nel secondo interrogatorio gli fu domandato se abbia ricevuto la limosina di dette messe e se amministrasse qualche altro sacramento, e confessò d'avere avuta l'elemosina e di avere comunicate diverse persone.

Interpellato se abbia creduto e crede che uno non promosso al sacerdozio possa validamente e lecitamente celebrare la messa, proferire le parole della consacrazione, ec. rispose negativamente; ma il fiscale del Sant' Ufficio domandò che si dichiarasse avere incorse le pene portate dalle costituzioni di Clemente VIII e di Urbano VIII contro i non promossi al presbiterato che celebrano la messa, ed il Sant' Ufficio spedì il 13 dicembre del 1719 copia del processo al consiglio della *Suprema* residente in Madrid,

che rispose sul finire di febbrajo del 1720 doversi degradare e consegnare al braccio secolare.

Dietro tale riscontro, l' inquisitore essendosi abboccato col vicerè; questi delegò il grande giustiziere (giudice criminale) ad intervenire alla pubblicazione della sentenza, a ricevere nel foro laico il Battioli ed a punirlo. Indi partecipata ogni cosa all' arcivescovo, il giorno 18 di Aprile si pubblicò la sentenza, sedenti *pro tribunali* l' inquisitore generale ed altri inquisitori con il vicario generale della curia arcivescovile di Cagliari sopra un palco appositamente eretto nella Chiesa de' Domenicani, in faccia allo stesso Benedetto Battioli, ed alla presenza del grande giustiziere e del Reg. sindaco generale, quali deputati del vicerè, e di una immensa turba di popolo.

Terminata la lettura della sentenza prima di essere tradotto al foro laico fù da monsignor vescovo di Suelli pubblicamente degradato dal Chiericato e dalla prima tonsura nella sagristia di detta chiesa, e il giorno venti dello stesso mese

fu nella piazza del mercato appeso alla forca.

Più umana fu la sentenza d'ordine del consiglio della *Suprema* pubblicata nel 1729 contro un forestiere, il quale trovandosi in Oristano, disse in un osteria che *Dio era il primo bastardo perchè non aveva padre.* Per la quale indecente espressione essendo stato carcerato nello stesso paese dove aveva pur detto che l'inferno altro non era che questo mondo, nel quale siamo condannati a fare penitenza; che Dio non aveva fatto altro inferno, che non era vera l' Annunciazione dell' angelo a Maria, ec.

Riformando il voto dell'Inquisizione di Cagliari che lo credea degno di pena capitale, il consiglio della *Suprema* ordinò che si cercasse di metterlo allo spedale dei pazzi, ma perchè lo spedalingo di S. Vincenzo, trattandosi di persona forestiera, non voleva riceverlo che contro il pagamento di sessanta lire al mese, fu ritenuto nelle carceri del Sant' Ufficio e dopo pochi giorni si fece sparger voce ch' era morto d' apoplessia.

Circa lo stesso tempo, dopo essere stato fieramente torturato, fu condannato per cinque anni alla galera un uomo, che in atto di collera aveva bestemmiato: mentre un prete convinto di sollicitazione in confessione e di avere peccato di soddomia con parecchi giovanetti, non ebbe altra pena che quella del carcere durante la processura, e di essere perpetuamente inabilitato a confessare.

Nel 1729 fu in Cagliari, presso alla piazza del forte San Michele, arrestato un letterato perchè si seppe che teneva in casa sua alcuni libri proibiti, tra i quali le opere di Launoj, quelle di Ugone Grozio, alcune opere di Erasmo, di Antonio Arnaldo ec. Senza che si avesse verun riguardo alla sua avanzata età di 75 anni, ai suoi meriti letterarj, alla sua dignità abbaziale, venne, dopo i crudeli trattamenti di un durissimo carcere e della tortura, condannato a dieci anni di prigione, alla perdita de' suoi beni, e ad altre penitenze.

Un poligamo ginevrino, di fresco fatto cristiano, dopo avere sofferta la tortura,

fu condannato a cinque anni di prigionia, poi ad essere bandito dal paese, perdendo ogni suo avere, confiscato a profitto del Sant' Ufficio. Non procederò più innanzi, potendo bastare gli addotti esempi a dimostrare che l' influenza dell' Inquisizione spagnuola facevasi sentire anche fuori della penisola, sebbene e prima e dopo che la Sardegna fosse soggetta alla monarchia spagnuola si procedesse meno ferocemente.

CAPITOLO L.

Testimonianze del Vangelo e della tradizione ecclesiastica comprovanti, che lo spirito e la condotta del Sant' Ufficio sono opposte allo spirito del Vangelo e della religione cristiana.

I. Ho fin qui dimostrato colla semplice narrazione storica dei fatti e colle riflessioni analoghe, che lo stabilimento del tribunale della Santa Inquisizione e le pene con cui puniva gli eretici ed i sospetti di esserlo sono contrarie allo spirito di tolleranza, di dolcezza, di carità dal suo divino fondatore impresso alla nostra santa religione; ma perchè non mancano persone di buona fede, le quali sogliono riguardare l' Inquisizione come l' antemurale della religione cattolica, giova dimostrar loro, che versano nell' errore, non essendo in verun modo credibile che Dio produca nelle idee un tale cambiamento, che i mezzi adottati ne' moderni tempi per sostenere

la fede siano in contraddizione colla dottrina e colla condotta tenuta da Gesù Cristo, dagli apostoli e dai padri della primitiva chiesa.

II. Mi propongo perciò di qui riferire letteralmente alcune delle molte testimonianze, che dimostrano quale sia il vero spirito della religione cristiana. Ben sento che questo lavoro riesce affatto inutile ai dotti, ma non riuscirà discaro a coloro che non hanno profondamente studiate queste materie, e sarà utile alle anime dabbene e sincere che non si fossero ancora spogliate delle pregiudicate opinioni sparse e sostenute con tanta audacia dai difensori dell' Inquisizione.

III. « Gesù vedendo quella turba salì » sul monte, e postosi a sedere, gli si » fecero intorno i suoi discepoli, ed » aperta la bocca gli ammaestrava, di- » cendo: Beati i poveri di spirito . . . » Beati i mansueti, perchè questi posse- » deranno la terra . . . Beati i miseri- » cordiosi . . . Beati i pacifici . . . Bea- » ti coloro che soffriranno la persecu- » zione per la giustizia ec. ». *S. Matt.*

cap. 5. Giova qui osservare che Gesù non chiama *beati* coloro che mostrano uno zelo amaro per convertire gli uomini, o per punirli quando abbandonano la religione, ma sibbene coloro che sono misericordiosi, dolci, pacifici, ed hanno il cuor puro.

IV « Questi dodici apostoli Gesù gli » spedì, ordinando loro e dicendo, non » andrete tra i Gentili, e non entrere» te nelle città de' Samaritani; ma an» date piuttosto alle pecorelle smarrite » della casa d'Israello; ed andando an» nunziate e dite che il regno de' Cieli » è vicino . . . . E se alcuno non vi » riceverà, nè ascolterà le vostre paro» le, uscendo fuori da quella casa o da » quella città, scuotete la polvere dei » vostri piedi. In verità io vi dico: sarà » meno punita nel dì del giudizio So» doma e Gomorra che quella città. Ecco » che io vi mando come pecore in mezzo » ai lupi . . . . » *S. Matt. Cap.* 10. osservisi che Gesù, parlando *delle pecore perdute della casa d'Israello*, non ordina agli apostoli di punirle; per lo contrario

rimette al dì del giudizio il castigo di quelle che disprezzeranno la sua dottrina.

V. « Propose loro un' altra parabola, » dicendo: Il regno de' cieli è simile ad » un uomo, il quale seminò nel suo » campo il buon seme. Ma nel tempo » che gli uomini dormivano, il nemico » di lui andò e seminò della zizzania in » mezzo al grano e si partì. Cresciuta » poi l' erba e venuta a frutto, allora » comparve ancora la zizzania. Ed i servi » del padre di famiglia accostatisi gli » dissero: Signore, non avete voi semi- » nato buon seme nel vostro campo? » come dunque ha della zizzania? Ed » egli rispose loro; qualche nemico uomo » ha fatta tal cosa; ed i servi gli dis- » sero: volete voi, che andiamo a co- » glierla? Ed egli rispose, nò, perchè » cogliendo la zizzania non isterpiate con » essa anche il grano. Lasciate che l'uno » e l' altra crescano fino alla ricolta, ed » al tempo della ricolta dirò ai mietito- » ri: sterpate in primo luogo la zizzania » e legatela in fastelli per bruciarla; il » grano poi radunatelo nel mio gra-

» naio . . . . Gesù lincenziato il popolo,
» se ne tornò a casa, ed accostatisi i
» suoi discepoli: dissero: spiegaci la pa-
» rabola della zizzania del campo: ed ei
» rispondendo disse loro: quegli che
» semina buon seme si è il figliuolo
» dell' uomo. Il campo è il mondo, il
» buon seme sono i figliuoli del regno;
» la zizzania poi sono i figliuoli del ma-
» ligno. Il nemico che l'ha seminata è
» il diavolo, la raccolta è la consuma-
» zione del secolo, i mietitori poi sono
» gli angeli. Siccome adunque si racco-
» glie la zizzania e si abbrucia, così suc-
» cederà alla fine del secolo ec. » *S. Matt. cap. XIII.* Questa parabola dimostra, che
non era il volere di Gesù che gli eretici
si puniscano in vita, e meno poi coloro
che sono soltanto sospetti di erronee
opinioni, ma di aspettare che lo faccia
Iddio nel giorno della sua giustizia.

VI. « Il figliuolo dell' uomo è venuto
» a salvare quello che si era perduto.
» Che ve ne pare? se qualcuno ha cento
» pecore, ed una di queste si smarrisce,
» non lascia egli le altre novantanove

» e se ne va per i monti in cerca
» di quella che si è smarrita? E se gli
» venga fatto di ritrovarla, in verità,
» vi dico, che più si rallegra di questa
» che delle novantanove che non si
» erano smarrite. Così non è volere del
» Padre vostro che è ne' cieli, che un
» solo perisca di questi piccoli. Che se
» il tuo fratello abbia commesso man-
» camento contro di te, va e correggilo
» tra te e lui solo. Se egli ti ascolta,
» hai guadagnato il tuo fratello. Se poi
» non ti ascolta, prendi ancora teco
» una o due persone, affinchè col detto
» di due o tre testimonj si stabilisca
» tutto l'affare. Che se non farà caso
» di essi, fallo sapere alla chiesa, e se
» non ascolta neppure la chiesa, abbilo
» come per gentile e per pubblicano . .
» Allora accostatosi a lui Pietro, gli
» disse, Signore fino a quante volte
» peccando il mio fratello contro di
» me, gli perdonerò io? Fino a sette
» volte? Gesù gli rispose; non ti dico
» fino a sette volte, ma fino a settanta
» volte sette volte « *S. Matt. cap.* 18.

Si conosce qui perfettamente, 1.° Che Gesù non approva la conversione delle pecore smarrite che coi mezzi della dolcezza ispirati dall' amore e dalla bontà : 2.° Che non si può scomunicare l'eretico che dopo tre correzioni, e nelle indicate circostanze. 3.° Che l' ordine inquisitoriale delle denuncie avanti questo tempo è affatto opposto alla dolcezza di Gesù Cristo.

VII. « Ed avvenne, che approsimandosi il tempo della sua ascensione, ed » egli si mostrò risoluto di andare a » Gerusalemme. E spedì avanti a sè i » suoi nunzj, che andarono ed entrarono » in una città di Samaritani per preparargli (l' ospizio). Ma questi non vollero riceverlo, perchè dava a conoscere che andava a Gerusalemme. E » veduto ciò i discepoli di lui, Giacomo » e Giovanni, dissero : Signore, vuoi tu » che noi comandiamo, che piova fiamma » dal cielo e li divori? Ma egli rivoltosi » ad essi, gli sgridò, dicendo, non sapete a quale spirito appartenghiate. Il » Figliuolo dell' uomo non è venuto per » isperdere gli uomini ma per salvarli.

» Ed andarono ad un altro borgo. » Non prova egli questo prezioso testo, che Gesù non voleva che si esercitasse verun rigore contro i scismatici? È noto che i Samaritani erano separati dalla chiesa ebraica.

VIII. « E disse ancora ai suoi disce» poli: eravi un ricco, che aveva un » fattore, il quale fu accusato dinnanzi » a lui, come se dissipati avesse i suoi » beni. E chiamatolo a sè, gli disse; che è » quello che io sento dire di te? Rendi » conto del tuo maneggio; imperocchè » non potrai più essere fattore ». In forza di questa parabola il tribunale dell'Inquisizione non può ordinare che sia posto in prigione il denunciato, ma soltanto limitarsi a quella parte della processura che chiamasi *udienza a carico.*

IX. Mi asterò di addurre l'esempio dell'adultera, siccome a tutti noto; e mi ristringerò ad osservare che in esso si condanna il procedere contro i colpevoli a pene afflittive o infamanti. *Andate in pace e non peccate più.*

X. San Paolo nell'epistola II ai Tes-

salonicesi, dice nel 3 capitolo: « Che se
» alcuno non ubbidisce a quanto dicia-
» mo per lettera, notatelo e non abbiate
» commercio con esso, affinchè n' abbia
» confusione. E nol riguardate come
» nemico, ma correggetelo come fratel-
» lo. » E scrivendo a Tito così si esprime
nel 3 capitolo; *Tenetevi lontano dall'eretico dopo la prima e la seconda correzione.* Ecco quanto permette agli ecclesiastici lo spirito della religione cristiana.
Le prigioni, le torture, le consegne dell'eretico alla giustizia secolare perchè
eseguisca la sentenza di morte, sono cose
troppo contrarie alla dottrina del Vangelo ed agl' insegnamenti apostolici. Nè
il papa, nè i vescovi, nè gl' inquisitori
possono allontanarsi dagl' insegnamenti
di G. C. Se l'ignoranza e le tenebre dei
secoli che precedettero il rinnovamento
de' buoni studi hanno potuto essere favorevoli ad una nuova dottrina e servirle di scusa, oggi rimane senza fondamento e senza appoggio; essendo adesso
ogni cristiano capace di conoscere la legge,
i doveri ed i propri diritti. Gli è dunque

tempo di ritornare alla verità insegnata ne' primi secoli della Chiesa.

XI. « Io prego voi che siete preti...
» *S. Pietro Ep.* di pascere la greggia di
» Dio a voi affidata, vegliando sulla sua
» condotta non con una necessità forzata,
» ma con una volontaria affezione; non
» per un vergognoso guadagno, ma per
» una disinteressata carità; non tiranneg-
» giando l'eredità del signore, ma facen-
» dovi il modello del clero, per una virtù
» che nasce dal cuore. » Ecco lo spirito che devono avere i vescovi e che avrebbero dovuto avere gl'inquisitori della fede nell'esercizio delle incombenze loro verso le persone denunciate come sospette di eresia. Essi avrebbero dovuto fare in segreto la prima, la seconda e la terza correzione, senza che il pubblico ne fosse informato e sempre senza che si parlasse mai di prigioni o di pene infamanti.

XII. San Giuda Tadeo apostolo, nella sua epistola cattolica: « Ma voi, miei
» cari . . . conservatevi nell'amore di
» Dio, aspettando la misericordia del
» nostro signore G. C. per ottenere la

» vita eterna. Correggete tutti coloro che
» sembrano induriti e condannati, sal-
» vate gli uni, ritirandoli come dal fuoco,
» abbiate compassione degli altri, temen-
» do per voi medesimi.

XIII. « Ho saputo, » scriveva Sant'Ignazio patriarca d'Antiochia e discepolo degli apostoli, ai Cristiani d'Efeso; « Ho sa-
» puto che sono passati di costì certe
» persone che tengono una cattiva dot-
» trina. Ma voi vi siete chiuse le orec-
» chie, e non permetteste che la divul-
» gassero. Che la fede sia la guida che vi
» conduce e la carità la strada che porta
» a Dio . . . Pregatelo altresì per tutti
» gli uomini che sono ancora tenuti cat-
» tivi sotto il giogo della idolatria . . Sof-
» friteli tra di voi e fate in modo che
» s'istruiscano almeno per mezzo delle
» vostre buone opere. » Lo stesso santo scrivendo ai Smirnesi per avvisarli di stare in guardia contro i spargitori delle eresie, e tenersi da loro lontani:
» altro a fare non vi resta, gli dice,
» che a pregare per loro, sebbene la
» loro conversione e penitenza siano

» assai difficili : ma G C. nostra vera
» vita, può cambiare facilmente il cuor
» loro » Ecco chiaramente espressa la dottrina della primitiva chiesa intorno agli eretici. Pregare per ottenene da Dio la loro conversione, e procurare che colle loro esortazioni non seducano i fedeli. « Soffrite, scriveva lo stesso vescovo
» apostolico a S. Policarpo, tutti gli
» altri come il Signore vi soffre ; tolle-
» rateli per un effetto di carità . . . .
» Compatitevi gli uni gli altri con dol-
» cezza, se volete che Dio vi compati-
» sca. »

XIV. Tertulliano nella sua apologia per i Cristiani diretta all' imperatore Severo, dice nel cap. 24. « Guardatevi
» dal favoreggiare l' irreligione quando
» togliete la libertà religiosa e la scelta
» di una divinità, proibendomi di offrire
» il mio culto al Dio ch' io amo, e sfor-
» zandomi di offrirlo a quello che non
» amo. Nè Dio, nè l' uomo medesimo,
» ricevono volontieri le forzate adora-
» zioni. » La dottrina di Tertulliano è conforme a quella di S. Paolo, che vuole

che il nostro culto sia ragionevole, cioè prodotto dalla propria nostra convinzione, e non da cieca ubbidienza e dal timore delle pene. Ed è questa osservazione tanto più notabile in bocca di Tertuliano in quanto che tutti sanno come inclinasse piuttosto al rigore che alla condiscendenza, a segno di volere interdetti ai cristiani anche i più innocenti piaceri dei sensi: onde non è da stupirsi che tutti gli altri apoligisti della religione cristiana, quali furono Atenagora, Giustino Martire, ec abbiano data maggiore estensione e lume alla dottrina evangelica.

XV. Ma tornando a Tertulliano, così parla nel cap. 18 della preallegata Apologia. « Ma perchè sembra ingiusta cosa » lo sforzare gli uomini liberi ad offrire » sagrificj, quando altronde si stabilisce, » che ciò richiede l' assenso del cuore. » Lo stesso Dottore nel suo libro a Scapula, cap. 11 si esprime in tal modo: « La libertà di professare la religione » che si ama, è fondata sui diritti della » natura e delle genti, perchè la privata » religione di un individuo non è altrui

» cagione nè di bene, nè di male. La
» religione non ha interesse a violentare
» niuno: il nostro assenso vuol essere
» volontario e non comandato dalla for-
» za; perchè l'obblazione di una vittima
» deve di sua natura essere un effetto
» della volontà. Se voi ci obligate a sa-
» grificare, non farete nulla di grade-
» vole ai vostri Dei, i quali non pos-
» sono compiacersi di sagrificj forzati,
» a meno che non siano esseri litigiosi;
» ma questa qualità è incompatibile colla
» divinità (1). « Questo passo è troppo chiaro per sè medesimo, onde mi asterrò dal farne l'applicazione.

XVI. S. Cipriano vescovo di Cartagine, primate della chiesa d'Affrica, parlando di coloro che si segregavano dalla

(1) *Humani juris et naturalis potestatis est unicuique quod putaverit colere; nec alicui obest aut prodest alterius religio. ed nec religionis est cogere religionem quae sponte suscipi debeat, non vi, cum et hostiae ab animo lubenti expostulentur. Ita et si nos compuleritis ad sacrificandum, nihil praestabitis Diis vestris: ab invitis enim sacrificia non desiderabunt, nisi contentiosi sint: contentiosus autem Deus non est.*

chiesa cattolica, dice: « Sebbene nella
» chiesa siavi della zizzania, non deve
» ciò togliere alla nostra fede ed alla
» nostra carità di conservare l'unità della
» chiesa . . . . l'apostolo dice: In una
» ricca casa non vi sono soltanto vasi
» d'oro e d'argento, ma ancora di legno
» e di terra; i primi vasi d'onore, gli
» altri d'ignominia. Dobbiamo fare quan-
» to ci sarà possibile per essere d'oro
» o almeno d'argento; ma il signore
» solo ha l'autorità di spezzare i vasi
» di terra, perchè a lui solo è confidata
» la verga di ferro » (1). Questa dottrina
di S. Cipriano spiega la parabola evan-
gelica della zizzania in un modo da to-

(1) *Videntur in ecclesia esse zizania, non tamen impediri debet aut fides, aut charitas nostra, ut quoniam zizania esse in ecclesia cernimus, ipsi de ecclesia recedamus . . . . Apostolus in epistola sua dicit: in domo autem magna non solum vasa sunt aurea et argentea, sed et lignea et fictilia, quaedam honorata, quaedam vero inhonorata. Nos operam demus et quantum possumus laboremus ut vas aureum vel argenteum simus. Ceterum fictilia vasa confringere Domino soli concessum est, cui et virga ferrea data est. S. Ciprianus ep. 51 ad Maximum presbiterum.*

gliere qualunque dubbio. Secondo la sentenza di questo santo vescovo gli uomini non hanno l' autorità di condannare gli eretici a pena capitale, sotto pretesto che sono la zizzania della parabola: e noi abbiamo osservato che il padre di famiglia raccomanda di sospendere la separazione fino al tempo del raccolto, cioè fino al divino giudizio.

XVII. Lo stesso santo dottore, scrivendo a papa Cornelio, dice: « Niuno » deve meravigliarsi che il servitore prefetto sia abbandonato da alcuni servitori, perchè il Signore medesimo fu » abbandonato da' suoi discepoli. Ma dobbiamo riflettere che il Signore non » volle nè biasimarli, nè minacciarli; e » che anzi si volse ai suoi apostoli e » loro disse: E voi ancora volete andarvene? In tal guisa egli osservò la » legge che accorda all' uomo la libertà » di tenere la via della morte o della » vita . . . (1). «

(1) *Nec praepositum servum deseri a quibusdam miretur aliquis, quando ipsum dominum discipuli*

XVIII. Lattanzio nel suo trattato delle Divine Istituzioni si esprime così: « Non » dobbiamo adoperare nè la forza, » nè l' oltraggio, perchè la religione » non può essere inculcata colla vio- » lenza. Colle ragioni e non colla sferza » deve muoversi la volontà . . . Perciò » noi non ritenghiamo veruno forzata- » mente, perchè colui che non ha nè » fede, nè pietà è inutile a Dio » (1).

XIX. Il santo patriarca di Alessandria Atanagio nella sua lettera ai Solitari inveisce contro gli Arriani che perseguitavano i Cattolici, rinfacciando loro di non rispettare il fondamento su cui è basato il sistema della religione cristiana: « Ma » se è vergognosa cosa che alcuni ve- » scovi cattolici per timore degli Arriani

sui reliquerunt . . . . Et tamen ille non increpuit recedentes, aut graviter comminatus est, sed magis conversus ad apostolos suos dixit: nunquid et vos vultis ire? Ep. 55.

(1) *Non est opus vi et injuria quia religio cogi non potest; verbis potius quam verberibus res agenda est ut sit voluntas . . . . Itaque nemo a nobis retinetur invitus. Inutilis enim est Deo, qui devotione ac fide caret. Lib.* 5. *cap.* 20.

» abbiano mutato opinione, quanto non
» sono gli ultimi più colpevoli di avere
» adoperato un mezzo, che non può
» convenire che a quegli uomini che
» non hanno confidenza nella loro causa?
» Egli è in tal modo che il demonio,
» il quale non è mai dalla parte della
» verità, armato di scure e di accetta ab-
» batte le porte dell' anima per farsi ri-
» cevere. Per lo contrario il Salvatore,
» che è dolce, opera in diversa maniera.
» *Se avvi taluno*, egli dice, *che voglia*
» *seguirmi ed essere mio discepolo* ec.;
» e c' insegna che quando cerca qual-
» cuno, non vuol entrare nel suo cuore
» per forza, ma batte alla porta e dice:
» *aprimi mia Sposa, mia sorella.* Se
» si apre, entra, se non si vuole aprire
» si allontana: in fatti non è già colla
» spada o colla violenza militare che
» la verità vuol essere annunziata, *ma*
» *devesi far uso del consiglio e della*
» *persuasione* . . . . Ma presentemente
» gli autori della nuova setta tengono
» una condotta affatto diversa: carnefici
» volontarii, risguardano quali loro ne-

» mici non solo il cattolico che si è na-
» scosto, ma ancora quello che dà loro
» asilo; crudeli per natura, omicidi ed
» imitatori della iniquità di Giuda . . .
» Questa nuova detestabile eresia, men-
» tre soggiace sotto il peso della ra-
» gione e si vergogna in faccia alla
» verità, cerca di acquistare proseliti
» colla forza, coi cattivi trattamenti e
» coll'imprigionamento di coloro che non
» ha mai potuto vincere colla persuasione;
» provando con ciò che non ama nè la
» pietà, nè il culto dovuto al Signore, poi-
» chè il proprio carattere della cristiana
» religione è quello di persuadere, non
» di costringere. » *S. Atanasius in epist. ad solitariam vitam agentes* (1).

« Ho udito dire, soggiunge nello
» stesso luogo, ad alcuni padri della
» chiesa, ch' essendo stata sotto l' impe-
» ratore Massimiliano eccitata una per-
» secuzione contro i Cristiani, i gentili
» cercavano spesse volte i Cristiani per

---

(1) Si ommettono per amore di brevità i testi originali.

» salvarli, sebbene puniti con gravi
» ammende ed ancora colla prigione;
» preferendo le sofferenze alla viltà di
» scoprire l'asilo de' perseguitati. » S. Atanagio, lodando la condotta de' gentili, che non solo non denunciavano i Cristiani, malgrado gli editti imperiali, ma li nascondevano per salvarli, apertamente condanna la dottrina inquisitoriale intorno al precetto di denunciare, e la pratica di punire coloro che nascondono i perseguitati dal Sant' Ufficio. Riprova inoltre i mezzi indiretti, quali sono la forza ed il timore, coi quali si cerca di convertire gli eretici, siccome opposti allo spirito della religione.

XX. Sant' Ilario vescovo di Poitiers. « Dio si è fatto conoscere coll' insegna-
» mento, non colla forza, ed appoggiando
» i suoi precetti coi miracoli e colle
» maravigliose opere del cielo . . . . .
» Non ha voluto che vi fosse una legge
» che obbligasse a riconoscerlo per Dio.
» Egli è il Signore di tutte le cose e
» non ha bisogno di ottenere un invo-
» lontario culto. » *Lib. 1.° ad Imp. Constantium.*

XXI. S. Ambrogio, arcivescovo di Milano. « Il salvatore mandò i suoi apostoli
» a predicare la fede, ordinando loro
» d'insegnare senza fare violenza a chicchessia,
» e d'insegnare la dottrina dell'umiltà
» senza far uso del loro potere....
» Altronde quando gli apostoli domandarono,
» che il fuoco del cielo scendesse
» a consumare i Samaritani, che non
» avevano voluto ricevere Gesù Cristo,
» questi li rampognò, dicendo loro: *Voi*
» *non sapete a quale spirito appartenete;*
» *il figlio dell'uomo non venne per*
» *togliere la vita agli uomini, ma per*
» *salvarli.* » *Amb. Comm. in Lucam L. 7. cap.* 10.

XXII. Osserva S. Gregorio vescovo di Nazianzo, che alcuni uomini lentamente passarono dall' idolatria alla fede delle sante scritture dell' antico testamento, ed in seguito a quella della religione cristiana, e ne rende ragione nel seguente modo. « E perchè tuttociò? Dio lo permise
» per insegnarci che la nostra conversione
» non deve farsi colla forza,
» ma colla persuasione; perchè ciò che

» non è volontario non può lungamente
» durare . . . . Invece che quello che
» è volontario, non solo è più durevo-
» le, ma ancora più solido I
» mezzi di una libera persuasione sono
» consentanei alla giustizia di Dio, men-
» tre che la violenza non è propria che
» della tirannia. *S. Greg. Naz. Sermo* 5.

XXIII. Ottato vescovo di Milevi in Affrica, ai tempi di Valentiniano e di Valente, nel suo trattato contro il vescovo Parmenione donatista, riconosce che la violenza è opposta allo spirito della religione cristiana; perciocchè avendo scritto Parmenione, che *non poteva chiamarsi chiesa quella, che si nutre con cibo sanguinoso e s' ingrassa colla carne e col sangue degli uomini*, Ottato riconosce la verità di tale proposizione e sostiene soltanto che non può applicarsi alla chiesa cattolica. « La Chiesa, egli dice, è com-
» posta di diversi membri, cioè di ve-
» scovi, di preti, di diaconi, di mini-
» stri, e per ultimo della comunità dei
» fedeli: a quale di queste classi sono
» diretti i rimproveri che voi fate alla

» Chiesa? Nominate un ministro, un
» diacono, un prete; dimostrate che un
» vescovo abbia consentito a quanto voi
» dite. Ove troverete uno di noi che vi
» abbia perseguitato? » *L. II cont. Parm.*

XXIV. S. Giovanni Grisostomo nella sua predica intorno all'anatema stabilisce lo stesso principio e gagliardamente inveisce contro coloro che perseguitano gli eretici, denunziandoli ai giudici. « Devonsi, così conchiude, confutare ed
» anatematizzare l'empie dottrine che gli
» eretici cercano di propagare; ma al-
» tresì conviene condonare agli uomini
» i loro errori, e pregar Dio per la
» loro conversione. » Come conciliare questa dottrina colla maniera di procedere del tribunale dell'Inquisizione?

XXV. Chiuderò questo ancor troppo prolisso capitolo intorno alla tradizione dell'antica chiesa con alcuni canoni del concilio d'Elvira, celebrato nel 303.

Can. 22. « Se un uomo cattolico
» adotta l'eresia, ed in appresso torna
» in seno alla chiesa, si dovrà ricevere
» per avere riconosciuto il suo peccato,

» e dopo dieci anni di penitenza gli si ac-
» corderà la comunione. » Avvertasi, che qui parlasi della penitenza canonica consistente in atti di pietà. « Ma se taluno
» cadde nell'eresia in tempo della sua fan-
» ciullezza, quando rientrerà in seno alla
» chiesa, sarà ricevuto senza penitenza. »

Can. 46. « Se un cattolico, dopo
» avere apostatato, e passati più anni
» senza frequentare la chiesa, sarà am-
» messo a fare penitenza, dopo dieci
» anni, sarà ricevuto alla comunione. »

Can. 73. « Se un cattolico si fa de-
» latore, e che qualcuno sia stato con-
» dannato alla morte o proscritto in
» conseguenza della sua denunzia, gli
» si rifiuterà la comunione, ancora in ar-
» ticolo di morte, ma gli sarà accordata
» dopo avere subita una penitenza di
» cinque anni, se il suo mancamento
» non ebbe che leggeri conseguenze.
» In questo seccondo caso, se il denun-
» ciante è catecumeno, si battezzerà
» dopo cinque anni di penitenza. »

XXVI. Io non so come possano gl' inquisitori conciliare l' ultimo canone col

principio che fa loro imporre ai Cristiani l'obbligo di denunciare sotto pena delle censure. Quando S. Agostino credette che fosse permesso di denunciare i Donatisti, malgrado le disposizioni del concilio d'Elvira, fu perchè questi perseguitavano i Cattolici e turbavano la tranquillità dello stato.

XXVII. Avrei potuto soggiugnere moltissimi altri documenti anche de' secoli a noi più vicini, ma valga per tutti il seguente di Salviano di Marsiglia, tolto dal suo eccellente trattato *del Governo di Dio*, dove parla degli Arriani. « Sono » costoro eretici, egli dice, ma non » credono di esserlo; lo sono agli oc- » chi nostri, come noi lo siamo ai loro, » credendosi essi cattolici: mentre essi » si suppongano cattolici, ci applicano » la vergognosa qualificazione di eretici; » onde siamo per loro ciò ch' essi sono » per noi. Noi crediamo che facciano » ingiuria al figliuolo di Dio, dicendo che » è inferiore al padre, ed essi pensano » che noi offendiamo Dio padre quando » sosteniamo che gli è eguale il figlio.

» La verità sta presso di noi, ma essi
» credono che sia dal canto loro . . .
» Versano essi nell' errore, ma con buone
» intenzioni, perchè sono ben lontani
» dall' odiare il Signore, pensando anzi
» di onorarlo e di amarlo. Sebbene non
» abbiano la vera fede, credono che
» la loro opinione racchiuda la perfetta
» divina carità. Il solo Dio può sapere
» quale sarà la loro condanna nel finale
» giudizio a cagione dell' errore che
» hanno abbracciato. Fino a tale istante
» Dio ci raccomanda verso di loro la
» pazienza, perchè vede, che se questi
» uomini errano nella fede è per effetto
» di un sentimento religioso. » *Lib.* 5
Questa luminosa dottrina di Salviano
deve aprire gli occhi agli ostinati apologisti
dell' Inquisizione. Se questo felice
cambiamento si facesse nelle loro idee,
più non dimenticheranno il precetto di
Gesù Cristo fondato nella legge naturale
e consacrato dalla cattolica religione
« non dobbiamo fare ad altri quello che
» non vogliamo che sia fatto a noi
» medesimi. »

CAPITOLO LI.

Dispute innanzi alle Cortes straordinarie di Cadice per l'abolizione dell'Inquisizione

I. Il generale assenso di tutta la Spagna al decreto 22 febbrajo 1813 delle *Cortes* adunate in Cadice, col quale veniva a perpetuità abolito il tribunale del Sant' Ufficio, dimostra che tale decreto non fu effetto di mal ponderata reazione, ma dell'intimo convincimento dei mali incalcolabili, che nel lungo periodo di trecento trentun' anni aveva fatti allo stato ed ai privati. Senza di ciò i dichiarati partigiani della legittima sovrana dinastia e della indipendenza della Spagna avrebbero dovuto prendere le difese di quel tribunale, che tre anni prima era stato abolito dall' oppressore della penisola e guadagnare così al proprio partito con un opposta misura tutti gli amici dell' Inquisizione. Ma le Cortes, composte di

rappresentanti di tutte le provincie della penisola, conoscevano perfettamente quanto fosse universale il desiderio di veder distrutto un così odioso tribunale, e temettero, sostenendolo o abbracciando l'opinione di alcuni, che proponevano di riformarlo, di tirarsi a dosso l'odio della nazione, e di accrescere i partigiani dell'invasore cha lo aveva abolito.

II. È cosa notabile, che le Cortes avevano nel loro seno vari vescovi ed altri ecclesiastici vantaggiosamente conosciuti pei loro talenti, per la esemplare loro condotta e per la purità della loro dottrina, i quali, lungi dall'opporsi al progetto di abolire l'Inquisizione, lo spalleggiarono apertamente, non solo coi loro discorsi durante la discussione che si protrasse molti giorni, ma inoltre pubblicando varie scritture tendenti ad illuminare i deputati ed il popolo. E perchè costoro non potevano cadere in sospetto d'incredulità, della quale i difensori dell'Inquisizione solevano accusare tutti i leali difensori dei diritti del re e della nazione, si cercò di screditarli in

faccia al popolo coll' imputazione di *Giansenismo*, e con ciò di farli cadere in sospetto di essere affezionati ai Francesi. La libertà della stampa, che dalle Cortes era stata proclamata in Cadice, offriva ai caldi difensori dell' Inquisizione un facil mezzo di propagare i loro libri, e di seminare tra il popolo la diffidenza e la calunnia contro i più rispettabili personaggi. Ed avrebbero probabilmente ottenuto l' intento loro, se universale non fosse stato il discredito in cui era caduta l' Inquisizione per le infinite molestie e le vessazioni d' ogni genere che proccurava specialmente in Cadice alla libertà del commercio a cagione delle cautele con soverchio rigore esercitate sull' introduzione dei libri e delle stampe.

III. Non sarà discaro al leggitore l' aver qui un saggio delle dispute sull' argomento dell' Inquisizione, ch' ebbero luogo in molte sessioni fino al 21 dello stesso mese.

IV. « Io non prenderò, disse un antico » ministro del re, che a porre sotto i » vostri occhi i criminosi sforzi fatti in

» ogni tempo dall' Inquisizione in tutti
» gli stati della Spagna per indebolire
» nell' animo dei popoli il rispetto do-
» vuto alle reali magistrature, e senza
» riguardo alcuno manomettere e sov-
» vertire tutta l'amministrazione giudi-
» ziaria e politica della monarchia. Più
» non eravi alcuna sorta d'affare, per
» quanto estraneo fosse alla sua istitu-
» zione, che non avocasse ai suoi tri-
» bunali sotto illusorii pretesti; qualunque
» uomo, per quanto si voglia supporre
» dalla sua autorità indipendente, veni-
» va trattato come immediatamente a
» lui subordinato, costringendolo ad ub-
» bidire a' suoi ordini, sentenziandolo
» ad ammende, alla prigione ed all' in-
» famia, sempre inseparabile dalle pene
» inflitte dal Sant' Ufficio. »

V. « Il più leggere insulto, il meno-
» mo torto verso alcuno de' suoi famigliari
» chiamava sul di lui capo la feroce ven-
» detta degli inquisitori. Non cotenti di
» stendere la loro giurisdizione sui fami-
» gliari e sugl' individui da loro dipen-
» denti, la facevano valere con egual

» rigore perfino sugli oggetti relativi ai
» loro schiavi. Leggier cosa sembrava
» loro il tenere immuni da ogni peso,
» da ogni imposta, le persone ed i beni
» de' loro ufficiali; che pretendevano che
» le case loro avessero il diritto d'asilo,
» sicchè qualunque delinquente vi tro-
» vava intera sicurezza contro gli ordini
» della giustizia secolare. E se malgrado
» questo loro preteso diritto, la pubblica
» autorità ardiva di far arrestare qualche
» delinquente, risguardavano quest' atto
» come una sacrilega violazione. »

VI. « Nella condotta degli affari e
» nello stile delle loro lettere ufficiali
» manifestavano sfrontatamente la ferma
» loro intenzione di distruggere il ri-
» spetto dovuto dai popoli alle più
» sublimi magistrature, non solo ri-
» guardo ai tribunali contenziosi, ma
» perfino intorno agli oggetti di pubblica
» economia, con scandaloso disprezzo
» de' sovrani diritti. »

VII. « Questa condotta sembrò così
» intollerabile fino ne' primi tempi del-
» l' Inquisizione, che l' imperatore Car-

» lo V vide, nel 1535, la necessità di
» sospendere l' esercizio della giurisdi-
» zione temporale, che il di lui avo Fer-
» dinando aveva agl' inquisitori accor-
» dato; e questa sospensione durò dieci
» anni in Spagna, fino all' istante in cui
» il principe D. Filippo, che governava
» la monarchia in assenza di suo padre,
» ristabilì il Sant' Ufficio nello stesso
» diritto, con tali ristrizioni che doveva-
» no impedirne gli abusi, ma che furono
» ben tosto impudentemente trascura-
» te. L' estrema moderazione dal go-
» verno usata verso gl' inquisitori, loro
» inspirò l' ardire di abusare di tale
» tolleranza per osar tutto, e per di-
» menticare così compiutamente i bene-
» ficj e le condiscendenze de' nostri re, che
» di già assicuravano ed osavano di so-
» stenere, che la giurisdizione da loro
» esercitata sugli affari e sulle persone
» de' loro ministri, officiali, familiari e
» domestici era apostolica, ecclesiastica;
» indipendente da ogni autorità secolare,
» non esclusa la reale. »

VIII. « Su tale pretensione si fonda-

» vano i tribunali del Sant' Ufficio per
» dilatare i loro privilegi e l' autorità
» loro sulle persone e sugli affari affatto
» estranei al loro istituto, per applicare
» l' uso delle censure a materie che non
» sono di pertinenza della disciplina ec-
» clesiastica, e per eludere le risoluzioni,
» le leggi e le prammatiche reali. . . »

IX. « Eppure chi è che non sappia
» che ogni sorta di giurisdizione esercitata
» dal Sant'Ufficio in oggetti che non ap-
» partengono alla nostra santa fede cat-
» tolica, nè alla religione cristiana, ema-
» nano dalla Sovrana autorità? Ma questa
» verità così chiara ed evidente, che
» non può essere rivocata in dubbio
» che dai nemici dell' ordine e della
» monarchia, si voleva far risguardare
» come una irreligiosa innovazione, come
» una dottrina marcata al conio della
» moderna filosofia. »

X. « Ingrati al segnalato favore che
» avevano ricevuto dai nostri re, nega-
» vano di essere dipendenti dal mo-
» narca: e mentre ricusavano di as-
» soggettarsi alle leggi canoniche da loro

» riconosciute, alle bolle apostoliche
» loro dirette, ed ai reali decreti depo-
» sti ne' loro archivii, andavano sempre
» immaginando ragioni e pretesti illusorj
» per giustificare i loro attentati. »

XI. « Considerando, o signori, che
» le misure finora adoperate riuscirono
» inutili, e che il disordine andò sem-
» pre crescendo, dovrebbesi, per que-
» sto solo rispetto, venire all' estremo
» rimedio di atterrare quest' albero fu-
» nesto, che colla malefica sua ombra
» copre tutta la Spagna e non soffre
» compagni. »

XII. « Signori, disse il vescovo di
» N., farei torto ai vostri lumi se io mi
» facessi a dimostrare, che i soli legitti-
» mi giudici della fede sono i vescovi e
» che loro devesi restituire omai quella
» autorità che esercitarono fino al XIII.°
» secolo. Gesù Cristo loro confidò il
» governo della Chiesa, li stabilì suoi
» plenipotenziari per questo importante
» ministero e non diede loro compagni
» che gli rapissero la più esenziale par-
» te della loro autorità. Questa pie-

» nezza di podestà cessò nella chiesa
» dopo il XIII.° secolo, non per la vo-
» lontà di Gesù Cristo che loro la con-
» ferì, non per una risoluzione degli
» apostoli, i soli vescovi de' due concili
» di Gerusalemme, nè meno per una
» disposizione di S. Pietro, quando es-
» sendosi separato da loro, cominciò a
» presiedere la Chiesa universale; ma
» da uno de' suoi successori, la di cui
» autorità, rispetto all' oggetto di cui
» si tratta, può dar luogo a giuste con-
» siderazioni. E di quale successore trat-
» tasi mai? Non di uno di coloro che non
» scomunicarono l' eretico che dopo di
» averlo più volte caritatevolmente am-
» monito; non di uno di coloro, che ve-
» dendosi sostenuti dagl' imperatori e
» dai re cristiani, presero ad esercitare
» sui vescovi una giurisdizione per lo in-
» nanzi sconosciuta; non di uno di colo-
» ro, ed è cosa notabile, non di uno di
» coloro, che esercitando un' enorme po-
» tenza, ardirono lanciare gli anatemi
» della scomunica contro gl' imperatori
» ed i re e balzarli dai loro troni. Quale

» fu dunque l' autore di quest' attenta-
» to? Fu un papa, che montando sulla
» cattedra di S. Pietro, trovò quell' im-
» mensa possanza consolidata dalla pre-
» scrizione di un secolo e più, uno dei
» più dotti legisti del suo tempo, un
» profondo politico, fatto piuttosto per
» maneggiare gl' intrighi della mondana
» politica, che per edificare i fedeli, fu
» questi papa Innocenzo III, il di cui
» ingegno calcolò gli eventuali progressi
» della sua potenza non solo su gl' impe-
» ratori, i re ed i vescovi, ma ancora
» su tutti gl' individui del mondo cri-
» stiano, perchè rendendo la Santa Sede
» sola arbitra di denunciare, di accusare
» e di punire tutti i fedeli senza ecce-
» zione, tutti dovevano diventare neces-
» sariamente suoi schiavi ed ubbidire,
» qualunque si fossero le misure che
» prenderebbe contro i diritti de' sovra-
» ni: ambiziosa politica che doveva far
» cadere nelle sue mani una gran parte
» dei tesori della Cristianità, perchè gli
» accusati dovevano preferire di portare
» il loro oro all' autorita più potente,

» a quella che ispirava maggior timore,
» a quella che poteva accordare maggiori
» grazie. »

XIII. « Si renda dunque ai vescovi
» l' intero deposito della fede e la cura
» di mantenerlo intatto dagli assalti del-
» l' errore e della corruzione; e se qual-
» che cattolico della loro diocesi cade
» nell' errore, debba per tre volte cari-
» tevolmente avvisarlo, cercando di ri-
» condurlo alla fede con ragioni convin-
» centi; e se con tal mezzo l' eretico
» non si converte, allora possa scomu-
» nicarlo e risguardarlo come un *eretico*
» *ed un pubblicano*, secondo l' insegna-
» mento del vangelo; limitandosi però
» ad implorare sopra di lui colle lagrime
» la divina misericordia, essendo queste,
» secondo S. Agostino, le ultime armi
» della Chiesa. Rimettendo in vigore
» questa pratica salutare de' più puri
» secoli della Chiesa, che tanto abbon-
» darono di Santi, le Cortes si merite-
» ranno le benedizioni di tutti i cristiani
» illuminati, l' amore de' popoli, l' am-
» mirazione di tutta l' Europa, che tiene

» aperti gli occhi sopra di questa illustre
» adunanza, nella quale sono tutte ri-
» poste le speranze della Spagna, il do-
» vere di salvarla dalla schiavitù e di
» liberarla da ogni oppressione. »

XIV. Altri oratori richiamarono alla memoria delle Cortes i più terribili giudizi del Sant' Ufficio contro personaggi d'ogni condizione; mostrando che gli stessi re, principi, grandi di Spagna, prelati, santi, letterati, ec. si trovarono esposti agli attentati di quel tribunale di sangue, che in trecento anni fece perdere la metà della popolazione della penisola. Altri finalmente assoggettarono a rigorosa disamina i suoi regolamenti, l'arbitraria sua processura, l'ambizione e l'ipocrisia degl'inquisitori che guastarono il carattere nazionale, forzando gli uomini alla simulazione, alla superstizione, all'ignoranza.

XV. Pochi furono coloro che presero a difendere l'Inquisizione scopertamente, perchè conoscendo il partito contrario troppo potente, trovavano più comodo il valersi della libertà della stampa,

pubblicando virulenti satire contro i deputati, che si mostravano più risoluti a volerne l'abolizione, e che pei loro lumi, per le luminose cariche esercitate e per l'opinione d'integrità che godevano presso tutti gli Spagnuoli, erano più a temersi. Tra i difensori dell'Inquisizione devesi per altro rendere giustizia ad alcuni, che operavano di buona fede, i quali avrebbero desiderato, che invece di abolirla, si riformassero gli abusi che la rendevano odiosa e venisse ristretta entro i suoi originari confini.

XVII. « L'Inquisizione, dicevano costoro, ha potuto deviare alquanto dalla » sua prima integrità, e per l'ordinario » abuso degli uomini, riuscire dannosa » talvolta e pregiudicievole allo stato » ed ai privati; ma quali sono le istitu» zioni, sebbene santissime ed utilissime, » che nel corso di più secoli non ven» gano guaste e corrotte da innumerabili » abusi? Si dovrà perciò mettere la scure » alla radice di tutte? Pare adunque » che debba tenersi un'altra via per » dilucidare quest'importante argomento,

» non lasciandoci traviare nè da preven-
» zione, nè da spirito di parte. Duopo
» sarà esaminare se l' Inquisizione fu
» utile e necessaria nella sua origine;
» se le sue leggi primitive sono viziose;
» per ultimo se ritornandola alla sua
» purità possa essere utile ne' presenti
» tempi? Tali sono gli articoli che que-
» st' augusta assemblea deve partitamente
» discutere, e non precipitare le sue ri-
» soluzioni in un argomento di tanta
» importanza. Del resto, soggiugnevano
» malignamente, convien essere di buona
» fede, non si vuole già muovere guerra
» all' Inquisizione, che come ognun sa,
» non è più quel tremendo tribunale
» ch' era in altri tempi; bensì alla stessa
» religione, di cui fu per tre secoli il
» principale sostegno nella nostra peni-
» sola. »

XVII. Ma il numero de' deputati che stavano per l' Inquisizione non era nè numeroso, nè molto ragguardevole per conto delle personali qualità, e sapevasi da tutti, che alcuni di loro erano stati guadagnati dai segreti agenti dell' In-

quisizione, che tutto si credevano lecito purchè fosse giovevole all' intento loro; onde, il giorno 22 di febbraio del 1813, le Cortes generali straordinarie del regno di Spagna, dopo avere esposto che l' esistenza del tribunale privilegiato del Sant' Ufficio era incombatibile colla costituzione politica della monarchia, da loro decretata, pubblicata e ricevuta dalla nazione, lo dichiararono abolito a perpetuità.

XVIII. In forza di questo atto tutta la Spagna, non occupata dalle truppe francesi si trovò liberata da quel tremendo tribunale, che pel corso di tre secoli aveva fatto tremare gli stessi re, mentre le altre provincie della penisola, in forza di un decreto emanato da chi regnava sulla Spagna per diritto di conquista, erano state tre anni prima sottratte alla funesta sua influenza.

CAPITOLO LII.

Motivi che determinarono Ferdinando VII a ristabilire il Tribunale del Sant' Uffizio. Severità degl' inquisitori.

I. L'imperatore de' Francesi vedendo le cose della guerra in basso stato ridotte, desiderò di richiamare in Francia l'esercito di Spagna, omai riconosciuto insufficiente a mantenervi il re Giuseppe, e fece proporre a Ferdinando VII di riporlo sul trono paterno. La proposizione fu accettata, e Ferdinando in forza del trattato segnato in Valencey l'undici dicembre del 1813, partì ben tosto alla volta della Spagna.

Intanto le Cortes si trasportavano da Cadice a Madrid, dove si riduceva ancora la Giunta straordinaria di Governo, che in assenza di Ferdinando VII amministrava provvisoriamente la Spagna. Il re giugneva a Girona il 24 di marzo con suo fratello l'infante D. Antonio, e partiva quattro giorni dopo per

Valenza. Presso a Reuss gli si presentò una deputazione per parte della provincia d'Arragona, che lo invitava a visitare quella importantissima parte della penisola. Perciò ne' primi giorni d'aprile recavasi da Reuss a Saragozza, dov' era ricevuto coi più manifesti segni di generale esultazione. Colà trattenevasi sei giorni, e colle sue popolari maniere si acquistava l'affetto del popolo e della soldatesca. Il generale O'-Donnel, alla testa di una deputazione di un corpo dell'armata di riserva, rinnovava innanzi a lui il giuramento che gli aveva prestato nel 1808, offrendogli la sua spada ed il suo sangue pel mantenimento de' reali diritti: e con ciò faceva rinascere nel cuore di Ferdinando la speranza di migliore avvenire. Vero è che ancora l'armata di Catalogna mostravasi disposta a sostenerlo, ma non aveva osato di manifestargli solennemente il suo attaccamento.

II. Magnifico fu il suo ingresso in Valenza, ed il generale Ellio, che aveva il comando della seconda armata, si faceva ad incontrarlo con tutto il suo stato

Digitized by Google

maggiore e con moltissimi ufficiali e soldati. Il generale, arringandolo: « Sire, » gli disse, la valorosa armata che io » comando, dopo avere nel corso di » cinque anni versato il sangue per l'in» dipendenza della patria, si trova adesso » abbandonata, umiliata e bisognosa di » ogni cosa, ma tutto spera dalla giu» stizia di vostra maestà. » In appresso gli ufficiali d'ogni grado gli giurarono fedeltà, protestando di voler mantenere i diritti del trono in tutta la loro integrità; e quando uscirono dal palazzo si udì in tutte le strade il grido di *viva il re! e morte a chiunque nutre diversi sentimenti.* Lo stesso giuramento venne pure emesso dal duca di San Lorenzo, a nome della terza armata, e dal brigadiere D. Alessandro Orn per l'armata di riserva dell'Andalusia.

III. Mentre ciò accadeva, il cardinale di Borbone, capo della reggenza (cugino del re e cognato del principe della Pace) sopraggiugneva a Valenza col segretario di stato Luyando per parteci-pare al re i decreti delle Cortes ed in

particolare quello del 2 di febbraio, che vietava di prestargli ubbidienza finchè non avesse solennemente giurato in seno alle Cortes medesime di accettare la costituzione. Nel susseguente giorno chiesero al re quando credeva di portarsi a Madrid per dare esecuzione al decreto, ma egli rispose, che intorno a ciò non aveva ancora presa veruna risoluzione; e dopo tale risposta, sebbene i due membri delle Cortes non abbandonassero Valenza, più non si presentarono al re.

IV. Intanto Ferdinando conferiva frequentemente coi grandi del regno e coi generali che a poco a poco si erano intorno a lui riuniti, per deliberare circa le misure che sarebbe più conveniente di prendere nelle difficili circostanze in cui si trovava. Ogni giorno giugnevano favorevoli notizie dalle provincie; e la Navarra, la Biscaglia, la Catalogna, l'Arragona si erano apertamente dichiarate pel re. Seppesi inoltre, che nella Gallizia, in molte città della Castiglia e dell'Andalusia, desideravasi dal clero e dalle principali famiglie, che il re ria-

vesse tutta l'autorità che gli accordavano le antiche leggi: e non ignoravasi, che nella stessa Madrid ed in Cadice, dove i partigiani delle Cortes erano più numerosi, non mancavano soldati e persone d'ogni condizione favorevoli al re.

V. Il giorno 20 d'aprile un corpo di 25 in 30,000 uomini s'incamminava dai regni d'Arragona e di Valenza verso la capitale della Spagna, senza che il re abbandonasse Valenza, dove lo avevano raggiunto i ministri d'Austria, d'Inghilterra e di Portogallo, e dove il 28 d'aprile si ebbe la sicura notizia dell'abdicazione di Napoleone Bonaparte.

VI. Da tutte le parti della Spagna accorrevano intorno al re i prelati, che di mala voglia si accomodavano alle leggi delle Cortes e principalmente coloro che di buona fede, o per secondi fini, pretestavano come dannosa alla cattolica religione l'abolizione del Sant' Ufficio; come pure que' grandi della penisola ed altre persone d'ogni condizione, che odiando ogni novità o non avendo potuto soddisfare la propria ambizione nè a.

Madrid nè a Cadice, speravano miglior fortuna, quando ottenessero di ristaurare nella sua integrità l' antica forma della monarchia. Costoro uniti ai membri del consiglio del re erano d'accordo sul punto che S. M. non doveva adottare la costituzione, ma alcuni pensavano che si arrischierebbe meno nelle presenti circostanze proponendo alcune modificazioni e mezzi di accomodamento, altri consigliavano di rigettarla, e di dichiararsi apertamente contro le Cortes. Da principio sembrava che il generale Castanos ed il già ministro Cevallos inclinassero alle misure della dolcezza; e forse l'opinione loro avrebbe prevaluto, se le Cortes ed i suoi partigiani di Madrid non avessero con una sconsigliata fierezza precluse tutte le vie d' accomodamento, e colle parole e coi fatti dati i primi segni di aperta ostilità.

VII. Vero è per altro, che gli addirizzi delle Cortes al re, per affrettarlo a recarsi a Madrid, sebbene non affatto scevri da qualche minacciosa espressione, conservavano, se non altro, un appa-

rente rispetto, ma nelle adunanze loro, ne' giornali e nelle scritture de' loro partigiani più non si conoscevano i confini della moderazione. Si maltrattavano tutti coloro che non volevano ricevere la costituzione senza riserva, e nello stesso tempo non erano risparmiate le armate, nè i loro comandanti. La stessa persona del re non era rispettata; e coloro che lo avvicinavano venivano minacciati di processure, di prigionia, di patibolo.

VIII. In tali circostanze le Cortes ed i membri della reggenza ligi alle medesime, andavano allestendo una guardia nazionale, e gittavano i semi di una generale sollevazione che dovevano fruttare una lunga e sanguinosa guerra civile. Fortunatamente, che non avevano prima d' allora adottata questa misura, onde tutte le pratiche loro non ottennero che deboli e tardi soccorsi, che solo contribuirono ad affrettare la loro ruina.

IX. Il giorno quattro di maggio, il re pubblicava un manifesto, col quale dichiarava nulla e come non avvenuta la co-

stituzione e tutti i relativi decreti delle Cortes. Nel susseguente giorno abbandonava Valenza, dopo avere nominati per suoi ministri, e più intimi consiglieri il duca di San Carlos, D. Pedro de Macanaz ed il consigliere di stato Labrador.

X. Le truppe che si trovavano in Madrid erano comandate dal generale Villa Campa; e perchè il re diffidava di costui, nominava comandante della Nuova Castiglia e della capitale il generale Eguia, al quale la guarnigione di Madrid, sebbene scelta dalla reggenza medesima, si dichiarò ubbidiente; e quest'atto non lasciò più dubbiosa la sorte del re. Il decreto del giorno quattro pubblicavasi ancora in Madrid il giorno dieci, ed un corpo di truppe affezionate a Ferdinando occupava le sale delle Cortes e della Reggenza, che venivano dichiarate disciolte. Si carcerarono circa quaranta membri delle medesime, ed altri furono esiliati, non escluso il cardinale presidente della reggenza, che venne provvisoriamente spedito a Toledo, dove riceverebbe ulteriori ordini.

XI. Pareva con ciò, che dovessero aver fine le cose della penisola, e che il partito delle Cortes, abbattuto con tanta facilità, più non fosse a temersi; ma coloro che avevano motivi di dolersi delle Cortes e specialmente gli amici dell' Inquisizione, consigliavano il re a procedere con estremo rigore contro i membri delle Cortes e della reggenza, ed a ristabilire l'Inquisizione onde perseguitare i così detti liberali, che durante l'invasione de' Francesi o sotto il governo delle Cortes avevano manifestate opinioni contrarie alla religione. E perchè nel proclama del 4 di maggio il re aveva promesso agli Spagnuoli di riunire una legale rappresentanza del regno, per formare di suo consenso uno statuto, che senza ledere i diritti del sovrano, assicurasse al popolo alcune prerogative, non lasciarono verun mezzo intentato per rimuovere il re dall' adempire alle sue promesse, sperando che il tempo ed i mezzi di rigore, adoperati contro i più caldi partigiani dell' intruso re Giuseppe e delle Cortes, farebbero al popolo dimenticare le reali promesse.

XII. Ma mentre i fedeli o simulati servitori del re gli additavano le vie che doveva battere per mantenersi nella pienezza del sovrano potere, che tornava così utile al dispotismo dei ministri, altri uomini, cuoprendosi col manto della religione, cercavano di persuadergli che il più efficace mezzo d' impedire ogni novità era il salutar terrore del Sant'Ufficio. Abusando costoro della buona fede di Ferdinando e della sua pietà, gli andavano ripetendo, che la salvezza della monarchia era legata a quella della religione, e che uno de' più gran re della Francia, Lodovico XIV, aveva raccomandato al primo principe francese che salì sul trono della Spagna, Filippo V, di non distruggere l' Inquisizione, se voleva tranquillamente regnare su gli Spagnuoli.

XIII. Ma, per non andare qui ripetendo le cose già accennate nel cap. XLVIII, soggiugnerò soltanto, che settanta soli giorni dopo il suo ingresso nella capitale pubblicò il seguente decreto:

« Il glorioso titolo di Cattolico, che » ci distingue tra gli altri principi cri-

» stiani, è dovuto alla perseveranza dei
» re di Spagna di non tollerare ne' loro
» stati verun' altra religione fuorchè la
» cattolica, apostolica e romana; e
» questo titolo m' impone il dovere di
» farmene degno con tutti i mezzi che
» il cielo ha posti in mia mano. Le ul-
» time turbolenze e la guerra che per lo
» spazio di sei anni desolò tutte le pro-
» vince del regno, la dimora che vi fe-
» cero truppe straniere di varie sette,
» quasi tutte affette da sentimenti di
» odio contro la religione cattolica; il
» disordine che necessariamente ne ri-
» sultò e la poca cura che si ebbe in
» questi sciagurati tempi delle cose della
» nostra santa religione; tutti questi
» motivi lasciarono la strada aperta al-
» l' iniquità, che più non conobbe alcun
» freno; e pericolose opinioni sonosi
» introdotte e radicate ne' nostri stati
» con que' mezzi medesimi che negli an-
» dati tempi servirono a spargerle in
» altri paesi.

» Volendo adunque portar rimedio a
» tanto male e conservare tra i miei

» sudditi la santa religione di Gesù Cri-
» sto, che hanno sempre amata, e nella
» quale vissero e sempre vogliono vi-
» vere; tanto a motivo delle personale
» obbligazione di non averne altra imposta
» ai principi che devono regnare sopra
» di loro, in conformità delle leggi fon-
» damentali che ho promesso e giurato
» di osservare; quanto per essere questa
» religione il mezzo più conveniente per
» risparmiare a' miei popoli le intestine
» discordie, e conservare tra di loro la
» necessaria tranquillità; ho creduto
» nelle presenti circostanze necessario
» che il tribunale del Sant' Ufficio rien-
» tri nell' esercizio delle sue funzioni.

» Intorno al quale oggetto dotti e vir-
» tuosi prelati, molte ragguardevoli corpo-
» razioni e personaggi gravissimi ecclesia-
» stici e secolari mi hanno rappresentato,
» che la Spagna va debitrice a questo
» tribunale di non essere stata imbrattata
» nel sedicesimo secolo dagli errori che
» tanti mali cagionarono tra le altre
» nazioni, e che per lo contrario, nella
» stessa epoca, la nostra coltivò le scienze

» gloriosamente, e produsse tanti uomini
» illustri per dottrina e per santità. Mi
» fu inoltre rappresentato, che l'op-
» pressore dell' Europa non ha ommesso
» di valersi, come misura efficacis-
» sima per introdurre la corruzione e
» la discordia tanto utili ai suoi progget-
» ti, della soppressione del Sant' Ufficio,
» sotto il vano pretesto che i lumi del
» secolo si opponevano alla ulteriore sua
» esistenza, e che le sedicenti Cortes
» generali e straordinarie, sotto lo stesso
» pretesto, ed all'ombra della costituzione
» che tumultuariamente decretarono, han-
» no altresì abolito il Sant' Ufficio, con
» gradissimo dolore di tutta la nazione.
» Per tali cagioni mi vennero fatte
» calde suppliche di ristabilirlo nel-
» l' esercizio delle sue funzioni; onde
» accondiscendendo a così giuste consi-
» derazioni ed al voto de' miei popoli,
» il di cui zelo per la religione de' no-
» stri padri ha prevenuto i miei ordini
» col richiamare spontaneamente gl' in-
» quisitori subalterni di alcune provincie;
» ho determinato, che per ora il con-

» siglio della *Suprema* dell' Inquisizione
» e gli altri tribunali del Sant' Ufficio
» rientrino nell' esercizio delle loro at-
» tribuzioni, conformemente alla conces-
» sione fattane dai romani pontefici, die-
» tro le istanze de' miei augusti pedeces-
» sori, dai prelati delle diocesi, e dai
» re che loro ne assicurarono il pieno
» esercizio; osservando, in questa du-
» plice giurisdizione ecclesiastica e civi-
» le, le ordinanze che vigevano nel 1808
» e le leggi che in diverse occasioni
» furono fatte per ovviare ad alcuni
» abusi. Ma perchè indipendentemente
» da queste antiche leggi potrebbe con-
» venire di aggiugnerne di nuove; ed
» essendo mia intenzione di rendere più
» perfetto questo stabilimento, onde
» riesca eminentemente utile a' miei
» sudditi, voglio che all' istante che il
» detto supremo consiglio dell' Inquisi-
» zioni sarà adunato, due dei membri
» che lo compongono, uniti a due mem-
» bri del consiglio di Castiglia, gli uni
» e gli altri da me nominati, esaminino
» il metodo a la maniera di procedere

» del Sant'Ufficio nelle processure e re-
» lativamente alla censura e proibizione
» dei libri: e trovando che l' interesse
» de' miei sudditi, o il diritto della
» buona giustizia richiedano qualche ri-
» forma o cambiamento, dovranno far-
» mene rapporto, corredato dalle loro
» osservazioni, affinchè io prenda le con-
» convenienti risoluzioni.

« Io il re »

« Il 21 Luglio 1814 »

Contrassegnato da S. E. D. Pedro Macanaz.

XIV. Abbiamo veduto nel capitolo XLVIII quali furono i deputati scelti dal re per procedere alla riforma dal Sant' Uffizio, e come i loro lumi e la loro buona intenzione, per colpa di coloro che avevano in mano il cuore del re, non produssero quegli effetti che la Spagna in altre circostanze avrebbe potuto sperarne. Grande fu la maraviglia, che universalmente eccitò questa sovrana risoluzione, e tutti furono da grandissimo terrore compresi, perciocchè stavano loro in su gli occhi i tristi effetti del prece-

dente decreto che aboliva le Cortes e la reggenza, in forza del quale si videro carcerati, esigliati, disgraziati tanti illustri personaggi, ai quali doveva la Spagna la sua indipendenza, il re la propria salvezza, sebbene si promèttesse l' oblio del passato, ed una generale amnistia. Se così impudentemente, si andava dicendo, vengono dai favoriti del re violate le sovrane promesse nelle cose politiche, che non devesi temere negli oggetti religiosi, i quali somministrano così speciosi pretesti alla ipocrisia di coloro che sotto il manto della religione e dello zelo dell' onor di Dio hanno tante vendette da eseguire, tanti disegni da colorire? Da tutti sapevasi, che i più caldi partigiani dell' Inquisizione erano que' medesimi che persuadevano il re a procedere con estremo rigore contro i membri delle Cortes e contro i principali difensori dell' indipendenza della penisola, perchè vedendo di non potere col mezzo de' tribunali ordinarj disfarsi di loro, desideravano di nascondere sotto il mistero della inquisitoriale processura

l'assassinio di tanti valorosi Spagnuoli. Somministravano speciosi pretesti alle processure del Sant' Ufficio le società massoniche, la libertà della stampa, e l' importazione fattasi in pochi anni di libri inglesi e francesi d' ogni genere, la secolarizzazione de' claustrari d' ambo i sessi e le dottrine giansenistiche.

XV. A torto davasi principalmente colpa di tanto rigore al ministro Macanaz; e quando, dopo pochi mesi, cadde nella disgrazia del re, e fu in sua vece nominato Cevallos che da alcuni credevasi avere adottati principj affatto contrari a quelli del suo predecessore, senza che perciò migliorasse la sorte di tanti infelici, si conobbe che la presente severità non era l' effetto dei consigli de' ministri, nè del confessore del re, che sempre aveva consigliata la clemenza, ma di coloro che volevano ripopolare le prigioni del Sant' Ufficio. Pare che da principio le diverse Inquisizioni operassero indipendentemente le une dalle altre e fors' anche senza le direzioni del consiglio della *Suprema*, seguendo le

antiche pratiche. Ma i più clamorosi atti della ristaurata Inquisizione e pel numero e per la qualità delle persone che n'erano la vittima, avevano luogo in Madrid, dove prima che terminasse il settembre del 1804 erano state tradotte nelle segrete del Sant' Ufficio più di dugento persone, tra le quali contavansi dottissimi ecclesiastici, grandi di primo ordine, cortigiani, militari, ec.

XVI. Parea che così violenti misure scuotessero da principio l'animo del re, il quale faceva sperare di metter fine a tanti mali con una generale amnistia, che sotto diversi pretesti, per le segrete suggestioni di alcuni prelati, si andò poi sempre protraendo d'uno in altro giorno, e solo si fece grazia ad alcuni individui del più eminente merito. Dai partigiani dell'Inquisizione si andava intanto adonestando la lunga prigionia di tante illustri vittime col pretesto, che si aspettasse per incominciare le processure, che i commissari incaricati dal re di procedere alla riforma delle troppo crudeli ed arbitrarie leggi dell'Inquisizione, avessero ter-

minato il loro lavoro. Se si dovesse procedere, dicevano costoro, secondo le antiche norme, pochissimi fra tanti detenuti potrebbero essere sottratti ad un *auto-da-fè*, essendo pressochè tutti convinti di appartenere a segrete società, di professare i principj della moderna filosofia, e ciò che più monta, di avere provocata, senza averne i legittimi poteri, la secolarizzazione di tanti regolari e l'abolizione del Sant' Ufficio. Ma invano si sperò lungamente dai lumi e dalla moderazione de' reali commissari una salutare riforma, che non si voleva da coloro, cui sgraziatamente dava Ferdinando intera fede.

XVII. Ogni illusoria speranza venne finalmente distrutta prima da un libretto sparso con profusione dal partito inquisitoriale contro i pretesi Giudei spagnuoli, ma in fatto contro i partigiani delle Cortes, chiamati *liberali*; nel quale si eccita caldamente il governo a perseguitare con tutto il rigore questa numerosa classe di miscredenti, poi dall' editto del vescovo d' Almeria, nominato inqui-

sitore generale, nel quale accordandosi il termine di un anno alle denuncie volontarie, minacciava pubbliche penitenze ed ammende ed *auto-da-fè* a coloro che non si sarebbero spontaneamente denunciati. Accresceva i timori degli abitanti la considerazione delle rigorose misure, che si prendevano verso i detenuti, essendo loro vietata ogni communicazione colle proprie famiglie, onde si risguardò come un raro anzi unico esempio la licenza accordata al signor Garzia Erreros di vedere, dopo otto mesi di segreto carcere, i suoi parenti.

XVIII. Tra gli arrestati nelle notti del 23 e 24 novembre del 1814 si trovavano il conte de la Cimera, vecchio direttore generale delle rendite demaniali, il signor Garzia direttore della compagnia delle Filippine, Yandiola deputato delle Cortes, lo sposo della marchesa d'Alcanizes grande di Spagna di prima classe, il consigliere di stato Romàuillos, favorito ed indivisibile amico del ministro di stato Cevallos, che non potè salvarlo dalla onnipotente autorità degl'inquisitoriali.

XIX. Grande rumore faceva nello stesso tempo in Spagna il libro pubblicato dal consigliere Amoros, contro del quale l'Inquisizione fulminava i più terribili anatemi. Invano i suoi satelliti facevano rigorose indagini per iscoprirne i detentori, invano erano questi stati citati a presentarlo, che tutti temevano di far sapere che avessero avuto la peccaminosa volontà di leggerlo.

XX. Nè gli atti di rigore avevano luogo soltanto nella capitale. In molte altre città e specialmente in Barcellona, bastava per essere arrestato di avere parlato contro i frati o contro l'Inquisizione; onde ogni giorno emigravano in Francia molte persone per timore di essere accusate e tradotte in carcere. Un monaco ch'era stato nominato canonico, dopo alcuni mesi di durissima prigionia, fu condannato a lunga reclusione nel suo convento ed a ricevere ogni giorno cinquanta colpi di frusta.

A Vigo ne'primi giorni del 1815 si traducevano nelle carceri del Sant' Ufficio tre individui appartenenti alla corpo della

nobiltà, e nello stesso tempo si conducevano nella fortezza di Mont-Juich due sconosciuti personaggi.

A Tortosa si cercavano tutte le persone che avevano esercitata qualsiasi carica in tempo che quella città era stata occupata dalle armate francesi, e l'Inquisizione procedeva contro gli ecclesiastici ch' erano stati promossi a beneficj parrocchiali o canonicali.

In Saragozza erano arrestati il celebre Villa-Campa, Ribleda intendente dell' armata di Blake e Gayan.

A Valenza, a Toledo, a Cadice ed altrove si andavano pure ogni giorno condensando nelle carceri inquisitoriali persone d' ogni condizione; di modo che aggiugnendosi al timore di cadere nelle mani del Sant' Ufficio la notizia di una assoluta separazione dalla madre patria delle colonie dell' America meridionale e settentrionale, molti mercadanti delle città marittime si disponevano ad abbandonare il regno.

XXI. Il funesto risultato di questo sistema d'intolleranza politica e religiosa,

eccitò finalmente una seria, ma per avventura troppo tarda riflessione nel consiglio del re. Il consiglio di Castiglia incaricato di scandagliare le profonde ferite della monarchia, espresse il suo voto unanime per una generale amnistia e riconciliazione, che sgraziatamente non trovò gagliardo appoggio nell' intimo consiglio del re, e non fruttò che inutili sempre deluse speranze. Il 21 di dicembre il re ordinava con pubblico decreto ai monaci che non erano ancora rientrati ne' loro conventi, di riprendere all'istante la vita monastica, ed alle autorità locali de' luoghi di loro residenza di farli arrestare e tradurre ai loro monasteri. Nello stesso tempo si spargeva la notizia, che il re fosse in procinto di annullare tutte le vendite dei beni delle mani morte fatti da venti anni in poi, ed effettivamente si procedeva individualmente a privare diverse famiglie dei beni di tale natura, acquistati negli ultimi tempi.

CAPITOLO LIII.

Primi atti dell' Inquisitore generale Don Francesco Xaverio Mier, vescovo d'Almeria.

I. Ciò che facevano temere alcune espressioni del reale decreto 21 luglio non tardò a verificarsi; e la seguente notificazione dell' inquisitore generale, non lasciò verun dubbio intorno alle vie di rigore che si volevano praticare.

« Noi D. Francesco Xaverio Mier e » Campillo, per la grazia di Dio e della » Santa Sede apostolica, vescovo d' Al- » meria, gran croce dell' ordine di » Carlo III, membro del consiglio, ed » inquisitore generale in tutti i regni e » signorie di S. M.

« A tutti i fedeli abitanti, di qualun- » que stato, qualità, ordine, o dignità » essi siano, facciamo noto, che il nostro » santissimo padre Pio VII, mosso dal » più ardente desiderio di conservare » la purità della fede, la prosperità e

» la pace della repubblica cristiana, tra-
» smise al nostro pio sovrano Ferdinan-
» do VII una bolla emanata contro i
» liberi muratori; che la M. S. unendo
» le sue religiose intenzioni a quelle del
» comun padre di tutti i fedeli, si è
» degnata di comunicarci. . . .

II. » Siamo informati che non pochi
» Spagnuoli, cedendo allo spaventoso
» giogo de' nostri oppressori e strascinati
» in paesi stranieri, ebbero la debolezza
» di aggregarsi a società che conducono
» alla sedizione, all' indipendenza, a tutti
» gli errori, a tutti i delitti. Ad ogni
» modo noi speriamo, che questi indi-
» vidui reduci alla patria ed alla libertà,
» rammenteranno che sono Spagnuoli,
» ed imitando gli antenati loro, si as-
» soggetteranno con rispetto e docilità
» alla voce del supremo pastore e del
» nostro legittimo sovrano. Di consenso
» de' membri del consiglio di S. M. e
» della Santa Inquisizione generale, of-
» friamo all' istante di ricevere a braccia
» aperte e con tutta la tenerezza che
» conviene al nostro carattere ed al no-

» stro ministero coloro, che nel termine
» di quindici giorni a datare dalla pub-
» blicazione del presente editto si de-
» nuncieranno spontaneamente e volon-
» tariamente; ma se taluno (che a Dio
» non piaccia) si ostina a camminare
» sulla via della perdizione, adopereremo
» con sommo nostro dispiacere la seve-
» rità ed il rigore e faremo applicare
» le pene giustamente ingiunte dalle leggi
» civili e canoniche.

» Ordiniamo che il presente editto
» sia pubblicato in tutte le chiese me-
» tropolitane, cattedrali, e collegiali
» dei regni di S. M. e che il processo
» verbale della lettura e della pubblica-
» zione venga affisso alle porte delle
» suddette chiese, di dove non potrà
» levarsi senza licenza, sotto pena della
» scomunica maggiore e di 200 ducati
» d'ammenda. »

« *Francesco Xaverio Vescovo inqui-*
» *sitore generale.* »

III. Teneva dietro all'editto dell'Inquisizione una circolare del consiglio di Castiglia, che si aveva torto di crederlo

soltanto occupato di oggetti politici ed amministrativi.

« Se in ogni tempo vi fu bisogno di
» una pia vigilanza per mantenere il ri-
» spetto dovuto al tempio del Signore,
» oggi più che mai rendesi indispensa-
» bile di raccomandare ai fedeli questo
» sacro dovere. Non si può a meno di
» non deplorare il rilasciamento funne-
» sto, che è la conseguenza d' una lunga
» guerra. Prima di tale epoca eransi, a
» dir vero, commesse certe parziali in-
» decenze. Alcune donne entravano nelle
» chiese vestite con poca modestia e
» per così dire quasi nude; certi giovani
» si tenevano in piedi durante la cele-
» brazione del santo sagrificio della mes-
» sa, e perfino nell' istante dell' eleva-
» zione dell'ostia: ma oggi tali irriverenze
» sono diventate universali, e l' augusto
» mistero viene profanato senza pudore.
» Nelle grandi città le più rispettabili so-
» lennità della chiesa ispirano meno rac-
» coglimento che le profane rappresenta-
» zioni del teatro. La pietà cristiana resta
» scandalezzata vedendo le donne sce-

» gliere il luogo santo per ostentare
» tutto l'apparato del lusso e della ci-
» vetteria e per eccitare la distrazione
» de' fedeli, dal che ne derivano gravi
» offese ed irriverenze che è omai tempo
» di reprimere perchè noi dobbiamo,
» in qualità di cristiani, raccogliere
» tutte le nostre facoltà intellettuali nella
» casa di Dio, e non pensare che ad
» adorarlo esclusivamente per renderci
» degni delle sue misericordie.

» Volendo il supremo consiglio rime-
» diare a questi abusi, che le leggi
» hanno sempre altamente condannati,
» espressamente incarica i reverendi ve-
» scovi e prelati di dar mano all' osser-
» vanza dell' antica polizia della chiesa;
» di fare in modo che i parrochi ed i
» vicarj insegnino i loro doveri ai fedeli
» e correggano questi disordini, senza
» però cagionare turbolenze nella chiesa:
» ed il consiglio spera di ottenere un
» favorevole risultato dal prudente e
» ben diretto zelo di tutti i ministri
» dell' altare, cui la chiesa affidò la cura
» dell' esercizio della religione. I magi-

» strati civili presteranno il loro appog-
» gio a queste misure, dietro invito delle
» autorità ecclesiastiche.

IV. A fronte non pertanto di tali contrarie apparenze, si lusingavano gli Spagnuoli, che non fosse ancora abbandonato il progetto di un'amnistia generale, fondando le speranze loro nel carattere di dolcezza del ministro Cevallos. Pretendevasi inoltre che il governo avesse impetrata una bolla pontificia per tranquillizzare le coscienze prevenute contro ogni sorta d'indulgenza; e credevasi con ciò di spiegare la lentezza del ministero a pubblicare una risoluzione, cui tante famiglie attaccavano il loro destino: ma non si tardò ad accorgersi della vana illusione di tali speranze; e l'Inquisizione spalleggiata dal governo si apparecchiava a rinnovare gli antichi atti di severità. Svelavano pure le intenzioni del re il suo decreto del primo di febbraio, che vietava di dare esecuzione alle sentenze de' tribunali, facendo restituire agli assolti i beni posti sotto sequestro; ed un altro del susseguente giorno che incaricava il grande

inquisitore, tre vescovi ed otto consiglieri di Castiglia e delle Indie di un nuovo piano per gli studi da adottarsi da tutte le università del regno, e nel quale caldamente si raccomandava alla commissione di non ommettere verun mezzo di istruzione spirituale.

Con altro decreto il padre Castro redattore dell' *Atalaya* e conosciuto pel suo carattere intollerante, veniva nominato consigliere inquisitore del tribunale del Sant' Ufficio residente in Madrid.

Il libraio Orcade di Serida sul solo sospetto che avesse ordinati certi libri che furono trovati nella valigia di un corriere, veniva tradotto nelle segrete carceri dell' Inquisizione, e si condannavano a cento colpi di sferza alcuni giovani, che nel giorno della domenica grassa si erano fatti vedere mascherati nelle strade di Barcellona.

V. Passato il termine accordato dall' Inquisizione ai liberi muratori per denunciarsi, si cominciò in tutta la Spagna a procedere severamente contro di loro, ed il consiglio della *Suprema* aveva di

già ricevuto vari processi dai tribunali e pronunciate rigorose sentenze. Perciò vedendo il re che si andava a colpire un infinito numero di cospicue famiglie e di persone che avevano ben meritato della patria, si recò personalmente a presiedere ad una privata adunanza della *Suprema*, e dietro le di lui insinuazioni venne accordata una nuova dilazione al primo termine delle denuncie.

VI. Ma questo atto di clemenza che faceva sperare nuovi beneficj, non ebbe ulteriori conseguenze, e la Spagna continuò a gemere sotto le persecuzioni dell' Inquisizione e di coloro, che essendosi acquistata la confidenza del re, volevano continuare le loro vendette. Una memoria presentata allo stesso re dal famoso capo delle *guerillas*, il maresciall di campo Martin, detto l' *Empicenado*, avrebbe dovuto scuoterlo, e far cessare tanti mali. « La Spagna, gli diceva, non è » più che una vasta prigione in cui sono » indistintamente chiusi quegli uomini » che col valore e coi talenti difesero » la Spagna, e quelli che la tradirono,

» perchè gli uni e gli altri hanno la di-
» sgrazia di dispiacere a coloro cha vor-
» rebbero far ritornare nella penisola il
» regno dell' ignoranza e della supersti-
» zione. I conventi sono trasmutati in
» carceri per castigo di que' religiosi ze-
» lanti per la libertà della loro patria,
» che deposero l'abito monastico per
» impugnare la spada contro i di lei
» oppressori . . . . Altro rimedio non
» so vedere a tanti mali che quello di
» chiamare un' assemblea delle cortes,
» per ascoltare i voti del popolo e git-
» tare finalmente il velo dell' indulgenza
» sugli errori di tutti i partiti. »

VII. Quasi nello stesso tempo il padre Salvador, uno de' predicatori del re, pronunciò un discorso innanzi a S. M., nel quale lo esorta alla moderazione e si permette una violenta invettiva contro coloro che abusano della sua confidenza. Lo zelante predicatore non nomina veruno, ma dice che i colpevoli sono là, sotto i suoi occhi, che sta per nominarli e si trattiene minacciando loro il suo sdegno. Tutta la corte era presente. Mal

potrebbesi descrivere l'imbarazzo e lo stupore de' cortigiani. Il discorso fu stampato ed avidamente letto ed applaudito da tutti.

VIII. Le circostanze non permettevano agl' inquisitori di spiegare pubblicamente tutto il loro zelo contro gli accusati di errore in materia di fede, o di avere adottate le opinioni, com' essi le chiamavano, della nuova filosofia, che volevano confondere coll' incredulità, o di appartenere a sospette società. Pare quindi che avessero adottato il sistema delle cessate Inquisizioni italiane, le quali rarissime volte, o soltanto in gravissimi casi, solevano celebrare pubblici *auto-da-fè*, condannando invece le sue vittime a lunga prigionia nelle carceri del Sant' Ufficio, dove vinte dalla tristezza e dai cattivi trattamenti, terminavano oscuramente i loro giorni, se pure non soggiacevano durante la processura ai crudeli tormenti cui venivano assoggettate per estorquere dalla loro bocca i veri o supposti delitti che loro venivano imputati.

IX. Molti sono gli esempi che addur si potrebbero di recenti vittime perite

fra la segrete mura del Sant' Ufficio, ma perchè non debbo lungamente intrattenere i miei lettori fra tante miserie, mi limiterò a sceglierne alcune accusate di delitti di diversa natura.

X. Durante il lungo soggiorno delle armate straniere nel territorio della penisola i librai francesi ed inglesi avevano approfittato delle circostanze per introdurvi libri d' ogni genere, che venivano avidamente ricercati non solo dai letterati di professione, ma ancora dalle persone che amavano di conoscere le nuove dottrine politiche e religiose, o di ricrearsi colla lettura di storie romanzesche, e di viaggi. Quasi tutti i quali libri erano al governo ed all' Inquisizione gagliardamente sospetti, come pure lo erano i libri teologici perchè d' ordinario affetti di Giansenismo, e di dottrine eretiche.

XI. Il libraio Orcade di Lerida, come l' abbiamo accennato nel §. IV del presente capitolo, era stato per questo titolo tradotto nelle segrete carceri dell' Inquisizione di Lerida, e perchè si

pretendeva che dichiarasse le persone cui destinava i libri recentemente a lui diretti dalla Francia, subì varj esami, e si tentò di trovarlo colpevole di delitto di lesa maestà a motivo che si erano rinvenuti tra i libri a lui mandati alcune opere pubblicate ne' tempi della rivoluzione francese, ingiuriose alla dignità reale. Nelle sue difese non negava che gli fossero stati mandati i libri che formavano il corpo del suo delitto, ma sosteneva essere ciò accaduto senza sua intelligenza, per parte del suo corrispondente di Francia, dove era libero il commercio di qualunque sorta di libri. Mi si potrebbe dar colpa, diceva, di avere violate le leggi patrie, se avessi ricevuti questi libri e non notificati al tribunale, in conformità de' regolamenti; ma perchè dovrò io pagare la pena di una mancanza che non ho commessa? Si esamini la mia libreria, si riconosca, se dopo la caduta della costituzione delle cortes io abbia venduti libri tendenti a sovvertire il presente governo, ed il Sant' Ufficio rimarrà convinto della mia innocenza e

che a torto soffro da tanto tempo un' ingiusta prigionia.

XII. Senza valutare le addotte ragioni, il fiscale opinava doversi dichiarare colpevole di lesa maestà divina ed umana per avere tentato d' introdurre nel regno libri eretici ed infetti di massime rivoluzionarie, e chiedeva che si esaminasse intorno all' intenzione nella sala dei tormenti, qualora si ostinasse a non confessarsi colpevole. Per buona sorte non tutti gl' inquisitori di Lerida partecipavano della ferocia del fiscale e proposero d' interpellare il consiglio della Suprema, il quale rispose doversi dimettere dalle carceri, sentenziandolo alla perdita dei libri, ad un' emmenda pecuniaria ed a certe penitenze medicinali, dopo le quali verrebbe assolto *ad cautelam* dalle incorse censure.

XIII. Meno dolcemente venivano d'ordinario trattati quegli ecclesiastici regolari, che sotto il governo della Giunta o di Giuseppe avevano ottenuta la secolarizzazione. Costoro, secondo un' ordinanza del re, dovevano rientrare ne' loro

conventi, ma molti temendo la severa vendetta de' loro confratelli, andavano sotto diversi pretesti procrastinando. Perciò l'Inquisizione eccitata dai monaci che si erano mantenuti fedeli al loro istituto, faceva dai suoi Alguazili e famigliari carcerare i così detti monaci apostati. Fortunati erano coloro, che per qualche sospetto di eresia o di giansenismo si ritenevano nel Sant'Ufficio, perchè non provavano gli effetti del feroce zelo de' loro prelati, che si credevano in dovere di purgare l'onta fatta all'istituto dai monaci disertori; e perciò coloro che meglio conoscevano il carattere dell'offesa maestà monastica, pregavano gl'inquisitori a far loro scontare la pena de' commessi traviamenti nelle carceri del Sant'Ufficio.

XIV. Diego de Islas, per lasciare più ricco il suo minor fratello, che avea saputo guadagnarsi tutto l'affetto de' genitori, era stato costretto, prima che toccasse i diciott'anni, ad entrare nei cappuccini di Valenza, dove pochi mesi dopo era ricevuto professo. Sebbene il

metodo e la qualità degli studj del suo ordine non fossero fatti per dare tutto lo sviluppo ai suoi talenti, pure aiutato dalla naturale vivacità del suo ingegno e da qualche libro che nascostamente gli somministrava un buon prete che lo aveva conosciuto al secolo, in pochi anni, oltre la scolastica che gl' insegnavano i frati, imparò le lingue greca ed italiana, e conobbe i principi della buona eloquenza. La professione di predicatore era la sola che l' istituto offriva alla sua ambizione, ed a questa interamente si dedicò. Ma non andò molto, che o fosse la gelosia de' suoi confratelli predicatori, o perchè veramente gli fossero uscite di bocca proposizioni sospette, sotto pretesto di sottrarlo alle ricerche dell' Inquisizione, fu spedito a Lima.

XV. Il padre Diego fu ben tosto il predicatore di moda, ed i più doviziosi abitanti di quella ricca città si chiamavano fortunati quando potevano averlo a casa loro. Alle doti dell'intelletto univa il giovane predicatore cortesi maniere, e la sua conversazione riusciva, per lo

vaste sue cognizioni e per l' eleganza del dire, varia oltre modo ed amena. Diego più non avrebbe abbandonata Lima se le vicende accadute in Spagna dopo il 1808 non venivano a risvegliare nel suo cuore l' amore della patria, e forse il desiderio di far brillare i suoi talenti in un nuovo teatro. Arrivò a Cadice in dicembre del 1811, e perchè il suo paese natale trovavasi occupato dalle armate francesi, si trattenne in quella città, dove si erano adunati i rappresentanti di que' virtuosi cittadini che avevano giurato di liberare la patria dal giogo degli stranieri. Frate Diego trovò le cortes divise in tre partiti, di liberali, di servili e di americani. La sua qualità di regolare e di predicatore faceva credere ai servili che sarebbesi dichiarato pel loro partito, al quale potevano essere utili i suoi talenti e l' amicizia che contratta aveva con alcuni riputati personaggi americani ch' erano con lui venuti da Lima: ma il partito americano erasi in allora unito a quello de' così detti liberali, perchè creduto

più propenso agl' interessi delle colonie del Nuovo Mondo che non i così detti servili; e perciò Fr. Diego consacrò la sua penna e le sue relazioni al partito che favoreggiava l' America, ch' egli risguardava ed amava come sua seconda patria.

XVI. Da principio altro non fece che dettare una breve memoria sullo stato delle colonie d' America, e sui diritti de' coloni spagnuoli di essere pareggiati ai loro fratelli abitanti nell' antico continente: ma perchè il contrario partito pubblicò certe scritture, nelle quali cercavasi di far valere i diritti della madre patria a danno delle Colonie, uscirono ben tosto le *Osservazioni di un Americano* piene di pungenti sarcasmi e di facezie, che tendevano a spargere il ridicolo sulle pretese de' servili, e ne fu creduto autore il Cappuccino Islas.

XVII. Rimproverato dai religiosi del suo ordine perchè prendesse parte nelle dispute che dividevano i deputati delle Cortes, e particolarmente per essersi dichiarato favorevole a coloro, che forse covavano il disegno di domandare la ri-

forma degli ordini regolari, come da alcuni si andava senza riserva pubblicando, non trovò altro miglior mezzo per liberarsi dalle loro molestie, che quello di abbandonare il convento e vestirsi da prete secolare.

XVIII. Questa forse poco considerata risoluzione lo pose in sommo discredito presso ai partigiani del monachismo, ed ai segreti agenti dell'Inquisizione, i quali si erano avvicinati alla residenza delle Cortes per opporsi con tutti i mezzi ad ogni novità. Ecco il principio delle disgrazie di Frate Diego. Egli dopo il ritorno di Ferdinando VII e dopo l'editto che ordinava a tutti i regolari secolarizzati di ritornare al proprio convento, aveva procrastinato a farlo, sotto pretesto che aspettava imbarco per restituirsi al suo convento di Lima. Ma perchè era stato accusato all'Inquisizione siccome uno di coloro che favoreggiavano le moderne dottrine de' sedicenti filosofi e che avevano scritto contro il Sant' Ufficio; venne arrestato per ordine del medesimo.

XIX. Nella prima udienza confessò ingenuamente di avere parlato e scritto a favore delle Colonie Americane e che avendo conosciuto loro favorevole il partito de' liberali e contrario l'altro, si era accostato ai primi. — Interrogato se egli avesse ricevuto in America personali incombenze di trattare innanzi alle Cortes la causa delle Colonie. — Fino nel 1809 in America era stata riconosciuta la *Giunta céntrale* d'Aranjuez, ed in tutte le provincie Americane si erano nominati deputati dietro gl' inviti della Giunta, la quale voleva con ciò dare maggior peso ed imponenza alle sue decisioni. Siccome alcuni deputati credevano ch' io potessi riuscire utile alle loro mire e perchè Spagnuolo e perchè non ignaro delle scienze, desiderarono che gli accompagnassi in qualità di loro consultore. — Dunque era nota in America la vostra inclinazione ai principi irreligiosi, con più modesto termine chiamati liberali ? — Tutt' al contrario, se que' deputati desiderarono ch' io li accompagnassi in Spagna fu a cagione della riputazione

ch' io mi era, senza mio merito, acquistata colla sacra eloquenza. — E perchè adunque quando foste in Cadice vi allontanaste subito dai vostri principj religiosi? — Io ho sempre professati gli stessi principj, che sono quelli di chi professa la santa cattolica romana religione. — E con quale autorità avete contro i voti religiosi da voi solennemente emessi e giurati dimesso l' abito e violati i voti di povertà e d' ubbidienza? — Se le circostanze non mi acconsentirono di conservare le apparenze, nel mio cuore ho, col divino aiuto, cercato di vivere da buon religioso. — Le vostre asserzioni sono contraddette dal fatto, mentre già da più mesi vi era aperta la strada a rientrare in qualche convento del vostro ordine, dove avreste potuto aspettare l' opportunità di restituirvi a Lima con licenza del vostro superiore.

XX. Dopo ciò fu licenziato, senza che venisse più richiamato a nuovo esame; ed erano già più mesi che soffriva i rigori di una prigione isolata, quando

gli fu dato per compagno un giovane lisbonese, che si diceva accusato di avere portati e diffusi libri perniciosi nella penisola, ma effettivamente al solo oggetto di esplorare le opinioni d'Islas e farne rapporto all'Inquisizione. Il povero frate cadde subito nel laccio. L'alcade venne un giorno a chiamare il Portoghese all'udienza e più non comparve. Frate Diego fu condannato a fare l'abbjura *de vehementi*, a tre anni di detenzione in un convento del suo ordine ed a varie penitenze: ma la sentenza non ebbe effetto, perchè una mattina fu trovato morto in carcere, senza che per ordine dell'Inquisizione si cercasse di conoscerne la cagione.

XXI. Molti regolari che si erano dichiarati per le Cortes, o per il partito del re Giuseppe, avevano ottenuta la secolarizzazione e beneficj in cura d'anime e canonicati. Il Sant'Ufficio, senza fare distinzione, procedeva, a norma di un reale editto, a spogliarli dei loro titoli, siccome intrusi, ed a farli rientrare ne' proprj conventi, ingiungendo

loro severe penitenze, prima di assolverli dalle scomuniche che avevano incorse. Una tale procedura spiaceva generalmente ai vescovi, dai quali molti avevano ricevuto la dispensa dai voti monastici ed i beneficj parrocchiali; ma per quante rimostranze facessero perchè si moderasse lo zelo indiscreto de' tribunali dell'Inquisizione, e si avesse riguardo ai meriti ed ai servigi di molti individui, tutte riuscivano senza effetto. Intanto le comunità religiose si andavano tutte dividendo in sette di *costituzionali*, di *afrancesados*, e di *servili*; e le scandalose scene che n'erano l'inevitabile conseguenza non rimanevano sempre chiuse tra le mura del chiostro. Con ciò si alimentavano i partiti nel popolo, che prendeva parte alle contese de' monaci, e tutta la penisola si riempiva di tumulti e di sedizioni, che non avrebbero avuto luogo se lo zelo dell' Inquisizione fosse stato diretto dalla prudenza.

XXII. Un altro motivo di divisione fu il ristabilimento de' Gesuiti. Fino dai tempi del venerabile Palafox si erano

andate dilatando nella Spagna le dottrine giansenistiche, e molti dottissimi prelati erano stati dall' Inquisizione perseguitati per questa cagione. Ma dopo l' espulsione di que' religiosi dalla penisola, tutto era rientrato nell' ordine; e sebbene gli ecclesiastici continuassero ad essere divisi in molinisti ed in giansenisti, le loro dispute erano piuttosto risguardate come esercizii scolastici che come cose interessanti la fede e la morale. La ristaurazione de' Gesuiti fu il segno di una nuova guerra teologica; e perchè si risguardavano come destinati a rimarginare le piaghe fatte alla religione in cinque anni di guerre e di rivoluzioni, l' Inquisizione prese a spalleggiare le opinioni loro, ed a perseguitare l' opposto partito, affettando di confondere le dottrine di Portoreale con quelle de' filosofi novatori, e de' nemici della Santa Sede.

XXIII. Il parroco di N. conosciuto non meno per l' esemplare sua condotta che per le sue vaste cognizioni teologiche e letterarie cadde in sospetto, in principio del 1807, di professare le dottrine

giansenistiche e fu denunciato al tribunale di Saragozza d' insegnare ad alcuni giovani ecclesiastici che frequentavano la sua casa principj contrarj alla sana teologia ed ingiuriosi all' autorità della santa romana Sede. Si corruppero coi regali e colla speranza di pingui beneficj due suoi scolari, i quali deposero tutto ciò che bramavano i suoi nemici, e tra le altre cose, d'aver loro insegnato, che le proposizioni condannate dalla bolla *Unigenitus* erano altrettanti passi del vangelo letteralmente interpretati. Il tribunale mandò le risultanze degli atti alla *Suprema*, la quale rispose che procedesse colla minore pubblicità possibile ad una visita domiciliare, e trovando libri condannati dalla Santa Sede, o scritture di mano del parroco contenenti cose contrarie al papa o al re, suggellasse ogni cosa in presenza del parroco, e lo traducessero sotto sicura scorta al Sant'Ufficio. La cosa invece si eseguì con tanto rigore e così clamorosamente, che le vicine strade si trovarono tosto affollate di popolo; e non vi volle meno di tutta

l' influenza del buon sacerdote sopra i suoi parrocchiani per dissuaderli dal mettere le mani adosso agli alguazili ed al commissario del Sant' Ufficio. Conservando la consueta ilarità quest' uomo venerando passò alle carceri del Sant' Ufficio tra la moltitudine, che piangeva e faceva voti per la salvezza del suo pastore, che già da oltre quarant' anni l' edificava colle sue virtù e la soccorreva colle sue beneficenze. Egli sostenne con filosofica rassegnazione sette mesi di dura prigionia e l' insolenza degl' ignoranti suoi giudici, che si ostinavano a voler trovare un senso eretico nelle più pure dottrine evangeliche. Chiamato a giustificarsi rispetto ai libri proibiti trovati in sua casa, tra i quali eranvi le opere di Van Espen, la Storia ecclesiastica di Fleury, alcuni trattati di Nicol, le Lettere provinciali di Pascal, le riflessioni sul Nuovo Testamento di Quesnel, alcuni trattatelli di Eibel, la parte teologica e canonica dell'Enciclopedia ec.; rispose che da tutti gli autori cristiani prendeva le dottrine sane, e rifiutava

tutto ciò che sembravagli contrario alle sacre scritture ed alla tradizione; e per prova di ciò adduceva il suo esemplare delle Riflessioni morali del Quesnel, nel quale si trovavano segnate le proposizioni condannate dalla bolla *Unigenitus*. Sfidò i suoi accusatori a sostenere in faccia sua d'avere promulgate proposizioni eretiche o sospette; e quarantadue anni, egli diceva, di continue prediche fatte al mio popolo sono una testimonianza ben più rispettabile che non le venali deposizioni di qualche mio nemico, o di persone guadagnate dall'intrigo e dalla cabala.

XXIV. Gli si propose di fare una ritrattazione delle proposizioni giansenistiche di cui era accusato, e di cui ne facevano prova i libri trovati in sua casa, promettendogli che sarebbe segretamente assolto *ad cautelam* e rimandato subito alla sua parrocchia. Rispose, che non avendo a rimproverarsi sentimenti eretici, nè opinioni contrarie alla morale cristiana, preferiva la carcere ad una vile ritrattazione contraria alla sua coscienza.

Di ciò informato il consiglio della *Suprema* richiamò a sè il processo, indi scrisse agl' inquisitori di Saragozza di dimettere il parroco, con ordine di presentarsi ad uno de' consiglieri della *Suprema*. Questo non era che un ripiego per palliare agli occhi del pubblico un atto di giustizia che faceva torto all' Inquisizione di Saragozza. Il parroco di N. tornò alla sua chiesa dopo sette mesi di assenza, e non fu mai udito lagnarsi nè degli accusatori, nè de' giudici.

XXV. Più triste fine ebbe la processura intentata contro un mercadante di Burgos accusato di avere appartenuto ad una segreta loggia, e di avere esercitato il contrabbando, facendo entrare nel regno tabacchi esteri ed esportando oro ed argento monetato. Rispetto al primo articolo non aveva difesa, perchè il fatto risultava dalla deposizione di altri socj processati per lo stesso oggetto, e dai registri della loggia ch' erano stati scoperti in una casa privata. Per conto delle altre imputazioni si mantenne negativo, e venne tradotto nella camera

dei tormenti per farlo confessare. Alla vista degli stromenti destinati a crucciarlo, quest'uomo di delicatissima complessione e soggetto a frequenti insulti epilettici fu preso da orribili convulsioni, onde fu riportato nel suo carcere. Non gli si lasciarono mancare i sussidj della medicina, e gli fu assegnata una guardia per servirlo di tutto quanto abbisognasse per la sua guarigione: ma ogni rimedio fu inutile. La sua immaginazione gli presentava ad ogn' istante l' orrendo spettacolo che aveva veduto, e gli pareva di sentirsi abbruciare le piante e le mani dai roventi ferri, e slogare le ossa dagli altri ordigni destinati a quell' infame ministerio. I caritatevoli inquisitori permisero fino (ciò che rarissime volte si accordava), che fosse visitato dalla consorte che teneramente amava e da cui era teneramente amato; ma vedutala col terrore in sul viso, in atto di precipitarsegli adosso colle braccia aperte, la sua immaginazione gliela rappresentò per una furia destinata a tormentarlo, e tutte raccogliendo le poche forze che

gli restavano, balzò furibondo dal letto implorando aiuto dagli uomini e dal cielo. L'infelice consorte, svenuta a tanto spettacolo, fu trasportata altrove e la sventurata vittima dell'inquisitoriale processura, cadde per lo sforzo che aveva fatto in un mortale deliquio, da cui più non si riebbe, e morì nel susseguente giorno senza aver più potuto articolare una sola voce.

XXVI. Sebbene per essere morto prima della sentenza non potesse aver luogo l'apprensione de' suoi beni a profitto del fisco, si trovò il pretesto di essere morto covinnto e confesso di avere appartenuto ad una società massonica, e con ciò essere incorso nelle pene portate dalle bolle pontificie e da certi reali decreti, che condannano i liberi muratori alla perdita de' beni. Fortunatamente in tempo che militava nelle Guerillas contro i Francesi, aveva creduto di assicurare le proprie sostanze col farne libera donazione alla consorte, che assumeva l'obbligo del mantenimento di sua madre inferma da più anni, onde

al tribunale non restarono che poche merci acquistate posteriormente all' atto di donazione.

XXVII. Sembrerà incredibile che nel 1816 siasi creduto al sortilegio, ed in tale incontro dobbiamo rendere giustizia ai lumi ed alla giustizia del consiglio della *Suprema*. Una giovinetta di un villaggio posto in una vallata de' Pirenei occidentali, per ricuoprire certa sua indisposizione che la esponeva a perdere la buona opinione della sua morigeratezza, cominciò a dirsi ossessa ed a praticare tali atti che valessero a farla credere quello che diceva di essere, camminando talvolta a quattro gambe, ora avanzando ed ora ritrocedendo, e talvolta colle sole mani in un modo affatto indecente. Un buon Gesuita cadde nel laccio, e prese sopra di sè la sua liberazione. Si disse che due demonii, vinti da suoi potentissimi esorcismi, avevano dovuto abbandonarla, ma che il terzo, più degli altri maligno, negava di ubbidire ai comandi del troppo credulo religioso. In tutto il vicinato non si parlava che di questa

avventura, onde all' ultimo venuta la cosa a notizia dell' Inquisizione di Saragozza, ordinò che le fosse immediatamente condotta l' ossessa, che si trovò già vicina ad essere madre. Fattone rapporto alla *Suprema*, questa ordinò, che si mandasse la giovane allo spedale, e che dopo il puerperio si chiudesse per un anno in una casa di castigo: e che fosse intimato al buon religioso di astenersi in avvenire dagli esorcismi sotto pena di essere trattato con tutto il rigore.

XXVIII Un altro processo di stregoneria o fatucchieria si formò dall' Inquisizione di Jaen. Tre donne di bassa condizione si unirono per fare un sortilegio, ed entrarono di notte nel cimitero della parrocchia, portando seco loro il cuore ed il fegato di un montone. Fecero tre volte il giro del cimitero, formando con un bastone de' circoli in terra. Il cane di un contadino che aveva la casa presso al cimitero si fece ad abbajare, onde le donne temendo di essere scoperte si ritirarono. Ma poi sentendo ogni cosa quieta, ripigliarono i loro lavori, men-

tre il contadino le stava osservando dalla finestra della sua casa.

Costui esaminato dagl' inquisitori depose: « Che le streghe, dopo aver fatti
» tre giri, si fermarono sopra la fossa di
» un uomo sepolto da pochi giorni; pre-
» sero a scavare il terreno e vi fecero
» un buco nel quale le vidi deporre
» qualche cosa che all' incerto lume della
» luna non potei discernere cosa fosse.
» Mi venne sospetto che avessero sepolto
» un qualche fanciullo appena nato, e
» chiamato mio fratello, scesi con lui
» nel cimitero per iscoprire chi fosse
» ro; ma appena ci videro, che si die-
» dero alla fuga, e non ci riuscì di fer-
» marne che una, la quale tentò di
» ferirmi con un coltello. Chiusala in
» una camera della mia casa, tornammo
» di nuovo al cimitero, ed un piede e
» mezzo sotto terra si trovò un cuore
» di montone pieno di chiodi disposti
» in forma di croce, ed un mazzetto
» di spille. Non osavamo toccare que-
» st' apparecchio, che ci naque il so-
» spetto essere qualche cosa di diabo-

» lico, e lo trasportammo a casa sopra
» la pala da fuoco di cui ci eravamo
» serviti per scavare la terra. Che ma-
» leficio avete voi fatto, dissi alla don-
» na, mostrandole quel cuore; voi
» e le compagne vostre dovete essere
» streghe, e lo avrete fatto con inten-
» zione di nuocere a qualche persona.
» Ella si tacque: e solo ci pregava
» piangendo di lasciarla andare per i
» fatti suoi.

XXIX. Nel primo esame d'udienza la detenuta Chiara Sandovalles confessò d'aver fati i tre giri intorno al cadavere di fresco sepolto, ch'era quello di suo marito, per nuocere ad un suo parente, ma negò d'aver fatto il sortilegio. Confessò che le altre due femine non avevano preso parte al suo incantesimo, e soltanto si erano prestate a tenerle compagnia, perchè non ardiva di entrar sola di notte nel cimitero.

XXX. Chiara Sandovalles fu condannata a dugento colpi di verga, da darsele cento presso alla porta del cimitero, e gli altri cento sulla pubblica piazza di

Jaen, indi ad essere bandita dalla provincia; e le due compagne ad essere presenti all'esecuzione. Fa meraviglia che l'Inquisizione non abbia estese le sue indagini alle complici, che probabilmente doveva avere la Sandovalles; e convien credere, che conoscendo la vanità e l'inefficacia di tali superstiziose operazioni, siasì limitata a dare un esempio bastante ad atterrire coloro che avevano apprese queste ree pratiche.

XXXI. La persecuzione più fiera scoppiò improvvisamente contro un eminente personaggio, il quale con virtuosa moderazione avendo desiderato che non venga data pubblicità alla sua peripezia, per non provocare la pubblica vendetta sopra i suoi nemici, non solo ommetterò i nomi del perseguitato e de' persecutori, ma inoltre tutte quelle particolarità che potrebbero condurre alla conoscenza delle persone implicate in questo mistero d'iniquità.

XXXII. Le paterne ricchezze e lo splendore della sua famiglia gli avevano somministrati i mezzi di soddisfare al-

l'ambizione dei piaceri e dell'ambizione, ed omai stanco, o piuttosto disgustato degli uni e degli altri, viveva ritirato nelle sue terre, dove la caccia e la lettura dei libri lo compensavano degli allettamenti della capitale. Un giorno, tornando dalla caccia, vide presso al suo palazzo due signori, che non potevano proseguire il viaggio finchè non fosse riparata una ruota della loro carrozza. E per sua natural cortesia e perchè il villaggio non aveva albergo, li pregò ad approfittare della su:- casa. Ricusarono a bella prima con onesti modi l'offerta, protestando di essere chiamati da urgentissimi affari alla Corogna; pur alla fine si arresero all'invito. Nella susseguente mattina seppe che i due ospiti erano partiti in sul far del giorno, e poche ore dopo si avvide che mancava quello de' suoi servitori di cui più si fidava e che soleva essere il suo compagno alla caccia. Manda alcune persone a ricercarlo, e gli viene riferito d'averlo veduto nella carrozza de' forestieri, i quali, invece di recarsi alla Corogna, avevano presa

la strada della capitale. Sospetta, ma troppo tardi, di essere tradito, ed i suoi sospetti si cambiano in certezza, quando in sull'imbrunire della sera gli viene recata la seguente lettera « Ami-
» co, voi siete perduto, se tardate
» un solo istante. Il vostro Pietro è
» smontato con due familiari del Sant'Uf-
» ficio a questo tribunale e poco dopo
» una squadra d'alguazili a cavallo ed
» a piedi ebbe ordine di recarsi costì.
» Valetevi dell' avviso. Il vostro amico.
» = Toledo 2 settembre del 1817. »

XXXIII. Il marchese suppose autore di questo foglio un membro dell' Inquisizione di Toledo. Getta sul fuoco alcune carte, e parte a cavallo con un solo servitore, prendendo la strada di Gibilterra. Le notte favorisce la sua fuga, ed alla spuntare del giorno vede di essere giunto ad una borgata lontana venticinque miglia dalla sua villa. Gli basta un' ora per rifarsi dalla sostenuta fatica, e senza che alcuno lo abbia riconosciuto, si ripone in via. Aveva più mesi militato nell' esercito spagnuolo

sotto il supremo comando di Vellington, e contratta amicizia con molti ufficiali inglesi, onde non dubitava di trovare presso quella generosa nazione sicurezza e protezione. Il settimo giorno giugne in vicinanza di Gibilterra, e mercè alcune monete distribuite a proposito alle guardie che custodivano il confine, non gli viene impedito di uscire del regno.

XXXIV. Più non avendo motivo di tenersi celato, si reca alla casa di un ricco mercante spagnuolo che teneva banco in Gibilterra, e palesandogli il motivo della sua venuta, gli chiede credenziali e danaro per passar a Londra. Il mare sempre burrascoso non gli permise di mandar subito ad effetto il suo disegno, ma egli era in luogo di sicurezza, e approfittava di quest' ostacolo per spedire un fidato messo a casa sua, onde sapere l' accaduto. Costui gli riferiva, che lo stesso giorno di sua partenza era stato investito dagli alguazili il suo palazzo e che i commissarj avevano suggellato ogni cosa e condotti via in trionfo il maestro di casa ed il vecchio

custode del parco. Nello stesso tempo gli recava una lettera di sconosciuto carattere e da sconosciuta persona consegnata al messo, nella quale gli si diceva di stare in guardia, perchè l' Inquisizione faceva diligenti ricerche, supponendolo nascosto in qualche angolo del regno.

XXXV. In tale stato di cose risolse di scrivere a Madrid ad un consigliere della *Suprema* per informarlo della soverchieria fattagli d' ordine degl' inquisitori di Toledo, protestando di non avere mai fatta cosa che potesse renderlo sospetto al Sant' Ufficio, e chiedendo, che il consiglio della *Suprema* si facesse rendere conto dal tribunale di Toledo delle violenze commesse in sua casa e dell' arresto di due persone della sua famiglia.

XXXVI. Questa mal ponderata comunicazione fu causa della sua ruina. Ignorava il marchese, che gl' inquisitori agivano meno per conto proprio, che pel partito dominante alla corte, il quale si valeva delle oscure forme de' giudizj

dell' Inquisizione per eseguire impunemente le proprie vendette. Perduta ogni speranza di averlo colla forza, si pensò ai modi di farlo volontariamente cadere nel laccio. L' Inquisizione di Toledo rilasciò il maestro di casa ed il custode dopo la prima udienza, nella quale cuoprirono con vaghe interrogazioni il vero oggetto dell' esame, senza lasciarsi mai sfuggire di bocca una parola che potesse generare in loro sospetto, che la processura fosse diretta contro il marchese; dichiarando che i commissari non avevano apposti i suggelli alla casa del loro padrone che per tenerlo, in assenza di chi ne aveva la custodia, sotto la salvaguardia de' rispettati suggelli del Sant' Ufficio; ma che manderebbe a levarli, poichè avendo trovate insussistenti le accuse portate contro di loro, non aveva più motivo di tenerli lontani dalle proprie incombenze.

XXXVII. Il maestro di casa si affrettò di avvisare dell' accaduto il padrone, cui nello stesso tempo giungevano lettere dello sleale amico consigliere della *Suprema*, che lo rampognavano di leggerezza

per avere creduto contro sè medesimo dirette le processure dell' Inquisizione, che aveva voluto solo assicurarsi delle persone de' suoi domestici, imputati di avere scientemente agevolata la fuga a certi frati apostati, sospetti di ree macchinazioni contro la religione e contro lo stato. Lo consigliava poi, senza però fargliene calde istanze, a ripatriare, onde non dar luogo a sospetti.

XXXVIII. Se queste pratiche non bastarono a rimuoverlo dalla presa risoluzione di abbandonare la Spagna, resero più lenti gli apparecchi per il viaggio di Londra ed a poco a poco gli fecero dimenticare tutte le cautele che aveva fin allora osservate. Un fuoruscito Spagnuolo che aveva più anni servito i francesi, trovò modo di legare stretta dimestichezza col marchese, e mai non rifiniva di esagerare le ristrettezze cui si trovavano ridotti tanti illustri spagnuoli, che dopo avere sparso il loro sangue per la libertà della patria e per conservare il trono a Ferdinando VII, avevano colà cercato ricovero contro la persecu-

zione de' *Persiani.* Gli andava ripetendo essere imminente il reale decreto di una generale amnistia, col favore della quale sperava esso pure di rivedere la patria; che per conto suo trovava tanto più improvvido il consiglio di passare in Inghilterra, in quanto che nulla aveva a temere per parte del governo, e nè pure dall' Inquisizione, la quale colla libertà data ai suoi famigliari e coll' aver tolti i suggelli, aveva dichiarato di non avere titoli di processura contro di lui; che per lo contrario verrebbe egli stesso a rendersi colpevole, e se non altro sospetto al governo, con un illegittimo abbandono del regno per unirsi ai ribelli.

XXXIX. Tali speciose considerazioni lo gettavano in una penosa incertezza, per uscire dalla quale non sapeva a che partito appigliarsi. Gli stavano in su gli occhi i due forastieri che avevano apertamente tradita l' ospitalità, levandogli un servitore di sperimentata fedeltà; e che tenendo una strada affatto diversa da quella che dichiaravano dover fare, gli avevano dati così giusti e violenti

sospetti di tradimento: ma più di tutto aveva forza sul di lui cuore la lettera anonima che lo aveva così opportunamente prevenuto dell'imminente arrivo de' commissari del Sant'Ufficio.

XL. Erasi da qualche tempo alloggiata nella casa, in cui abitava il marchese, una dama di Villa viciosa, cugina del grande inquisitore, che dicevasi tornata da Rioraniero in Europa colla regina di Spagna, della di cui benevolenza aveva più d' una volta col marchese modestamente parlato. E perchè la signora portoghese si diceva chiamata a Madrid per rendere alla nuova regina que' servigi che tanto aveva aggraditi essendo principessa, parve al marchese che migliore occasione non gli si offrirebbe di questa per scandagliare le disposizioni dell' Inquisizione a riguardo suo. Gli aprì dunque il suo cuore e caldamente la pregò a volere interporre i suoi buoni uffici presso il grande inquisitore, dichiarandosi apparecchiato a dare al tribunale di Toledo tutte que' schiarimenti che si credessero necessari per giustificarsi da qualunque

imputazione, ben sapendo di non avere fatta cosa che possa renderlo colpevole in materia di fede. La buona dama lo confortò a tutto sperare, e gli promise di scrivergli tosto che fosse giunta a Madrid.

XLI. In fatti non passarono quindici dì che il troppo facile cavaliere ricevette lettera dalla Portoghese, che lo assicurava delle ottime disposizioni del grande inquisitore a suo riguardo, aggiungendo che lo avea soltanto reso sospetto al tribunale la precipitosa sua fuga e la lunga dimora in paese non cattolico, senza un apparente titolo che le giustifichi. Lo consigliava a giustificare tale sua condotta col rientrare prontamente nel regno, dando voce di esserne uscito per accudire a qualche affare di non leggiera importanza. Al marchese pareva veramente improvido consiglio l'avventurarsi con sì poco fondamento e quasi si pentiva di avere posto in mano di una sconosciuta un oggetto così delicato. Ma se costei era infatti e cugina del grande inquisitore, e tanto

innanzi, come gli aveva fatto credere, nel favore della regina, come poteva, senza rendersi colpevole di ingiuriosa diffidenza e senza crearsi una possente nemica, non seguire i suoi avvisi?

XLII. Vinto da quest' ultima considerazione e dai consigli di qualche amico, che mal conosceva i bassi mezzi di cui sogliono valersi i deboli governi per giugnere ai loro fini, abbandona Gibilterra per recarsi a Cadice, dove teneva potenti amici, che in ogni caso di sinistro evento potrebbero forse salvarlo. Ignorava che in Gibilterra era continuamente tenuto di vista da tali persone che dovevano farlo conoscere ad un corpo di truppa che da più mesi guardava il confine. Egli era di già giudicato. Appena fu nelle mani de' soldati, l' ufficiale lo fece entrare in una vettura destinata a trasportarlo sotto grossa scorta alla rocca di Mont-Iuich, dove si trovavano altri illustri personaggi caduti in disgrazia della corte.

XLIII. Qui termina la relazione del fidato servo che lo aveva accompagnato

dall' istante della fuga fino alla sua cattura. Si seppe pochi mesi dopo, che tre signori erano stati in quella fortezza strozzati, altri trasportati in una deserta isoletta, o in Ceuta: ma del marchese N. N. più non si ebbe accertata notizia finchè nel presente anno rientrò in Spagna.

XLIV. Nè il bel sesso fu più rispettato dalla risorta Inquizisione, destinata a purgare la Spagna dal mal seme che vi avevano lasciato i Francesi e gl'Inglesi. Era bastante motivo di accusa l'avere avuta domestichezza coi Francesi, il conoscere le lingue straniere, l'appartenere a famiglie che si erano dichiarate per il re Giuseppe o per le Cortes. Ma più delle altre donne si trovarono esposte a tutto il rigore del Sant' Ufficio non solo le claustrali che avevano ottenuta licenza di tornare al secolo, ma quelle ancora che non avevano altro delitto che di averla chiesta o desiderata. È cosa veramente notabile che siasi proceduto con tanta ferocia verso le claustrali uscite di convento con licenza della podestà laica ed ecclesiastica, mentre varj prelati

che le avevano a ciò autorizzate, non solo non fossero ammoniti, ma avessero parte ne' severi giudizj contro di quelle infelici pronunciati.

XLIV. Margarita Sandovalies, cedendo agli allettamenti della libertà, che per violenza usatale dai suoi genitori aveva perduta in età di tredici anni, fu una di quelle sventurate che abbandonarono la vita claustrale per tornare al secolo. Non abusò peraltro dell'ottenuta libertà. Visse in casa di una sua zia paterna che aveva sposato un ricco mercante di Madrid, e non si fece conoscere che per le amabili sue qualità di spirito e di cuore, e per le sue virtù. Aveva costantemente rifiutate le dichiarazioni di molti giovani che la vagheggiavano, e, per così dire menava in casa della zia la vita claustrale. Quando si pubblicò l'editto che richiamava le claustrali ai loro conventi, espose sinceramente al prelato diocesano di non avere approfittato della secolarizzazione che per consiglio dei medici, i quali le avevano fatto sperare di ricuperare, vivendo libera, quella salute che da più

anni aveva nel chiostro perduta. Che in fatti cominciava a ristabilirsi, ma chiedeva la dilazione di alcuni mesi, necessaria alla perfetta sua guarigione. Passarono molti giorni senza ricevere le risoluzioni del prelato, quando una mattina entrò in sua casa un familiare del Sant' Ufficio, accompagnato da due alguazili, che le ordinò di partire con lui. Non le fu dato tempo di raccogliere i più necessarj arredi ed appena potè accomiattarsi dai suoi parenti. Stava alla porta una vettura, nella quale si fece entrare; ed accompagnata dal familiare partì, credendo di essere condotta in qualche monastero di Madrid, di dove avrebbe potuto mandare a prendere i suoi effetti. Ma non tardò ad uscire d' inganno, che sebbene la vettura fosse chiusa, si avvide di essere fuori di Madrid. Il contegno del familiare non era fatto per incoraggiare la timida giovane, onde mai non osò aprir bocca per chiedergli quale fosse il suo destino. Venuta la notte, si fece smontare ad una casa, che conobbe essere un mo-

nastero di Agostiniane, e da due suore fu accompagnata in una celletta, dove trovò un lume e tutto quanto abbisognava per mangiare e per dormire. Da ciò comprese che non doveva aspettarsi di essere visitata per quella notte. Incerta se quello fosse il luogo destinato per espiarvi i pochi anni di goduta libertà, o se dovesse essere altrove trasportata, si accostò all'uscio per osservare le persone che udiva passeggiare, ma non le fu possibile di aprirlo. Facendosi allora ad esaminare più minutamente la cameretta in cui si trovava, giacchè non aveva voglia nè di mangiare nè di dormire, trovò in un armadio alcuni effetti che l'assicurarono essere stata poc'anzi abitata da un'altra persona, e tra questi il bisognevole per iscrivere, onde fece una lettera diretta ai suoi parenti per dar loro contezza del proprio stato. Dopo ciò le parve di sentirsi alquanto sollevata dall'angoscia che la tormentava, e riposta ogni cosa in maniera che non si sospettasse d'avere scritto, si addormentò, pensando al modo di dar ricapito alla lettera.

XLV. Spuntava il giorno quando udì aprirsi i catenacci della cameretta, che teneva luogo di carcere; e le due suore che ve l'avevano condotta, la ritornarono, senza proferir parola, alla porta, dove l'aspettavano il familiare e la vettura scortata da due alguazili a cavallo. Dopo due ore di viaggio, pregò il severo suo custode a lasciarla uscire di vettura per qualche sua occorrenza, e trovò di essere allora in un piccolo villaggio. Gli si permise d'entrare nella casa di un contadino, dopo che gli alguazili si furono assicurati di non esservi che una donna. A questa, approfittando de' pochi istanti che aveva liberi, affidò la lettera ed un anello, assicurandola che colui che recherebbe quegli oggetti a Madrid, sarebbe largamente premiato. Ho un mio figliuolo, rispose la buona femina, che fu più volte a Madrid, e farò che oggi parta, ma non potrà giungervi che domani. Le disse che trovavasi sulla strada di Burgos, e ch'era lontana trenta miglia dalla capitale. Riconfortata da quest'incontro si rimise in via, e passò

la notte in un albergo, dove si ebbe cura di non lasciarla parlare a veruna persona, e tutta la notte gli alguazili vegliarono all' uscio della sua camera.

XLVI. Il secondo giorno non fu diverso dal primo, ma il terzo entrando nella carrozza, rinvenne una compagna, e ne fu lieta, sperando di avere trovato una fedele consigliera nelle comuni sventure. La notte furono chiuse assieme in una camera, dove libere trovandosi dalla taciturna severità del famigliare, si narrarono a vicenda i loro casi. « Io appartengo, disse la nuova » viaggiatrice, ad una distinta famiglia » di Madrid. Mio padre rimasto vedovo » nella mia fanciullezza, e dovendo re» carsi al Messico, mi affidò ad una » parente di mia madre, che venendo » a morire, ordinò che fossi posta nelle » monache teresiane di Toledo. Colà » fui amorevolmente educata; e perchè » tra quelle claustrali mi era fatte molte » amiche, feci scrivere a mio padre, » che desiderava di farmi monaca in » quel convento. Altro io non cono-

» sceva delle cose del mondo che quanto
» poteva sapersene praticando soltanto
» le religiose del convento. In breve
» fui professa, e vissi contenta tra i
» conforti della religione e dell' amicizia
» fino al 1809, quando molte delle mie
» compagne, allettate da criminoso de-
» siderio di libertà, mi persuasero ad
» abbandonare con loro il convento,
» che per me era tutto il mondo cono-
» sciuto. Io non vi descriverò le vicende
» di questi cinque anni. Invano ho de-
» siderato di recarmi presso mio padre,
» essendone stata ritenuta dalla conside-
» razione, che giunta al Messico, avrei
» dovuto chiudermi in un convento.
» Continuai dunque a vivere con due
» delle mie compagne. Forse la mia
» vita non fu del tutto innocente, ma
» non sregolata. Il mio convento più
» non può ricevermi, ed ora per or-
» dine del Sant' Ufficio, vengo traspor-
» tata non so dove, a terminare i miei
» giorni e sono apparecchiata a sostenere
» con rassegnazione ogni cosa, contenta
» intanto d'aver trovata in te un amica,

» che probabilmente dovrà dividere la
» mia sorte. «

XLVII. Il sul far del giorno ripresero il cammino, senza che mai potessero figurarsi quale fosse il termine di così lungo viaggio. Già s' avvicinava la sera del sesto giorno, e sebbene non vedessero il paese che a traverso a qualche rima della carrozza, conobbero di essere in mezzo a scoscese montagne; quando improvvisamente furono scosse da un colpo di fucile scoppiato in vicinanza della vettura, e subito dopo udirono un grande calpestio di cavalli. L' incertezza della loro sorte che prevedevano infelicissima, non permetteva loro di prender parte all' estrema agitazione del rigido custode, che per la prima volta si arrese alle loro istanze, aprendo una griglia della carrozza, che videro circondata da una dozzina d' uomini a cavallo, uno de' quali, che sembrava il condottiere della squadra, chiese al custode che donne erano quelle e per quale motivo venivano guardate dagli alguazili dell' Inquisizione. Il buon uomo

tutto tremante disse loro quanto sapeva, ed offrendogli alcune monete, lo pregava a non opporsi al suo viaggio. Puoi ben andare dove tu vuoi, rispose il cavaliere, ma la vettura deve servire per queste signore, ed a te più non è permesso di accompagnarle: indi gli ordinò di scendere, seco prendendo il danaro e quanto gli apparteneva. Senza osare di opporsi agli ordini di un uomo che gli teneva una pistola verso il capo, si allontanò rifacendo a piedi la fatta via. « Io era
» tanto confusa e sbalordita, così scriveva
» la Sandovalies ad una dama francese
» che le aveva chiesta notizia di que-
» st'avvenimento, che mi morivano le pa-
» role nelle fauci. La mia compagna era
» meno atterrita, e quando si vide senza
» il custode, prendendo maggior coraggio,
» disse al cavaliere: che volete da noi o
» signore; se vi è nota la nostra condi-
» zione, ci rispetterete ed avrete com-
» passione de' nostri mali. Voi avete in
» vostra mano due vittime dell' Inquisi-
» zione, mandate non sappiamo dove,
» e non per altro titolo che per avere

» preferita la libertà alla prigionia. Non
» abusate del vostro potere, e se avete
» il modo di farlo, salvateci dalle per-
» secuzioni del Sant' Ufficio. Qual è di
» voi, disse il cavaliere la dama che
» appartiene alla contessa N. N? Ella
» mi ha ordinato di liberarla ad ogni
» costo, ed io co' miei compagni, ho
» fatto quaranta miglia in tre giorni per
» raggiugnerla (1). Allora essendomi
» data a conoscere, mi consegnò la se-
» guente lettera. *La persona cui avete*
» *affidata la lettera e l'anello ha ese-*
» *guita fedelmente la commissione. Ho*
» *potuto sapere la vostra destinazione.*
» *Infelice! voi eravate perduta per sem-*
» *pre, ed in vano mi sarei forse ado-*
» *perata per avere di voi notizia. Fidate*
» *cecamente nel cav. N. N.: egli vi*
» *condurrà in Francia; e sarà mia cura*
» *il provvedere a tutti i vostri bisogni.*
» *La vostra Cugina.* »

XLVIII. « Questa lettera mi raccapric-
» ciò ad un tempo e mi confortò. La

(1) Cioè 160 miglia d' Italia.

« vostra compagna, soggiunse il cava-
» liere, sarà a parte, se lo vuole, del
» vostro destino. Entro due giorni non
» avrete più che temere qualora non
» v' incresca di sostenere la fatica di un
» disagiato viaggio. La notte si era in-
» tanto fatta oscurissima, ed a stento
» giugnemmo dopo tre ore ad un vil-
» laggio, dove si lasciò la vettura, mon-
» tando sopra due mule, che avanti
» giorno ci condussero al di là de' Pi-
» renei. Colà ci fu permesso di riparare
» le perdute forze con due ore di ri-
» poso, e di prendere qualche cibo che
» a stento si potè avere da un povero
» alpigiano. Allora mi avvidi che i no-
» stri condottieri avevano lasciata la
» gran strada, onde sottrarci alle inda-
» gini che il nostro familiare, incauta-
» mente lasciato in libertà, ed i due
» alguazili non avrebbero mancato di
» far praticare, giunti che fossero a
» qualche città. Due ore avanti notte
» eravamo al confine. Il cavaliere ri-
» mandò allora le sue genti, e perchè
» ci conosceva affatto sfinite dalla fatica

» e dalla paura, volle che ci trattenes-
» simo colà due giorni, nulla dimenti-
» cando di tutto quanto poteva contri-
» buire a riparare le prostrate forze
» del corpo e dell'animo. Dopo tale epoca
» tutto mi tornò a seconda. Sono già
» tre mesi che mi trovo in Parigi senza
» conoscerlo, perchè vivo, siccome si
» conviene alla mia condizione, ritirata
» in casa, occupata nella lettura di
» buoni libri e distratta dagli alletta-
» menti che mi offrono un vasto giar-
» dino, la mia compagna, ed una gentil
» fanciulla del mio ospite, che mai non
» mi abbandona e che a quest'ora parla
» di già discretamente lo Spagnuolo,
» siccome io, in grazia sua, ho imparata
» la lingua francese. Potrei avere fre-
» quenti visite dai molti e distinti Spa-
» gnuoli che trovansi rifugiati in questa
» capitale; ma così adoperando darei trop-
» po celebrità a' miei casi, e sarei affatto
» perduta nella memoria delle religiose
» del mio istituto, cui in migliori cir-
» costanze potrei ancora unirmi. Intanto
» ho fatto chiedere di essere ricevuta

» in un collegio di Salesiane, e perchè
» questo passo mi pone al coperto dalla
» calunnia e perchè potrei approfittare
» dell' eccellente loro metodo d' educa-
» zione per renderlo comune anche alla
» mia patria, se Dio avrà destinato
» ch' io ancora la riveda. La mia com-
» pagna è al tutto determinata di ab-
» bandonare il monachismo. Ha saputo
» che suo padre si è stabilito a Buenos
» Aires e pensa di approfittare della
» prima opportunità per passare in Ame-
» rica. Intanto vuole conoscere Parigi
» ed una signora si è presa l' incarico
» di presentarla in alcune società. Ciò
» mi dà qualche pena, ma io non oso
» contradirla; ed altronde ho potuto
» convincermi che la sua giovialità ed
» il desiderio di tutto vedere e conoscere
» non fanno torto alla purità de' suoi
» costumi. Voglia il cielo che suo padre
» la riveda così innocente come si è fin
» ora conservata! »

XLIX. Questo avvenimento fece in Spagna grandissimo rumore; ma per quante indagini l' Inquisizione facesse,

non potè averne il filo, e prese il partito di non mostrarsene vivamente offesa. Ma questo fu forse l'unico caso di claustrali sottratte al suo rigore, e si pensò che nella loro salvezza fosse interessato un personaggio potente alla corte, che aveva stretta relazione di parentela colla cugina dell'agostiniana, e che tale considerazione contribuisse a far presto cessare le ricerche del Sant' Ufficio.

L. In pochi mesi tutti i conventi avevano riavute le persone secolarizzate, meno pochissime, che per qualche singolare motivo avevano ottenuto di rimanere temporariamente in libertà. Ma col ritornare ne' conventi non deposero il mal seme delle opinioni che le avevano consigliate ad uscirne. Quelle che si erano conservate fedeli all' istituto oro risguardavano le altre come pubbliche traviate contaminate dal secolo, che avevano fatto torto al buon nome ed alla santità dell' ordine, e credendole degne di castigo, non perdevano occasione d' ingiuriale e mortificarle. Ma in più luoghi i non caduti, che così si

chiamavano , non erano i più forti , ed erano forzati a tenersi in silenzio ed a soffrire qualche torto. Inoltre tutti questi individui continuavano ad essere attaccati alle loro opinioni ed ai loro partiti, e la pace era affatto sbandita dai conventi , e soltanto dal tempo potevasi sperare rimedio ai presenti disordini.

CAPITOLO LIV.

Editto intorno alla pubblicazione dei libri, e disposizioni relative alla moltiplicazione delle stampe ridicole, chiamate caricature.

I. Uno dei primi oggetti che richiamarono le assidue cure dell' Inquisizione fu quello della pubblicazione di un nuovo Indice dei libri proibiti, renduto necessario dalla straordinaria quantità di nuove opere credute non meno perniciose alla religione che allo stato. Ma per grandi che fossero le premure del Sant' Ufficio e del Governo, così vasta era la messe, che l' editto proibitivo non si potè pubblicare avanti il 2 marzo del 1817. In questo celebre editto, in due principali classi vengono divisi i libri: comprende la prima quelli che non si possono leggere nemmeno da coloro che hanno ottenuta dal Sant'Ufficio la licenza de' libri proibiti, e l' altra quelli vietati soltanto alle persone senza

licenza. Le opere della prima classe hanno la qualificazione di *empie*, *scandalose*, *sovvertive del buon ordine sociale e religioso*, *ec.*, *ingiuriose al re*, *al papa ed al Santo Tribunale dell' Inquisizione*. Quelle della seconda classe sono qualificate come *sospette di eresia*, *malsonanti*, *offensive del buon costume*, *dirette a spargere il ridicolo su gli ecclesiastici d'ogni ceto*, *ed a diffondere nella penisola opinioni nuove*, *ec.* Quindi.

« Gl'Inquisitori apostolici contro l'e-
» resia, la depravazione e l'apostasia,
» volendo in virtù dell'autorità aposto-
» lica, reale ed ordinaria di cui sono
» investiti prevenire il male che potreb-
» be produrre la lettura delle opere di
» tale qualità, ordinano a coloro che le
» possedono di consegnarle al Sant'Uffi-
» cio. Proibiscono espressamente di leg-
» gerle, venderle, e tenerle, sotto pena
» della scomunica maggiore e di dugen-
» to ducati d'ammenda a profitto del
» Sant'Ufficio. In conseguenza esortano
» ed ingiungono, sotto pena della mag-
» giore e *pecuniaria* scomunica, di ub-

» bidire nel termine di sei mesi, entro
» il quale dovranno essere consegnate
» agli inquisitori tutte le opere indicate
» parzialmente o complessivamente nel
» presente editto, ed a dichiarare le
» persone che le conservassero. Passato
» il qual termine i detentori saranno di-
» chiarati ribelli ec. »

II. La pubblicazione di questo editto produsse un universale malcontento in tutto il regno. Osservavasi con orrore rinnovata la pratica delle delazioni, in tutti i tempi riguardata come un arma insidiosa, posta in mano de' scellerati e de' fanatici per colpire impunemente le vittime dell' odio loro. Le più illuminate persone risguardavano l' obbligo delle segrete denuncie come la principale cagione del pervertimento del carattere nazionale, sostituendo alla sincerità alla lealtà al valore, la doppiezza l' ipocrisia la viltà. Devonsi alle delazioni attribuire gli odi ed i sospetti che tengono divise le famiglie, e la diffidenza che regna perfino tra sposo e sposa, tra padre e figli, tra amici ed amici.

Una donna debole che crede di acquistarsi il cielo col denunciare il mancamento di un individuo, e che è minacciata dell'eterna dannazione in caso che non lo faccia, vince ogni riguardo ed ogni timore e lo denuncia al Sant'Ufficio. E qual'è la persona che sappia leggere, che non si trovi esposta ad una processura, dietro le denuncie di alcuni malevoli che vogliono farle del male? Si concede che l'innocenza loro sarà conosciuta, ma non avranno perciò meno sofferto nella vita, nella roba e nell'onore. Osservavano, che i possessori de' libri registrati nella prima classe non potevano eseguire il decreto senza rendersi sospetti all'Inquisizione ed al Governo di avere opinioni ingiuriose alla podestà ecclesiastica e secolare, di essere cattivi cristiani e peggiori sudditi. E chi potrà persuadere coloro che occupano o aspirano a qualche carica, che il far conoscere d'aver lette opere di tal natura non torni a loro pregiudizio? Non verrebbero con ciò a richiamare, se non altro, sopra di loro la più rigorosa sopravveglianza della polizia?

III. Altri, e questi non erano pochi, cercavano di spargere il ridicolo sull'editto medesimo, che sgraziatamente somministrava materia al sarcasmo ed alla malignità. Ogni giorno si trovavano nella strada di Madrid, e sui muri dell'Inquisizione medesima e del palazzo reale inviti a guadagnare penali. Vi si denunciavano i ministri, i consiglieri di stato e gl'inquisitori, come detentori delle condannate opere. Furono esposti de' *budjets*, ne' quali si davano al Sant'Ufficio, a profitto del quale cadevano le ammende, il prodotto di molti millioni di reali, oltre il guadagno che farebbero gl'inquisitori vendendo le stesse opere, per poi farle nuovamente denunciare, e avere con tal mezzo una perenne sorgente di richezze. Si notava principalmente la frase di *scomunica maggiore e pecuniaria*, e si rendevano sospette di venalità le intenzioni del Sant'Ufficio.

IV. Infinito era il numero de' delatori incaricati di sorprendere i temerarj che osavano con tanta imprudenza diffondere i loro calunniosi libelli, ma non vennero

mai a capo di averne un solo nelle mani colto *in fragranti.* Varie persone si erano per altro rendute sospette per qualche incauto discorso, o per avere letti nei caffè le scritture di tal natura, invece di portarle al Sant' Ufficio. Alcune furono chiamate a rendere conto al medesimo di certe carte staccate dai muri presso Porta del Sole, e lette in un caffè, facendovi postille e commenti diretti a spargere il ridicolo sull' editto inquisitoriale. Siccome tali imputazioni risguardavano espressioni vaghe a suscettibili di sensi diversi, gl' inquisitori si limitarono a severe ammonizioni ed a minaccie di prigionia e di penali pecuniarie in caso di recidiva; e fin qui la cosa procedette abbastanza regolarmente. È noto che il Sant' Ufficio faceva giurare a tutti coloro che chiamava all' udienza di non rivelare a chicchessia quanto avevano veduto od udito. Si pretese pochi giorni dopo, che uno degli ammoniti fosse l' autore di uno scritto, cui fu data tutta la pubblicità, nel quale s' introduceva un licenziato di Salamanca a dare il

prezzo delle diverse censure ecclesiastiche, cioè dugento ducati per la scomunica maggiore, cento per la minore, settantacinque per l'interdetto, cinquanta per la sospensione a *divinis*, ec. E siccome certo D. Alfonso Carrenno era stato precedentemente accusato d'avere fatta la stessa glosa all' editto dell' Indice, si suppose essere l'autore del *Calmiere del licenziato di Salamanca*; e fu d'ordine del Sant' Ufficio arrestato e condotto alle carceri segrete.

V. Nella prima udienza negò apertamente d'avere avuto parte a quella scrittura; e sebbene minacciato di assoggettarlo ai tormenti, per farlo confessare la verità, non si lasciò smuovere nè atterrire. Intanto, senza sua saputa, erasi fatta una visita domiciliare alla di lui casa, e ritrovate alcune laminette di rame, passando sopra le quali un pennello intinto nell'inchiostro, si poteva fare qualunque scrittura. Si confrontarono i caratteri del *Calmiere* del Licenziato con quelli delle laminette, e si riconobbero affatto simili. Dietro questo risultato il

Carrenno fu condotto alla seconda udienza, e vedute le laminette trovate in sua casa; s'avvide di non avere più difesa contro l'accusa, ed implorò la clemenza degl' inquisitori. In altri tempi, un simile delitto avrebbe potuto condurlo alla morte, invece fu condannato a tre anni di carcere, dalla quale fu liberato prima che spirasse il termine della condanna in principio di marzo del presente anno.

VI. Si suppose che temperasse il rigore dell'inquisitoriale vendetta la manifestazione de' complici. Certo è per lo meno che non molto dopo il di lui arresto più non ebbesi notizia di varj suoi amici, e che altri, temendo di essere accusati, si allontanarono dalla capitale.

VII. Intanto si andava avvicinando il termine de' sei mesi assegnato per la consegna dei libri proibiti, e si diceva comunemente, che sarebbesi celebrato un solennissimo *auto-da-fè* per bruciare tutti i libri della prima classe. Il termine spirò, ma il Sant' Ufficio aveva ricevuto così pochi libri, che non credette con-

veniente di distruggerli con tanta pubblicità. I possessori, temendo di rendersi sospetti, preferirono di disfarsene segretamente, e pochissimi furono i delatori, onde gl' inquisitori dovettero persuadersi che gli Spagnuoli del secolo decimonono avevano tralignato assai dai loro antenati, e che sebbene conservassero le apparenze di rispettosa subordinazione al Sant' Ufficio, internamente l'odiavano.

VIII. Ho di già altrove fatto osservare, che l'Inquisizione Spagnuola si mantenne sempre nel preteso diritto di non essere, rispetto alla condanna dei libri, surbordinata alla sacra congregazione dell' Indice di Roma, a motivo principalmente, che essendo in luogo, poteva meglio giudicare quali fossero i libri perniciosi alla Spagna. Sembra peraltro che questo diritto di censura indipendente, avesse una più legittima origine, sapendosi che ai tempi di Filippo II l' Inquisizione allegò a suo favore l' imprescrittibile sovrano diritto di censurare i libri, dal quel era stata da quel monarca investita quando riformò

l' Indice del regno. Valendosi in possesso di tale diritto e spalleggiata da quel sovrano, riportò nel suo Indice il catechismo del Caranza, sebbene approvato dal concilio di Trento; e sotto il regno di Carlo III condannò le opere del cardinale Noris quantunque portassero in fronte l' approvazione del romano pontefice.

IX. Di questi tempi Ferdinando VII volle darè alla Spagna una solenne testimonianza della stima che faceva del grande inquisitore, ed in occasione del parto della regina lo nominò consigliere di stato (1). Volle pure che prendesse parte al progetto di un nuovo regolamento per gli studj, tanto più che nell'editto con cui nominava la commissione apposita, aveva dichiarato, che l'istruzione religiosa doveva formare una delle principali parti del regolamento. Così cercavasi cogli onori accordati al suo capo di ritornare all' Inquisizione quell' alto concetto, che dopo

(1) In Spagna il grado di consigliere di stato è il termine della carriera politica e viene accordato siccome la più onorifica ricompensa.

le recenti catastrofi aveva perduto; ma questo non fu universale, nè fondato sopra un intimo convincimento di essere, come fu creduta ne' tempi de' suoi primi inquisitori, il principale e necessario sostegno della religione, e solo lo avevano o volevano far credere d'averlo coloro che regolavano la monarchia, perchè supponevano l'Inquisizione utile ai loro fini. Ma convien dire che non avessero abbastanza calcolato il cambiamento delle opinioni che si era operato nella nazione Spagnuola dalla metà del precedente secolo in poi, se credevano di poterla contenere con sì debole ed antiquato mezzo. In fatti non tardarono ad accorgersi che il Sant' Ufficio più non aveva l'antica influenza sul popolo, sebbene si astenesse dall'esacerbarlo con frequenti esempi di severità. Per questa considerazione, trovando il governo necessario di metter freno all'insolenza di coloro che ogni giorno pubblicavano stampe ridicole, conosciute sotto il nome di caricature, pensò di associare all'Inquisizione l'accademia di Belle arti di

S. Fernando. « Per mettere freno, diceva
» l'editto, alla moltiplicazione delle stam-
» pe ridicole, nelle quali gli oggetti più
» santi, il re, tutti i membri della famiglia
» reale, e tutto ciò che la religione ha di ve-
» nerando ne' suoi ministri, servono di ar-
» gomento ad informi incisioni, e sono per
» così dire trasformati in caricature . . .
» Si ordina, che non potrà pubblicarsi
» veruna stampa senza aver prima otte-
» nuto il permesso dell' accademia di
» Belle Arti, onde non si vada colle
» cattive incisioni estendendo così pes-
» simo gusto di disegno. ec. » Ma all'ul-
timo non all'accademia di S. Fernando,
ma spettava all' Inquisizione la punizione
de' refrattarj, come alla medesima era
riservato, dietro il parere dell' accademia,
di permettere o negare la pubblicazione
delle stampe. È cosa veramente notabile
che in mezzo a tanto rigore praticato
per impedire la diffusione de' libri cre-
duti perniciosi, non si fosse ancora pen-
sato alle stampe. Eppure ognun vede, che
queste possono essere dei libri più per-
niciose e perchè parlano agli occhi di

tutte le persone, sebbene non sappiano leggere, e perchè fanno più profonda sensazione le cose che si vedono che non quelle che si leggono. Doveva essere noto all' Inquisizione, che si era tentato nel XVI.º secolo di diffondere nella Spagna il luteranismo col mezzo delle stampe e dei quadri, e che esisteva un decreto di censura pubblicato di que' tempi ancora contro i libri che parlano agli occhi: come non poteva il governo Spagnuolo ignorare, che una stampa pubblicatasi verso la metà del XVIII.º secolo dalla calcografia Remondiniana di Bassano era stata cagione di un vivo carteggio diplomatico tra la Spagna e la repubblica di Venezia, e della perdita di un ragguardevole personaggio.

X. La dignità della storia non mi permette di discendere ai particolari delle tante stampe ridicole che dal 1815 fino al 1817 si pubblicarono nella capitale della Spagna. Per altro si ebbe torto di motivarne la proibizione principalmente sulla necessità d' impedire, che per mezzo delle medesime s' introduca il cattivo gusto

nelle cose delle belle arti del disegno. Questo mendicato pretesto faceva sentire la debolezzá dell' autorità che le proibiva, e prensentava un lato debole a que' sconsigliati individui che approfittavano di tutto per spargere il ridicolo sulle operazioni del governo e dell' Inquisizione. Inoltre era bensì vero, che d' ordinario quelle caricature non erano pregevoli nè per conto dell' invenzione, nè per conto del disegno; ma quando mai si è cercato il buon gusto in questa qualità di stampe? Si dovevano proibire perchè nocive al buon costume, o perchè inguriose al governo ed ai ministri della religione; e tutte le persone dabbene avrebbero applaudito a questa misura, che non richiedeva in verun modo l' intervento dell' accademia di pittura.

XI. Una delle stampe che diede molto a parlare fu quella pubblicata in occasione che venne ristabilita l' Inquisizione. Rappresentava questa una vasta tomba, dalla quale vedevasi uscir fuor una donna di deforme aspetto, in atto di cuoprirsi il truce viso con una maschera di

veneranda matrona. Il coperchio dell' urna veniva alzato dall' Ipocrisia e dall' Intolleranza, mentre alcuni monaci di diversi ordini ne estraevano catene, mannaie, ed altri strumenti di morte. Da un lato del quadro vedevansi la religione e la filosofia fuggire atterrite ed alzare le mani e gli occhi al cielo, invocando il suo soccorso sopra l' infelice umanità; nell'altro lato stava la Spagna incatenata presso ad un rogo, sul quale ardevano varie persone. Si leggevano a' piè della stampa i seguenti versi:

O Espana!; o patria! el lutto que te cubre
Muestra en tan grave afan tu amarga pena (1).

Si pretese che le prime prove di questa stampa incisa a contorno, indi colorita, si pubblicassero in Siviglia, e si attribuirono senza gravi prove ad un allievo di certo Espinal pittore, il quale temendo di essere arrestato per ordine

---

(1) O Spagna! o patria! il lutto che ti cuopre
Mostra in si grave duol tua pena acerba.

dell' Inquisizione, si sottrasse al turbine che lo minacciava, ritirandosi in Portogallo, presso ad un suo zio materno che trafficava di quadri e di stampe.

XII. Dalle indagini che il Sant' Ufficio faceva per iscuoprire gli autori di questa e di altre caricature, venne a sapere, che molte erano mandate in Spagna dalla Francia e dall' Inghilterra, dove si erano ricoverati e gli *affrancesados* e molti membri delle Cortes straordinarie. Si ordinò quindi ai commissarj dell' Inquisizione ne' porti di mare, di esaminare diligentemente tutte le carte e libri che si trovavano a bordo delle navi e di non dar loro pratica finchè per parte del tribunale non venisse rilasciata la consueta licenza. Eguali istruzioni vennero mandate alle gabelle di confine colla Francia, e col Portogallo, dovendosi rimettere al tribunale del Sant' Ufficio più vicino tutti i libri, stampe, quadri, e simili, prima di farne la consegna ai proprietarj. Effettivamente con questa misura si ottenne d' impedire l' introduzione di non pochi

oggetti di tal genere, che furono sequestrati a danno de' proprietarj esteri, mai non essendosi verificato il caso, che fossero diretti a committenti spagnuoli. Ciò spiaceva all' Inquisizione, la quale avrebbe desiderato di potere, con un esempio di rigore, frenare tanta licenza.

XIII. Intanto gemevano nelle carceri del Sant' Ufficio non poche persone accusate di aver fatte, o divulgate caricature ingiuriose all' Inquisizione ed alla famiglia reale, ed era cosa pericolosa l' avere opinione di saper disegnare; tanto più se taluno professava tali arti come dilettante e non per mestiere. Erano perciò tenute principalmente di mira le più colte persone e quelle in particolare che avevano viaggiato negli esteri paesi, o che si erano mostrate affezionate alle nuove opinioni politiche o religiose. Agli arresti degli accusati tenevan dietro d'ordinario le visite domiciliari, per mezzo delle quali si andarono raccogliendo e libri e stampe e scritture d'ogni genere, intorno alle quali stavano continuamente occupati i teologi qualificatori del Sant'Uf-

ficio. Per altro in tali circostanze si osservò, che venivano risparmiate le case e le persone di coloro che avevano il favore di qualche ministro, e che il tutto si eseguiva con assai minore pubblicità ed ostentazione che non praticavasi nel precedente secolo. Ciò diede luogo ad una caricatura contro il consiglio della *Suprema*, che ne' più felici tempi dell' Inquisizione era più temuto dello stesso re, e che anzi obbligava gli stessi re a lavare col proprio sangue il delitto enorme d'aver mostrato compassione per un infelice condannato ad essere bruciato vivo.

XIV. Siccome per altro, adottando un sistema di moderazione rispetto al castigo, non si era fatta innovazione alcuna all' antico metodo di processura, gl' infelici accusati soffrivano un lunga e penosa prigionia, senza speranza di uscirne innocenti, quand' ancora mancassero al tribunale le sicure prove del loro delitto, perchè non gli si comunicavano le intere deposizioni de' testimoni, nè i nomi loro, nè molte delle principali

circostanze del supposto delitto; di modo che trovavansi d'ordinario nell'impossibilità di far valere a favor loro le personali eccezioni contro gli accusatori e testimoni, e le prove contro il fatto per assenza, per incapacità ec. Perciò le carceri del Sant'Ufficio non tardarono a riempirsi di gente, a tale che in più luoghi si dovettero altresì occupare le prigioni di qualche convento. Fu pure osservato che indistintamente si arrestavano dall'Inquisizione e dalle magistrature politiche i rei dello stesso delitto, perchè il re, il consiglio di Castiglia, i ministri, ec. avevano emanati ordini relativi a delitti in addietro di parziale spettanza del Sant'Ufficio. Accadeva inoltre assai frequentemente che individui detenuti per delitti religiosi, si scuoprivano colpevoli di mancamenti politici, e viceversa, onde pareva che in un modo e nell'altro si volessero perdere certe persone credute pericolose allo stato; ed era chiaro che il governo, per rendersi meno odioso, si valeva del braccio dell'Inquisizione, velando col

mistero della sua processura gli ordini di esilio, di reclusione nelle fortezze, di privazioni d' impieghi, ec.

XV. Giuseppe d' Ererra, da scrivano in una delle gabelle di Barcellona, era stato dal governo del re Giuseppe elevato alla carica di gabelliere in un importante posto di confine verso la Francia. Coloro che si erano creduti ingiuriati dall' avvanzamento dell' Errera, quando videro risalito sul trono Ferdinando VII, lo denunziarono come un dichiarato partigiano de' Francesi, i quali, secondo loro, non lo avevano promosso, che per ricompensarlo degli importanti servigi prestati, con danno della patria, all' usurpatore. Sebbene queste rappresentanze avessero tutta l'apparenza della verità, non avevano avuta veruna conseguenza fino all' epoca del ristabilimento del Sant' Ufficio. Allora lo denunciarono al tribunale di Saragozza, non più quale fautore dei Francesi, ma come reo di avere agevolata la fuga in Francia a parecchi liberi muratori e come sospetto di appartenere egli medesimo a quella proscritta

società. Forse non era di ciò colpevole, ma in occasione che fu arrestato, essendosi trovati in casa sua diversi effetti appartenenti a Spagnuoli che avevano servito il re Giuseppe e si erano salvati in Francia, si ritenne come provata la sua reità. Ma perchè tra questi effetti non si rinvennero nè libri, nè scritture, nè ordini massonici, nè altro oggetto che potesse rendere sospetta la sua religione, o provare la sua affiliazione a qualche segreta loggia; dopo due udienze, nelle quali l' imputato ampiamente giustificò il suo attaccamento alla cattolica religione, il Sant' Ufficio, non trovandolo gravemente sospetto, volle dar prova di clemenza, assolvendolo *de levi ad cautelam*, in un privato *auto-da-fè*, dove parteciparono allo stesso atto di bontà diversi altri individui, che per leggeri sospetti gemevano da più mesi nelle carceri. Terminato l' *auto-da-fè* e quando l' infelice Errera sperava di avere omai ultimate le sue sciagure, invece di essere ricondotto al suo carcere o posto in libertà, si trovò fra le mani di

un distaccamento di soldati che lo trassero nelle prigioni del re.

XVI. La sua sorte non rimase lungamente incerta, essendo stato con altri undici delinquenti politici mandato a Ceuta, senza che la di lui famiglia abbia potuto dopo quest' epoca comunicare con lui. Soltanto in agosto del 1819, avendo il re fatto grazia a due ufficiali superiori che fino dal principio del 1815 erano stati condannati a vita, seppe la consorte d' Errera, che il suo sposo, sebbene rimasto lungamente infermiccio, trovavasi da qualche mese in buona salute e che ai riguardi usatigli dal comandante andava debitore della ricuperata salute.

XVII. In sul finire del 1817 si divulgò una non breve lettera anonima scritta col metodo litografico, nella quale rendevasi conto de' principali personaggi detenuti nelle carceri dell' Inquisizione, e di coloro che avevano occupati i loro impieghi. Dalle cose che vi si riferivano era facile cosa l'avvedersi che questa lettera era scritta da uno che apparteneva, od aveva fedeli amici nel consiglio della

Suprema e nel gabinetto del re; perciocchè non solo vi si trovavano i motivi dell' arresto, ma le pratiche adoperate da' nemici loro per ruinarli. Mi guarderò bene dal prestar fede ad uno scritto dettato da spirito di partito e da caldo desiderio di vendetta, sebbene vi si faccia ad ogni pagina ostentazione di filantropia e d' imparzialità. A tutti i ministri, all' inquisitore generale, al confessore del re ed a molte persone della corte fu diretta tale scrittura, ad oggetto, si diceva « che facessero conoscere » a S. M. i mali che si facevano in suo » nome soffrire a tanti fedeli sudditi, » non d' altro colpevoli, che di aver » troppo amata la patria ed il legittimo » loro re, ai quali avevano sagrificato » il proprio sangue, i figli, le sostanze. » Che al più poteva darsi colpa ad al» cuni di aver detta liberamente la ve» rità, e di aver cercato di far cono» scere al sovrano le malvage intenzioni » di que' tristi ed ambiziosi personaggi, » che impadronitisi dell' orecchio del » re, avevano abusato delle sue buone

» intenzioni per giugnere al funesto fine
» che si erano proposti, di sagrificare
» tutti i suoi coraggiosi e leali sudditi,
» velando quest' infame loro desiderio
» col manto della religione, che non
» arrossivano di rendere ministra delle
» private loro vendette e delle pubbliche
» calamità della penisola. Ormai la Spa-
» gna, soggiugneva, ha perduto in sei
» anni di ostinata guerra il fiore della
» sua gioventù; e quelli che sopravvis-
» sero al ferro ed al fuoco de' nemici
» sospirano in estranio paese l'abbando-
» nata patria, o gemono nelle carceri
» del Sant' Ufficio, in qualche deserta
» isoletta, o nelle più malsane fortezze
» del regno. Si è fatto di più, sotto
» pretesto che potessero riuscire perico-
» losi alla tranquillità dello stato, quando
» le carceri furono piene, si fecero im-
» barcare le nostre migliori truppe per
» farle perire in America, combattendo
» contro i proprj fratelli, spinti alla
» ribellione dalla ingiustizia e dalle ra-
» pine de' nostri governatori e dalla ri-
» soluzione di non voler riconoscere la

» nuova dinastia che si era impadronita
» della madre patria. Intanto le sorgenti
» della ricchezza nazionale o sono sec-
» che, o sproporzionate affatto ai bi-
» sogni dello stato. Invano gli uomini
» benefici che sedevano nel consiglio di
» stato avevano ottenuto la reale san-
» zione alla provvida legge del nuovo
» ministro di Finanza, che chiamava i
» beni del clero a concorrere con quelli
» de' laici al mantenimento della corona;
» invano S. M. aveva, per acquietare
» le coscienze scrupolose, ottenuto l'as-
» senso della corte pontificia, invano si
» cominciò a darle esecuzione con fausti
» auspicj; che il clero, più affezionato
» ai suoi privilegi che alla patria, trovò
» il modo di togliere alla nazione l'u-
» nico soccorso, da cui in questi cala-
» mitosi tempi poteva solo sperare la
» sua salvezza. Ho diretta a molti que-
» sta mia rimostranza, sperando di tro-
» vare tra gli amici del re qualche uomo
» abbastanza coraggioso, che gli faccia
» conoscere il vero stato della nazione,
» e lo sottragga finalmente alla pestifera

» influenza de' frati e de' loro satelliti. »

XVIII. Questa gagliarda rimostranza ottenne un risultato contrario a quello che l'autore si era proposto. Vi fu pur troppo chi la fece conoscere al re, non già per illuminarlo intorno ai bisogni della nazione, ma per ottenere il sagrificio di que' pochi leali servitori che tuttavia lo avvicinavano. E perchè più d'ogni altro ceto era maltrattata l'Inquisizione, risguardata come il principale istromento delle vendette di coloro che abusavano delle confidenza del monarca, non lasciò mezzo alcuno intentato per aver notizia dell' autore della lettera anonima. Ma nulla potè mai rilevare, sebbene diverse persone si esaminassero, e non poche sopra leggerissimi indizj fossero tradotte nelle carceri. Di questo numero fu un giovane marsigliese, che da pochi mesi trovavasi in Madrid ai servigi di un raguardevole personaggio, rendutosi all' Inquisizione sospetto per il suo troppo libero modo di parlare e per i suoi singolari talenti. Gl' inquisitori, che non ardivano senza

qualche miglior fondamento procedere contro un uomo che aveva potenti aderenze alla corte, tentarono di giungere ai loro fini colla carcerazione di un suo servo, che la qualità di forestiere bastava a rendere sospetto.

XIX. Nella prima udienza, che si aggirò intorno alla sua professione, ai motivi della sua venuta in Spagna, alle persone che lo avevano introdotto presso il duca suo padrone, al servigio che gli prestava, ec, non furono i giudici abbastanza in guardia per non lasciar travedere lo scopo cui miravano. Essi avevano a fare con un uomo abbastanza accorto per non lasciarsi sorprendere delle astute loro interrogazioni, nè atterrire dall' imponente apparato de' giuramenti, nè dall' aspetto de' minacciati tormenti. Approfittando del pretesto di una sua leggere indisposizione, gli diedero per compagno di carcare uno Spagnuolo, che per essere stato lungamente in Francia potev' essere creduto il più acconcio a prestargli i necessari servigi, ma in fatto perchè speravano che guadagnandosi

la sua confidenza, lo riducesse a manifestargli quanto sapeva delle cose del suo padrone. Il Marsigliese non cadde nel laccio. Nella seconda udienza gli si lesse l'atto d'accusa, dietro il quale era stato arrestato siccome colpevole d'irreligione e di avere più volte messe in ridicolo alcune pratiche di pietà, con scandolo delle persone presenti. L'imputato negò il fatto, soggiugnendo che l'accusatore non poteva essere che un servitore del duca, scacciato di casa per essere stato scoperto infedele, il quale aveva giurato di volersi vendicare di lui, credendolo autore della sua disgrazia. Risulta, replicò il giudice, dagli atti, che essendovi stato offerto un rosario da un vostro compagno, lo ricusaste rispondendo, che lasciavate il pensiero a Dio di tener conto delle vostre orazioni: che il vostro padrone, informato dell'accaduto, invece di ammonirvi, v'incoraggiò con un sorriso. — Io dirò il fatto come è veramente accaduto. Nell'atto che usciva di casa per andare alla messa, mi avvidi di avere dimenticato il rosario,

ed una cameriera mi offrì il suo, dicendomi, che se tardava ancora non sarei arrivato in chiesa che a messa di già innoltrata. Ebbene, replicai allora, anderò anche senza rosario, che Dio vede il mio cuore, e non mi farà rendere conto di questa mancanza. Al padrone fu riferita la cosa dalla stessa cameriera quand' io non era presente, e non solo non approvò il mio contegno, ma in presenza di altre persone, mi consigliò ad essere più attento ai miei doveri religiosi, se mi era cara la sua grazia. — Vedo, soggiunse il giudice, che non fate conto della clemenza del tribunale: risulta dagli atti che nella predetta circostanza, e diverse altre volte, avete parlato con poco rispetto delle cose della religione, onde siete universalmente risguardato come un incredulo. Non vogliate accrescere la vostra colpa con un' inutile ostinazione, mentre al tribunale non mancano i mezzi di rigore per far confessare la verità. — Quanto ho detto è la pura verità, e il tribunale potrà ben tormentarmi, ma non farmi

dire ciò che non è. — Il tribunale non procede che suo malgrado alla prova dei tormenti; sa che foste strascinato nel delitto dal mal esempio di autorevole persona; confessate ogni cosa e non dubitate dell' indulgenza del Sant' Ufficio. — Il Marsigliese ebbe un bel protestare di essere innocente e di non saper nulla rispetto ad altri. Si voleva in ogni modo che accusasse il suo padrone, e fu condotto nella camera dei tormenti. Voi vedete, gli fu detto, di quali mezzi può servirsi il tribunale per obbligare gli ostinati spergiuri a dire la verità. Vi si accordano tre giorni per richiamarvi alla memoria le circostanze del delitto di cui siete accusato. Tornate al vostro carcere, dal quale non uscirete che per dire la verità spontaneamente, o fra i tormenti.

XX. Tra le guardie che lo accompagnavano eravi un Biscaino conosciuto dal Marsigliese, che quando soggiornava in Barcellona, faceva il rivenditore di pesci. Costui penetrò, non saprei dire in qual modo, le mire del Sant' Ufficio, e sperando di avere un grosso regalo, si

recò nascostamente dal padrone del Marsigliese e gli narrò tutto quanto sapeva, ed in particolare, che fra tre giorni verrebbe tormentato per fargli confessare ciò che si voleva da lui sapere. Il duca aveva renduti importanti servigi ad un consigliere della *Suprema*. Lo informò dell' accaduto, e gli fece sentire, che non gli mancavano mezzi per far giugnere a S. M. i proprj riclami contro così iniquo procedere. Il consigliere che non ignorava l' influenza del duca alla corte, e che vedendolo al fatto del segreto del Sant' Ufficio, lo suppose pure informato di altri affari, la di cui manifestazione avrebbe indisposto il governo contro il tribunale, prese sopra di sè l' incarico di far liberare il Marsigliese, e promise che non verrebbe sera prima di dargli avviso del suo operato. A mezzo giorno il fedel servo fu chiamato innanzi ad un inquisitore, che mostrandosi commosso dal suo pericolo, lo consigliò a confessare che inavvedutamente si lasciò uscir di bocca la celia sul rosario; accertandolo che con tale confessione ot-

terrebbe subito la libertà. Non gli parve vero di sottrarsi ai minacciati tormenti ed alla prigionia con sì leggere sagrificio. Fece quanto l'inquisitore chiedeva, e fu assolto *ad cautelam de levi*, imponendogli per penitenza la recita di alcune orazioni. Giurò di non dir nulla intorno a tutto ciò che aveva udito o veduto in tempo della sua prigionia; e prima che terminasse il giorno potè gettarsi ai piedi del suo padrone, che largamente lo ricompensò delle prove di fedeltà e di amore che gli aveva date.

XXI. Da questo e da altri fatti ch' io potrei addurre, si rende manifesto, che la santa Inquisizione non aveva, dopo la sua rinnovazione, ricuperata tutta intera quella tremenda potenza, quell' indipendenza di cui godette sotto il debole governo di Filippo III e de' suoi succesori fino a Carlo III. Se Ferdinando VII la credeva utile per contenere i sudditi malcontenti e spegnere le nuove opinioni che si erano diffuse nella penisola, non era perciò disposto a lasciarla arbitra dei destini del regno, e la voleva in tutto

dipendente dalla sua volontà. Vero è che talvolta, nelle frequenti mutazioni di ministri, trovandosi circondato da uomini inetti o pregiudicati, e costretto a vedere molte cose cogli occhi loro e non coi proprj, lasciò che il Sant' Ufficio uscisse dai confini del suo ministero. Ma quando onorava della sua confidenza uomini saggi e coraggiosi, che non gli occultavano la verità, lo faceva rientrare nell' ordine. Anzi talvolta non nascose in modo l' animo suo, che i destri cortigiani non siansi avveduti, che l' Inquisizione aveva molto perduto nell' opinione del re. E tanto andò crescendo questo sospetto, che non solo in corte, ma ancora fuori si cominciò a sussurrare che il re fosse in procinto di riformarla, e fors' anche di abolirla. Era comune opinione, che i Gesuiti ne fossero il migliore sostegno, e che accadendo che questi perdessero l' aperto favore di Ferdinando, la catastrofe dell' Inquisizione più non sarebbe dubbiosa. Accresceva fede a tale opinione il vedere, che gl' inquisitori si erano dichiarati zelanti

sostenitori delle opinioni lojolitiche, e cercavano di far trionfare la rediviva società sopra le più illustri università, rendendola arbitra dell'istruzione di tutto il regno. In tale stato di cose i più illuminati vescovi si collegarono coi professori delle università per far valere i loro diritti, e guadagnarono al loro partito intere corporazioni di regolari che mal soffrivano di vedersi posposti ai Gesuiti. Questa imponente unione ottenne un effetto del tutto contrario a quello che si sperava. Il re che probabilmente meditava di ristringere la potenza dell'Inquisizione e le pretese de' Gesuiti per mantenere un tal quale equilibrio di forze tra la prima ed i vescovi, e tra i secondi e le altre corporazioni regolari, vedendo così potente sorgere in poco tempo il contrario partito, ed avere con sè il grosso della nazione, abbandonò ogni pensiero di riforma, lasciando che l'Inquisizione continuasse nell'antico sistema. Per tale ragione non ebbe effetto il lavoro della commissione nominata dal re medesimo per la ri-

forma del Sant' Ufficio e promessa alla nazione nell' editto medesimo con cui lo ristabilì: la quale commissione, composta di due consiglieri della *Suprema* e di due consiglieri del consiglio di Castiglia, troppo lentamente procedendo, si era renduta sospetta alla nazione, ed aveva dato luogo a mille scandalosi intrighi che non terminarono che nel presente anno.

XXII. La guerra mossa dalle università e dai vescovi alle pretese de' Gesuiti fu cagione che si rinnovassero le persecuzioni del Sant' Ufficio contro i così detti Giansenisti, i quali non venivano tanto attaccati a motivo delle loro opinioni intorno alla *Grazia* ed alla *Giustificazione*, quanto per le loro dottrine intorno all' autorità della Santa Sede, nel quale argomento si pretendeva che si accostassero ai perniciosi insegnamenti de' moderni filosofi, e mirassero a distruggere affatto l' ubbidienza ed il rispetto dovuto da tutti i cattolici al capo visibile della Chiesa. Sotto i regni di Carlo III e di Carlo IV si erano in

Spagna pubblicate diverse opere su questo dilicato argomento, e recentemente si erano introdotti nella penisola tutti i libri pubblicati dal clero di Francia a sostegno delle così dette *libertà gallicane*, e molti erano stati tradotti e pubblicati in lingua castigliana. E siccome si trovavano quasi tutti compresi nel nuovo indice de' libri proibiti, gl' inquisitori che volevano gratificarsi i Gesuiti, e vendicarsi di coloro, che limitando la giurisdizione del papa, venivano nello stesso tempo a restringere ancora i limiti dell' Inquisizione che riconosceva la sua autorità originaria della Santa Sede, si fecero di nuovo a procedere contro i detentori de' medesimi.

XXIII. Questa processura non era nuova, ma da principio si erano presi di mira soltanto i libri caduti sotto la censura di prima classe, che si trovavano tra le mani specialmente di coloro che facevano professione di pensare liberamente nelle cose della religione. Ma i secondi, ed in particolare quelli che spettavano a materie teologiche e canoniche, non si

trovavano che presso gli ecclesiastici. Alcuni preti guadagnati dall'Inquisizione denunciarono il parroco di N. di possedere non solo, ma di avere sparsi con profusione i più perniciosi libri che mai uscissero in Francia, in Germania in ed Italia contro la Sante Sede, o in difesa delle condannate proposizioni di Giansenio. Il parroco segretamente informato di quanto accadeva, aspettò senza farne parola ad alcuno, di essere chiamato al Sant' Ufficio. L' opinione di dottrina e di bontà che si era acquistata colla predicazione e colle sue beneficenze, e la sua grave età non permettevano al Sant' Ufficio di procedere contro di lui ne' consueti modi di rigore. Un segretario del tribunale venne a pregarlo per parte dell' Inquisitore generale di recarsi da lui nel susseguente giorno, onde conferire intorno a cose di somma importanza. Fu ricevuto con tutti i riguardi dovuti alle personali sue qualità. Il vescovo d'Almeria, dopo un lungo discorso, in cui si fece merito di avere chiusi gli occhi intorno alla imprudente condotta

di certi ecclesiastici, i quali non contenti di non denunciare i libri proibiti, li diffusero con affettata pubblicità: voi sapete, soggiunse, s' io dica il vero; ma questa mia indulgenza fu creduta debolezza, e non fece che accrescere l'altrui disubbidienza; e le cose sono a tal punto ridotte ch' io più non posso, senza mancare a miei obblighi e verso la religione e verso il re, lasciarla impunita. Per altro bramerei che la cosa procedesse senza rumori, e so che voi potete agevolare l'esecuzione delle mie benefiche intenzioni. Dai vostri consigli sogliono prender norma molti dotti ecclesiastici, non solo della capitale ma ancora delle altre città; ed i teologi delle università vi risguardano come loro padre ed a voi ricorrono ne' più difficili casi. Il vostro esempio sarà da tutti imitato, quand' anche non vogliate farvi loro consigliere. Il Sant'Ufficio è informato che avete abbondante copia di libri posti all' indice, e che non tutti colori, ai quali ne permettete la lettura, possono valersene senza danno, come voi fate. Se non per altro titolo,

per far cosa a me grata, mandate al commissario delegato le opere proibite che voi possedete, e vi prometto che si avranno per consegnate in tempo.

XXIV. Il parroco, alquanto commosso dalla bontà del prelato, rispose di essere apparecchiato a fare tutto quanto desiderava, ma che lo pregava a riflettere ch' egli aveva da molti anni ottenuta la licenza di leggere i libri proibiti, che non aveva mai abusato di questa facoltà, e soltanto vedendo ogni giorno moltiplicarsi i libri di rilasciata morale e di dottrine violentemente ildebrandiche, aveva creduto di far argine a questo allagamento di massime perniciose al buon costume ed ai diritti sovrani, colla lettura di opere adottate in quasi tutte le scuole della cristianità, sebbene per motivi a lui ignoti, registrate nel nuovo Indice. Non essere la sua influenza così grande come aveva S. E. la bontà di crederlo, ma che qualunque si fosse, non mancherebbe di valersene a seconda de' suoi desideri. Per altro supplicava S. E. a voler considerare, che favoreggiando

una scuola a pregiudizio dell'altra si verrebbe in breve tempo a renderla arbitra di tutte le opinioni, con gravissimo pregiudizio delle lettere spagnuole, che pur troppo sotto i regni che precedettero quello di Carlo III avevano sperimentati gli effetti del dispotismo scolastico.

XXV. Il parroco, fedele alle sue promesse, fece tenere al Sant'Ufficio alcune opere proibite, tra le quali, le Lettere provinciali di Pascal, Barbeyrac della morale de' SS. Padri, Grozio della Sovrana podestà intorno alle cose sacre, il concilio di Pistoia, alcuni libri de' teologi di Portoreale, i discorsi di Fleury sulla storia ecclesiastica, due trattatelli di Eibel, che cosa è il papa e della confessione auriculare, ec. Ma il suo esempio ebbe pochi imitatori, e l' Inquisizione pare che non osasse dare tutta la bubblicità a questa misura, non ignorando, che personaggi potentissimi ed in favore presso il re non vedevano di buon occhio l'ingrandimento di una società, che per le sue opinioni sospette al governo Spagnuolo era stata nell'età de' nostri padri proscritta ed esiliata dalla penisola.

XXVI. Vedremo nel seguente volume per quali non prevedute cagioni si deviasse dai principj di moderazione adottati dell' Inquisizione e per quali accidenti ottenesse quell' ampiezza di potenza e di autorità, che forse mai non ebbe in passato, e che fu la cagione della sua ruina.

FINE DEL TOMO QUINTO.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.